

el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XXXI - N. 2 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 1998

SOMMARIO

ANNO XXXI
N. 2 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 1998

ATTUALITÀ

Danilo Giordano
STRUSÉGNE
NOTERELLE IDROGEOLOGICHE DI LIRINE
pag. 3

STORIA

Gigi Corazzol
CRONACA DI SEI INVERNI (PRIMO)
pag. 9

Luigi Doriguzzi
DEGLI ANTICHI STATUTI DI FELTRE
pag. 20

TRADIZIONI

Gianmario Dal Molin
DETRITI FELTRINI DI ANTROPOLOGIA CULTURALE
EL SANGUINEL
pag. 27

Carlo Zoldan
QUELA DE LA VAL DE JOSMEAT
pag. 33

Giuditta Guiotto
ELLA CHIESA DI S. BENEDETTO A CELARDA
pag. 43

MEMORIA

Andrea Zanzotto
E, STRAC, PODÀ SU LA FURDA
pag. 49

Vico Calabro
LA CASA DI SILVIO GUARNIERI
pag. 51

Gianni Palminteri
QUATTRO POESIE E UN AUTORITRATTO
pag. 52

RICERCHE

Juri Nascimbene
I LICHENI NELLA VALUTAZIONE
DELLA QUALITÀ DEGLI ECOSISTEMI FORESTALI:
UN'ESPERIENZA NELLE DOLOMITI
pag. 55

Tiziana Casagrande
I DISTURBATORI DEL SONNO NELLA TRADIZIONE POPOLARE DELLA NESE
pag. 61

TESTI

Luigi Totto
L'ASCENSORE
pag. 71

Giorganni Trimeri
QUINTA BE LA CAVENNA
pag. 73

DIARIO

ASSEMBLEA DELLA FAMIGLIA FELTRINA
pag. 79

Giuditta Guiotto
PREMIO "BEATO BERNARDINO DA FELTRE 1998"
A MADRE MARIA BENACCHIO
pag. 81

Adriano Sernagiotto
PREMIO "FELTRE-LAVORO '98"
QUANDO INTEGRAZIONE SOCIALE E
IMPRENDITORIALITÀ CAMMINANO INSIEME
pag. 82

Bruno Zanolla
PREMIO "FELTRE-LAVORO '98"
IL GRUPPO VISARD-MISTRAL DI
ERMINIO LANZI E ANGELO STRAMARE
pag. 86

LIBRERIA

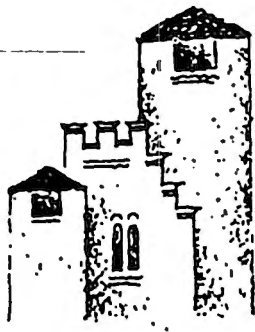
Ugo Pistoia
L. DOGLIONE: *UN ANTICO CULTO DEI*
SS. VITTORE E CORONA NEL CASTELLO
DI CAVOSSA. UNA STORIA DI RELIQUIE.
CONTRIBUTO STORIOGRAFICO
pag. 89

Claudio Comel
A. DEL COL: *L'INQUISIZIONE NEL PATRIARCATO E*
DIOCESI DI AQUILEIA, 1557-1559.
pag. 91

Marco Zenatello
M. RAMAZZIN, M. APOLLONIO: *LA FAUNA E*
PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI. SITI DI RICERCHIE.
pag. 93

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Stemma Loredan della trabeazione di Porta Imperiale (metà sec. XVI), dopo l'intervento di pulitura (foto Francesco Doglioni).



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile	Carlo Zoldan
Vicedirettore	Luigi Tatto
Redazione	Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Adriano Sernagiotto Giovanni Trimeri - Gabriele Turrin
Stampa	Tip. B. Bernardino - Feltre Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario	Mario Bonsembiante
Presidente	Leonisio Doglioni
Vicepresidenti	Luisa Meneghel - Claudio Comel
Tesoriere	Lino Barbante
Segreteria	Valentino Centeleghe Via Valentine - 32032 Feltre Tel. 0439 - 302883 Guido Zasio Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre Tel. 0439 - 302279

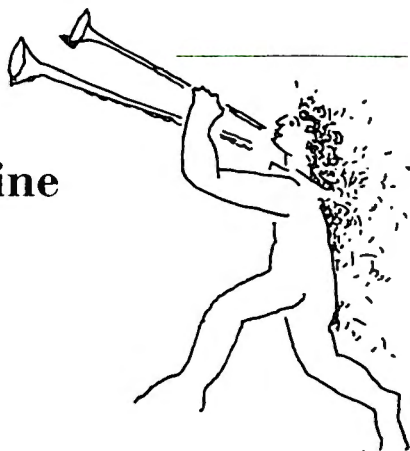
Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio N. 43154
ordinario L. 35.000 - sostenitore L. 40.000
benemerito da L. 50.000 - studenti L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Straségne

Noterelle idrogeologiche feltrine

Danilo Giordano



Anche se ormai siamo alle porte del terzo millennio, molti hanno ancora una visione romantica negativa della natura, come quella del Leopardi che, nella poesia "La ginestra", scriveva "...madre è di parto e di voler matrigna...", o come Buzzati che, in un famoso articolo apparso sul Corriere della Sera all'indomani della catastrofe del Vajont, dava la colpa alla natura crudele e difendeva la diga, frutto delle capacità tecniche dell'uomo, che ha tenuto. E' vero, era fatta bene, era solo nel posto sbagliato!

Fortunatamente non è la natura malvagia, è solo l'uomo che è presuntuoso e forse un po' stupido. Agisce sulla natura con mentalità estranea, invece di inserirsi in essa in modo armonico. Vuole dominarla, oppure non la prende affatto in considerazione.

La terra, piuttosto, ha un suo ciclo vitale che dura milioni di anni e noi siamo solo un'effimera presenza. Terremoti, vulcani, frane, alluvioni fanno parte della normale evoluzione del paesaggio terrestre; solo che sulla terra ci siamo anche noi. L'elefante

non vede la formica: è quest'ultima che deve mettersi al sicuro per non essere schiacciata!

Ricordo il caso emblematico, apparso in televisione qualche tempo fa, di una villetta semisommersa dalla lava in Valle del Bove ai piedi dell'Etna, costruita forse sperando che le colate laviche discendenti dai fianchi del monte la risparmiassero impietosite.

Senza arrivare a casi estremi come questo, l'uomo, specialmente se ha incarichi direttivi o decisionali come la classe politica, deve comunque prestare più attenzione ai fenomeni naturali e acquisire una maggior sensibilità per i problemi geologici e idrogeologici.

Il tanto nominato rischio idrogeologico si basa sull'effetto combinato di due parametri: la pericolosità e la vulnerabilità.

La pericolosità è la probabilità che si verifichi un evento in un territorio in un certo tempo e deriva direttamente da fattori naturali che l'uomo raramente è in grado di eliminare e solo talvolta di controllare. Una zona

sismica prima o poi sarà soggetta a un terremoto. dalle alte pareti rocciose si staccherà sicuramente qualche masso, i corsi d'acqua durante le alluvioni potranno uscire dal loro letto.

La vulnerabilità riguarda invece l'opera dell'uomo nel territorio, dipende quindi dall'uomo, dal modo in cui egli si pone all'interno di aree pericolose.

I problemi idrogeologici erano più sentiti nell'antichità che attualmente. I Romani ad esempio erano molto attenti allo sfruttamento delle sorgenti e alle acque in generale. Una diga fatta costruire in Persia da Cesare esiste tuttora. La Repubblica di Venezia aveva i Provveditorati alle acque che si occupavano del mantenimento degli alvei in montagna, per impedire un'eccessiva erosione, che avrebbe causato problemi in Laguna. Probabilmente le risicate risorse tecniche ed economiche imponevano una maggior considerazione degli eventi naturali prima di fabbricare case, ponti, strade. Prova ne è che i vecchi centri abitati sono in gran parte costruiti in posizioni sicure, su colli al riparo dalle alluvioni o dalle frane, poco vulnerabili di fronte ai processi naturali.

L'aumento della popolazione, le esigenze derivanti dal progresso, le scelte politiche ed economiche miopi per non dire cieche, hanno consentito all'uomo di inserirsi senza alcuna precauzione in aree esposte al rischio e quando Giove Pluvio apre un pò di più le cateratte del cielo, ecco che

puntualmente se ne pagano le conseguenze.

Nel caso di Sarno, ad esempio, il paese vecchio è rimasto intatto perché protetto su un colle, il paese nuovo invece è stato travolto dall'ondata di fango, che sicuramente non è stata la prima della storia a staccarsi dal monte.

Senza andar lontano, molti paesi delle nostre vallate sono esposti a rischio. Prendiamo Cencenighe Agordino: la parte vecchia è in alto al riparo di un costone, mentre il paese nuovo è adagiato sulla pianura di confluenza del torrente Biois col Cordevole, entrambi caratterizzati da alvei stretti e ripidi con elevato trasporto solido. In caso di piena essi riverseranno grandi quantità di detriti fra le case di Cencenighe. A nulla è valso il ricordo dell'alluvione del 1966 che ha arrecato gravi danni al paese. Molti nuovi edifici fra cui la caserma dei carabinieri, sono stati innalzati in zona a elevato rischio di alluvionamento.

L'uomo moderno ha, del resto, la "necessità" di insediarsi ovunque, anche in zone pericolose dal punto di vista idrogeologico: le sue opere diventano così vulnerabili e soggette a rischio.

In questo caso egli cerca di eliminare o controllare il pericolo: talora ci riesce, a volte invece sposta il pericolo altrove.

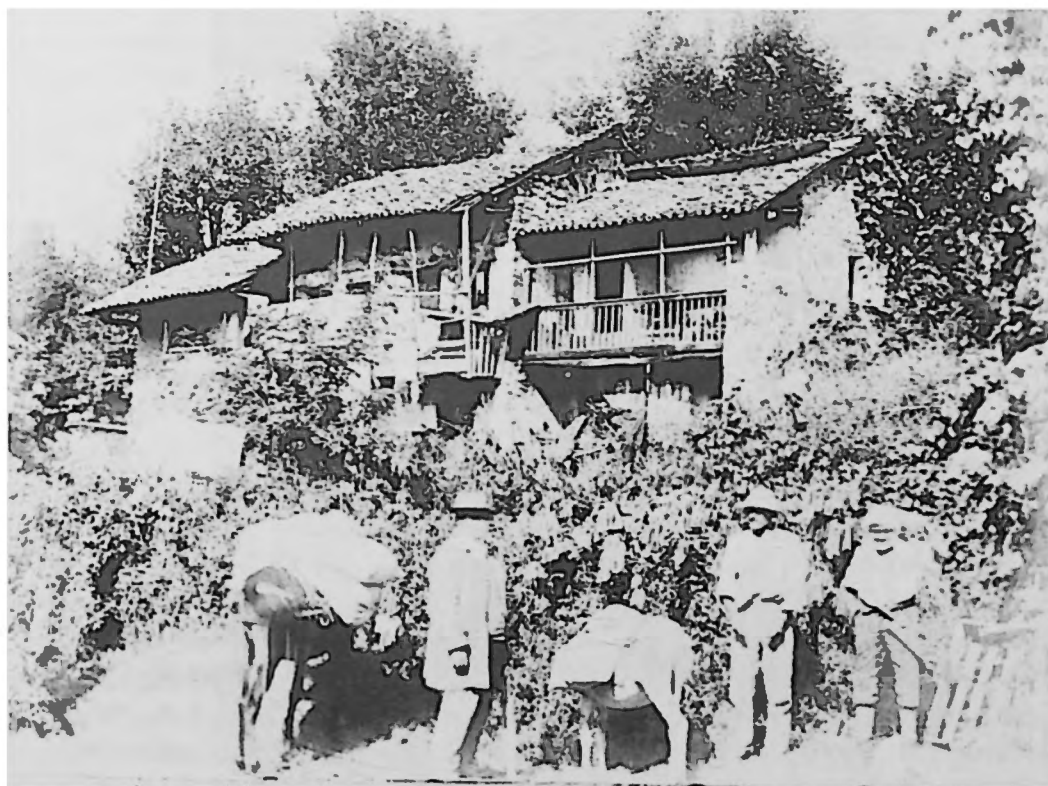
In molte regioni d'Italia, prima fra tutte la Liguria, si registrano i danni legati a una politica di cementificazio-

ne selvaggia dei corsi d'acqua avvenuta in un recente passato. Se, da un lato, gli argini impediscono la fuoriuscita dell'acqua dall'alveo e aumentano la superficie sfruttabile per l'uso antropico, è altresì vero che incrementano la velocità di scorrimento delle acque, impedendone la divagazione su tutto l'alveo naturale e diminuendo gli attriti.

La drastica riduzione dei tempi di corrivazione si ripercuote sullo sviluppo della piena, che raggiunge in breve tempo l'apice con altezze molto eleva-

te e cala altrettanto velocemente. Con tempi di corrivazione maggiori la piena verrebbe diluita, la stessa quantità d'acqua passerebbe attraverso una data sezione in un tempo molto superiore e conseguentemente raggiungerebbe altezze minori.

Il proliferare di strade, piazze, parcheggi, la costruzione di case, capannoni, tutti dotati di sistemi di smaltimento delle acque, fa sì che durante le piogge grandi quantità d'acqua vengano velocemente convogliate nella rete drenante e vadano subito a finire



d Arson.

Casa di Arson (1895). Ben evidente il tetto senza grondaie, da dove caderanno le strascagne. Foto Bindo Migliorini (padre del geologo Elio Migliorini). Archivio Museo Etnografico della Provincia di Belluno.

nei torrenti. Quando le case erano prive di grondaie lo stillicidio delle "straségne" si diffondeva sul terreno sottostante, che ne assorbiva una buona parte.

Un esempio eclatante si può osservare, quando piove, ai parcheggi del Palaghiaccio di Feltre: i tubi drenanti scaricano immediatamente grandi quantità d'acqua direttamente nell'Uniera. Una pioggia di intensità 10 mm all'ora corrisponde allo scarico immediato di circa 10 litri al secondo d'acqua da ciascun parcheggio.

Piogge come quelle d'inizio del mese di ottobre 1998 avevano un'intensità sull'ordine dei 20 mm all'ora. Consideriamo l'intera superficie impermeabilizzata di una città anche piccola come Feltre: è evidente che nel giro di pochi minuti si riversano nel Colmeda e nell'Uniera decine di metri cubi d'acqua.

L'abbandono della montagna è una ulteriore causa del calo dei tempi di corrivazione. Lo sfalcio dei prati facilitava l'infiltrazione delle acque nel suolo, che venivano sottratte alla veloce circolazione superficiale e andavano a rimpinguare le falde idriche sotterranee. Le lunghe stoppie delle graminacee dei pendii montani incolti, invece, si piegano e fanno scivolare via l'acqua impedendone l'assorbimento nel terreno.

Bisogna anche osservare che rispetto al passato è cambiato il regime delle precipitazioni. La quantità d'acqua che cade in un anno è rimasta media-

mente la stessa, ma un tempo era distribuita in modo più regolare durante l'anno. Non solo; l'intensità delle piogge stesse è cambiata. Una volta pioggerelline insistenti duravano diversi giorni penetrando a fondo nel terreno. Ora la velocità con cui il suolo assorbe l'acqua è molto inferiore all'apporto della pioggia dei sempre più diffusi intensi rovesci, per cui viene favorito lo scorrimento superficiale a scapito dell'infiltrazione.

Forse anche i corsi d'acqua e le piogge si adeguano ai ritmi frenetici dell'uomo?

I problemi sono amplificati quando, come nello scorso mese di ottobre, piove sul bagnato. Le precipitazioni intense sono state precedute da piogge deboli che hanno saturato tutti i pori del terreno: anche questo è un fattore che aumenta la velocità di scorrimento.

I problemi nel Feltrino ci sono, magari non spettacolari da meritare gli onori delle cronache, ma sicuramente assai diffusi. Valli profonde e dai ripidi fianchi come la valle del Piave o del Cismon, sono zone naturalmente soggette a frane di crollo o scivolamento in roccia e a colate di detrito che si scaricano dalle ripide vallecole laterali invadendo spesso la sede stradale. Le case di Anzù a ridosso del Telva o di Canal sotto il Miesna sono a rischio reale di caduta massi. Uno infatti si è staccato l'anno scorso dal Telva, altri all'inizio degli anni 90 dal Miesna. Ricordo il racconto del



Esempio di tetto senza grondaie, da cui caderano le straségne.

malcapitato abitante della casa colpita. Era sdraiato sul divano di casa, per il consueto riposino pomeridiano, quando è stato svegliato da un fragore: un grosso masso del peso di oltre 20 quintali aveva sfondato il tetto dell'autorimessa.

La fascia collinare modellata nei teneri terreni argillosi e arenacei, che si estende da Pedavena su tutto il fianco nord della Val Belluna (Colle di Vignui, Colle di Cart...), è potenzialmente soggetta a scivolamenti o smottamenti (frana del Colle della Croce nel 1966), per non parlare della Val Canzoi dove sono attive diverse frane (Ponte Umin, Bordugo...), o della Valle di Lamen (Val Faont) con fenomeni di erosione accelerata su depositi morenici. Lo Stizzon, in caso di precipitazioni eccezionali, per la natura dei terreni da esso attraversati, ha una portata solida molto elevata. Quando esce dalla Valle di Seren l'alveo si allarga e la pendenza diminuisce, la velocità della corrente decresce improvvisamente ed il torrente può depositare grandi quantità di ghiaia a tal punto da deviare il corso stesso, cosa avvenuta già altre volte in passato.

Feltre stessa presenta una situazio-

ne a rischio, gli alvei dell'Uniera e specialmente del Colmeda vanno costantemente ripuliti da vegetazione e detriti, in quanto un momentaneo intasamento al Ponte delle Tezze causerebbe l'alluvionamento di Via XXXI Ottobre.

Una conoscenza più profonda, una più corretta gestione politica del territorio, più attenta alla prevenzione (diminuisce la pericolosità), la concreta applicazione e il rispetto delle sole leggi vigenti in materia di ambiente (diminuisce la vulnerabilità) ridurrebbero drasticamente il rischio idrogeologico e la spesa necessaria a riparare i danni prodotti dalle acque.

Storicamente in Italia la classe politica ha fatto scelte in contrasto con la conservazione del territorio, a favore di uno sviluppo industriale poco integrato con l'ambiente, dimostrando scarsa coscienza ambientale, ma elevata sensibilità ai propri problemi economici.

La frase "Piove governo ladro" forse sarebbe più efficace se fosse modificata in "Piove governo....", sostituendo i puntini con una parola dialettale veneta di quattro lettere, molto più significativa.

Cronaca di sei inverni (più uno)

Gigi Corazzol

1. Non tutti i registri del notaio feltrino Antonio Cadore si chiudono con *Finis a laude del Omnipotente*, né tutti iniziano con *Adsit principio Virgo beata meo*. Allo stesso modo, solo alcuni contengono note per memoria del tempo e dei raccolti avutisi nell'anno appena trascorso. Ce ne sono di abbastanza lunghe per il 1569, 1570, 1572, 1573, 1575, 1576 ⁽¹⁾.

Come si sa, i libri dei notai, siano protocolli, minute, fasci di fogli legati insieme, sono zeppi di annotazioni:

Nota esser fatto voto da mi, Zuan Lorenzo, alo altissimo Idio et ala gloriosa Verzene Maria et a missier sancto Rocho che per sua gratia, misericordia et pietà me voia liberar dala peste et morbo, dezunar per uno anno continuo tute li sabati, per esser zorno de la Madona et vizilia de missier sancto Rocho de questo anno del 1512, che sono di 16 avosto: et questo vodo fo fato ale Fornaxe, adì primo luio 1512. Et fo comenzando lo secondo sabo de luio et finirlo, da pidimento excepto, et liberando anchora mia madona Hisabeta et mia muier Paula. Item fo



dato vodo, se mia muyer farà fioli, lo primo metere nome Iosepo, perché el vodo fo fato avanti lo altare de la Madona et de misier sancto Iosepo a Santo Spirito, et vistirlo per do anni primi de beretin e fo fato adì 10 X 1512 ⁽²⁾.

Le Fornaci, sempre che non mi sbagli, dovrebbero stare vicino ad Umin, borgo in cui il notaio Giovanni Lorenzo Altin aveva una casa. Questo che abbiamo appena scorso è il memo di due voti fatti nel 1512. *Beretin* sta per grigio cenere, il colore della penitenza; sentimento frequentatissimo, come del resto le case di campagna, in quel disgraziato giro d'anni.

Ma andiamo avanti. Si diceva della varietà delle note e vi ho offerto un esempio. Si potrebbero aggiungere sfilze di promemoria per nascite e morti di parenti, amici, conoscenze; preghiere o invocazioni a Dio Madonna e Santi; proverbi; gemme delle scritture; poesie e poesiole; l'infinita ratatuia di indovinelli, ricette, prove tecniche di calligrafia, eccetera.

Insomma sulla proda degli atti si può trovare quasi tutto quel che la risacca del cuore e dell'intelletto sia capace di pompare alla penna. E poi ci sono le operazioni e i conti. un'infinità di conti e di operazioni.

2. Vale la pena di rendere pubbliche le pesche che avvenga di fare in questa rinfusa? Non ha senso parlarne in generale. In generale penso di no. Trattandosi di roba che salta fuori imprevista, e di roba talora di qualche vivacità, si capisce come chi scorra d'abitudine gli atti, e talora si stufa, sia fin troppo incline a sopravvalutarne l'interesse.

Perché derogare a beneficio di Antonio Cadore? Per un refolo di minore civismo (a parte il piacere infantile di contraddirsi nel giro di una riga). I notai conservati nell'Archivio di stato di Belluno sono sfogliati meno di quel che sarebbe giusto. Intendiamoci bene: a guardare le cose dalla guardiola del motore immobile magari lo sono fin troppo.

Se mi azzardo a suggerire che bisognerebbe usarli più di quanto oggi non si faccia, è per tattica, una mossa, con rispetto parlando, buona solo per l'hic et nunc. Non so voi, a me capita di continuo di sentir lodare le radici: e spesso con impareggiabile trasporto. Tacendo dei cittadini di vita operosa, la cui ecolalia è perdonabilissima avendo, come hanno, troppo da fare, in tempi di sfida globale, per aver agio di riflettere per

proprio conto su temi non direttamente connessi col cor-bisness, a scalmanarsi nell'encomio sono specialmente le autorità; dalle minime via via ad ergersi.

Per motivi che non penetro, ma che saranno di sicuro ispirati al più ventitato ecologismo, tanto ci spronano, noialtri valligiani, alla ricerca delle radici quanto ci scassano tra norme, esametti e patentini in quella, ben altrimenti sensata, dei funghi mangerecci. Non so se avete fatto caso? neanche entrati, cosa dico in paese? neanche varcato l'inizio geografico comunale per qual si voglia remoto tratturo che vi commemorano per epigrafe di vero bandone l'alfaòmega della cittadinanza democratica, videlicet:

1) comune denuclearizzato

2) raccolta funghi regolamentata.

Torniamo alle radici aggiungendo come quei lodare e caldeggiare smodati siano opra dei dì di festa, che, quanto ai feriali, gli archivi, quand'anche li abbiano in ordine - e capita di rado -, li tengono chiavati a mandate innumeri, sordi adamantini ad ogni istanza, sia pure la più cortese, onde si possa consultarli (non faccio nomi e ciò per astuto tornaconto, ma sono certo che i lettori sapranno supplire da par loro alla mia interessata viltà).

Un giorno o l'altro bisogna che mi faccia spiegare da qualcuno che sia di mondo le ragioni di questa fissazione sulle radici. Se siamo belli e buoni va da sé che la pianta è in ordine anche

sottoterra. Non bastano i frutti? Cosa occorre bisigare le radici?

Oppure stiamo diventando brutti? Stiamo diventando brutti? In tal caso chi ci dice che rovistando senza criterio nei corbelli della storia veneta di uno, due, tre, (a piacere) secoli fa, salterà fuori il cavo integro che, refossato, migliorerà gli standard tanto che ci daranno di nuovo la d.o.c.g., l'ISO 9002, il compasso d'oro, il telegatto?

- Tondo! le radici non vanno prese per le botaniche - mi spiegano - sono una metafora. - Tradotta la capisco così: siamo troppo belli! talmente belli che la nostra storia non può non essere ammirevole in ogni sua parte, roba da mettere in soaza per uso di cult.

(*A parte, con espressione meditabonda*): come è successo che ad una delle esperienze intellettuali tra le più gravi - e deprimenti - che un adulto possa fare, intendo informarsi e riflettere sulle società passate e sugli uomini che ne fecero parte, si sia venuta appiccicando qui da noi questa morchia ebete di vanagloria? Non eravamo mica senza difesa. Sentite qua.

• Il nostro profondo ed oltremodo ridicolo egoismo ritiene anzitutto fortunati quei tempi che abbiano una qualsiasi somiglianza con la nostra natura: ritiene indi degni di lode quelle forze e quegli uomini del passato sulla cui azione appaiono fondati la nostra esistenza e il nostro relativo benessere attuali. Come se l'universo e la sua sto-

ria esistessero soltanto per amor nostro!" (*).

E' una citazione, d'accordo. Non se ne può più di citazioni. Combiniamola così: io faccio basta con le citazioni (dal prossimo paragrafo) e questi altri in cambio la piantino di mandarci in monitoraggio di radici e identità. In caso vadano da soli. Propongo giusto una sospensiva. Bandus, Andius, Arimortis, mica pace.

Potrà la scorsa di una bazzecola quale questi sommari di sei raccolti (coi relativi inverni) indurre qualcuno a prendere la strada di Santa Maria dei Battuti per curiosare nei protocolli? La mitografia è troppo piena di spiriti animali perché si possa pensare di contrastarla con l'informazione ed il buon senso. Ma contrastarla si deve, per rispetto dei vivi e dei morti. Può essere una buona mossa tentare di allargare la cerchia di quanti, allorché discorrono di cose che non sono più. sanno all'incirca di cosa parlano? Se non altro è provare a far qualcosa. Speriamo solo che non capiti di parlarne troppo spesso poiché sarà anche il "pensare al passato e alle vecchie carte...una bella passione, piena di pietas per i luoghi nativi, per i padri, ecc... ma comunque è sempre una fregatura lo stesso, una roba che bisogna essere un po' minchioni!" (*).

A parte i detriti abbandonati sulle sponde non è che a saltare dentro al main stream degli atti non ci sia niente da arpionare. Per stringerci a fatti

davvero memorabili: sapevate che nel marzo del 1645 il fuoco incenerì diverse case di Fonzaso? Cambruzzi non ne parla. Dà conto dell'incendio del marzo del 1609, ma su quello del 1645 né una frase, né un rigo Bene. Non lo sappiamo mica per via di note a margine. E in un rogitto.

Uno Zucco, da Fonzaso, ebbe a prestito "tanti legnami per rimettere in coverto et rilabrar la sua casa distrutta dal fuoco dall'incendio che seguì di essa con diverse altre case il mese di marzo prossimo passato" (6).

Si è fatta l'ora di tornare ad Antonio Cadore (7).

3.

[1569]

Questo anno 1569 fo carestia grande de ogni sorte de biave, massime de grosse (8). vendette il formento a fine del'anno uno ducato el staro el vino, quantunque fosse cativo, che in questo anno non se ne fece de boni, se vendette otto in nove lire al conzo (9). I o carestia ancho d'ogni cosa, moritte persone assai. Iddio ne di<a> il sequente migliore, per Sua infinita bontà.

[1571]

Questo anno 1571, de zenaro, però computato l'anno 1570 de novembrio et decembrio, vene tanta neve che era alta più de un passo de commune (11). Bisognò scharichare le case tre volte,

altramente seriano caschate, il che mai a memoria hominum fo tanta neve in questa città et territorio (12).

Questa invernata fo grandissimi et longi freddi, moritte assai persone de petechie (13) et mal stornati (14), moritte quasi tutti li fantolini che nacquero: per la guerra del Turco si fece poche facende; assai persone andorno alla guerra, parte in Armata (15) et parte per terra.

Del soprascripto anno 1570, de aprile, al fine se partite Cesare, mio fiol, per Candia, con l'illustre conte Antonio da Colalto, con la sua compagnia, contra il Turco, qual conte morite poi su l'Armata.

Da 1571, 2 febraro, se partite de qui Zuane, mio fiol, con il conte meser Valentino nostro andò con il capitano Zulian da l'Oio d'Asiago (17), che andò a Corfù overo a Zara et Th<r>au et ritornò de luio.

Ritornò Zuane d'avosto da Trahu 1571. Ritornò Cesare di Candia 22 decembrio 1571.

In questo medemo anno, alli 7 ottubrio, il santissimo Pontifice, re Felippo et li illustrissimi Venetiani insieme, con la loro Armata fracassò quella del Turco al numero de 180 galere menate a Corfù.

Forno morti 16 gentillhomini soraco-

miti et nobeli. perse solum galere 6 christiane, morti + mille. In contra de turchi morti numero 36 mille.

Forno liberati christiani numero 14 mille ch'erano schiavi.

Galere turchesche a fondi numero 40.

Oehlali, re d'Alger ⁽¹³⁾, scampò con 25 in 30 galere.

Dura questa vittoriosa guerra quattro hore et fo alla Zaffalonia, fuori del porto di Lepanto.

Il tutto fo per bontà divina et a gloria Sua.

[1572]

Questo anno e millesimo 1572 fo assai vini et boni. et, quando non fossero state tempeste assai. come forno, seriano stati vini in quantità. ma la tempesta, in più volte. ne tolse più de mille botte biave minute honestamente. Fo l'autunno secco et la invernata simile; pocca neve ma vene a bonhora. Secco tale che in la città né in fontane né in pozzi se ritrovava aqua. Fredi crudelissimi et di tal sorte che non si poteva macinare. che li molini erano agiaciati et molti patitero per tal causa. Se portava l'aqua da lontano. In questo millesimo moriteno assai persone de petechie et altre infirmità. Fo guerra con il Turco. Iddio ne dia il sequente megliore per Sua bontà infinita.

Manete in vocatione qui rocati estis

[1573]

Questo anno passato 1573 fo molto cativo et infertile; veramente poche biave grosse et le menute non se maturorno per tante piogie et fredo. Nel principio de l'autunno vene la brosa grande et tolse le menute; et per la mortalità delle vide del crudelissimo fredo del'inverno 1572 moriteno le vide generalmente per tutto questo territorio ⁽²¹⁾ et quelle poche vide che restorno vive in alcuni pochi lochi parte non fecero uve. et quelle che ne fecero non si potero maturire per tanti fredì, et quel pocho de vino che se hebbe fo molto garbo et tristo.

[1575]

Quest'anno 1575 è stato molto travagliato de tempeste due volte: la prima tolse gran parte delle biave grosse di questo paese et la seconda le minute et vini, di modo tale ch'el formento s'è venduto Lire 3.12 el staro (-), il vino Lire 12 il conzo, il bono. et il garbo Lire 8 al meno.

Fo il morbo in Trento grandissimo. et anco un pocco in Venetia, in Verona et altrove, ma la bontà divina preservò questo territorio, et fo grande mortalità in Costantinopoli et carestia. Fo fatti homicidii et cusioni assai.

[1576]

Questo 1576 fo biave honestamente ma le uve poche. et non venero matu-

re per esser l'estade freda: et li sorgi (-¹) non se condussero. L'autunno fo fredo et pluioso. se fecero pochi vini et garbi.

In questo anno fu peste assai in Venetia: fo detto che ne ne moritero più de 100 mille persone: regnò anco in Padoa. dove ne morite un grande numero: fo in Milano et in altri lochi della Italia. Qui a Fara. Thon. Porcen, Teven et Travagola da simile contagione ne morite circa 200 (-⁴). La cita fo intacta per la bontà divina. Non vene neve altrimente in questo anno. Tute le feste di Natale et 'vanti assai. fino alli 9 genaro 1577, se camino nella polvere, poi. adi 9 detto. nevegò a genochio.

Fu solo in vecchiaia che Antonio Cadore cominciò a tener nota della qualità dell'anno appena trascorso. In precedenza se scrisse, e scrisse poco, fu per serbar memoria di occorrenze gravi. di solito familiari. Il 22 luglio del 1548 è per un bimbo malato. forse il figlio di un suo servitore.

Noto facio qualmente magistro Calieno medico me ha promesso guarir Bernardin Constantin de Cadore, sta in casa mia. del mal dela testa et, subito guarito ch'el sera, gli ho promesso dar scudi quattro d'oro et più, sicome vorà suo padre del putto et mi: et così a suo risigo et a suoi onguenti et fatiche mi ha promesso guarirlo: et se lui il darà guarito li darò dinari. si non non son obligato a dargli niente: et a questo fo presente ser Piero da

Faller, nodaro, in casa de meser Zampase Facin. dotor vechio, apresso il Domo (-⁶).

Altro bambino quattordici anni più tardi. Tiziano primo. Venne, voltò via, svolò angioletto.

Ex Marina Ticianus venit in hunc mundum die mercurii octavo iulii 1562.

Postea ex hoc seculo. die mercurii vigesimo secundo eiusdem mensis ascendit in coelum. sanguine Christi mediante preciosissimo (-⁷).

Nel 1566 ci sarà un altro Tiziano. Ma prima c'è il 27 giugno del 1564, alluvione della Colmeda. Si trattò di un disastro di tale portata (letteralmente) che non v'è storico di Feltre, Bertondelli incluso (-⁸), che non ne abbia parlato. Se ne leggono resoconti tanto nel *Breve compendio* di Bonifacio Pasole, che nella *Storia* di Cambruzzi. Ne scrisse uno anche Cadore usando il protocollo del 1564, due facciate tutte di seguito, come si fosse trattato di un rogito (-¹⁰). Ma il tratto non è quello dei contratti; anzi è tanto più grande e diverso da far pensare che abbia adoperato una penna speciale, proporzionata allo sgomento.

A parte la calligrafia. Cadore usa un tono parecchio più basso di quelli di Pasole e Cambruzzi e, sembra a me, più serio. Diversamente da questi non si curò delle antichità romane fatte affiorare dalla brutta smossa: dà invece conto dei morti.

In quest'anno 1564, 27 zugno, oltra la gran tempesta fo tanta inondatione de aque che menò via li doi belli et forti ponti de pietra. quel della Cormeta apresso le Tezze et quel della Chiusa. altissimo. Ruinò tutte le campagne da Pedevena <a> Anzù ogni cosa, e grave ruinò il borgo de Fara. quello delle Tezze. il borgo sotto li portegi. Tutte le case verso la Corneda andò per terra. Menò via (c. 79r) assai botte de vino. ogli. formazi et panni. mobili infiniti. folli. molini et stalle. animali assai. Se ritrovò quaranta persone mancate, ma pochi corpi ritrovati. Durò questa fortuna pocho, per .x. hore ma fece gran danno. Il magnifico signor Ottaviano Valerio, podestà. con molti della città. cessate le aque, cavalcò et scrisse al Dominio; fo di danno dosento mille ducati et più. Dio ci guardi da fortune (¹¹).

Nel foglio di guardia del protocollo del 1564 Cadore trascrisse una preghiera di esortazione a tutti i santi onde stessero in campana affinche le nubi gonfie di grandine non venissero a mollarla su Feltre ma spedite sui grebani appositi. La grandine qui è concepita come l'ordegno con cui i demoni di livello intermedio si divertono a sottrarre decime e primizie al popolo di Dio, clero e laicato. Sarei curioso di sapere per quali canali (stampe, avvisi manoscritti, ecc.) circolassero queste preghiere intenzionate. Purtroppo a riguardo non so nulla.

Oratio contra grandinem

Omnes sancti Dei estote advertitive ad benedicendum et sanctificandum has nubes. ne spiritus maligni qui volunt tempestare sua levare decimas et primitias. nostra bona tollant: compelliteque eos ut de tota ista patria vadant ad loca deserta. ubi nullus labor fit, nullaque substantia est. Crux est verum signum, crux est reparatio rerum. Per hoc signum crucis + fugite omnes demones, omnesque tempestates. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen (¹²).

La preghiera è preceduta dal disegno di una croce. In coda le croci sono tre. Il disegno è essenziale quanto il testo; perché è col tracciare nell'aria il segno della croce che si mettono in fuga i demoni e si pilotano i cumulonembi in oga-magoga.

Nel 1566 appena prima dell'alfabeto, incorniciata in uno scudo, compare quella che possiamo considerare la prova generale delle note di fine d'anno.

Questo fo un bon anno abundante de biave, massime de minute, et vini assai, lodato Iddio, nel qual anno Ticiano mio nepote, adì 18 novembrio 1566 a hore iii de notte. Che Christo gli dia allegrezza di vedere molti di questi anni (¹³).

E una nota di letizia pubblica e privata. L'ho messa per conto suo per esigenze di lieto fine; perché abbiate a

felicitarvi. con me. che a Cadore di questo l'iziano qua non si sia offerta. nei dieci anni che seguirono. occasione di far memoria: e anche. perché no? per contento del buon raccolto.

4. Antonio Cadore. oltre ad essere un bel patriota (sono lì a farne fede le note sulla guerra di Cipro, note in cui l'esultanza per la sepoltura - effimera - dell'orgoglio mussulmano nei fondali di Cefalonia pareggia, se non proprio sopravanza. il sollievo per il ritorno a casa sani e salvi dei figlioli) era un uomo di cui ci si poteva fidare. Per parecchi anni riscosse la tassa sui rogiti e sui testamenti che i notai erano tenuti a corrispondere. I suoi protocolli contengono pagine e pagine di appunti relativi a questo suo ufficio.

Per dirvi quanto fosse ordinato voglio aiutarvi con una storiella. Capitava talora che lo chiamassero in campagna per una dote. In questi casi veniva un conto lungo: oltre all'onorario per la stesura dell'atto ed a quello per la compilazione della lista dei beni mobili della sposa. c'erano le spese di trasferta (lui le calcolava sul piede di cinque soldi a miglio) e la regalia. Si usava infatti che il notaio tornasse a casa con una gallina.

Quella volta che a Menin. vai a sapere l'antefatto. non gliela dettero prese nota in latino "Non mihi dedit galinam". sottinteso la novizza ⁽³⁴⁾.

Successe anche a Soranzen "Non mihi dedit galinam". danno stimato in soldi 12 ⁽³⁵⁾.

Galline, anche a dargliele, soleva essere, come altri con la punteggiatura, sofisticatissimo. Sentite quest'altro memo. "Recepi galinam macram. Non la stimò ⁽³⁶⁾).

Dal complesso delle sue note *ex tempore* Antonio Cadore esce come un uomo meticoloso, esigente, memore; a volte fin troppo: aveva insomma tutte le qualità del buon testimone. Se mi permetto una riserva (cauta) sulla attendibilità di quel che ha scritto, sarà a proposito dei freddi. dei freddi che mai, a memoria d'uomo, tanto barbari. e ciò sulla scorta degli ammaestramenti di un fine conoscitore, tra l'altro, delle ricordanze per uso di famiglia, intendo Alberto Carlo Pisani Dossi:

"Nei libri di note tenuti per tutta una vita da qualche nostro vecchio sono curiose certe osservazioni sulla stagione, che, secondo chi le faceva, pareva sempre peggiore delle antecedenti. Si trova per es. colla data del 33 "a memoria d'uomini non si ebbe mai un mese più fatale di questo" (o più freddo o più caldo ecc.) e poi alla data del 34 "Nessuno si ricorda di un autunno più scellerato del presente ecc." e così vievia..." ⁽³⁷⁾.

Ma non s'era detto basta citazioni?

Elenco delle abbreviazioni

ASBL = Archivio di stato di Belluno N = Notarile

a.a. = anno accademico

c. = carta

cit. = citato/a

p.lo = protocollo

r = recto

v = verso

Note

(¹) Non ho ritenuto di pubblicare il *bouquet garni* che occupa tre delle quattro facciate che seguono all'alfabeto del protocollo relativo al 1574. Vi appare sì un *conto delle biare arute nel 1574*, ma esso è, oltre che breve, strettamente relativo alla dispensa di casa Cadore. Non che il resto sia privo di interesse: c'è un elenco delle casate veneziane *rechie*, una ricetta per liberarsi dai calli, un conto per la fornitura di pergamene, un altro relativo alla fabbricazione di un letto di noce, eccetera.

(²) ASBL, N, *Giovanni Lorenzo Altin*, p.lo 175. Il testo del voto è sul verso dell'ultimo foglio. Il voto pagò. Nel recto dell'ultimo foglio del p.lo 174 leggiamo "Noto come havemo fatto sposo mio fiol Iosepho in Giorise, fiola de ser Zuan Antonio Pasolle, adi 23 marzo 1538. Lo qual ser Zuan Antonio ha promesso per dota ducati 300: ducati 50 in tanto aprecio et resto in contadi, de' quali ge fazo termine de ducati 100 a Pasqua granda del 1540. Item fo sposada adi 27 zener 1539".

(³) J. BURKHARDT, *Riflessioni sulla storia universale*, Milano 1966, p. 319.

(⁴) I. CALVINO, *I libri degli altri*, Torino 1991, p. 321.

(⁵) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, pp. 147-48.

(⁶) ASBL, N, *Simone Zen*, p.lo 7877, c. 435r-v, 27.5.16+5.

(⁷) Tutti i testi che seguono sono tratti da ASBL, N, *Antonio Cadore q. Michele*, p.lo 1310. Questo protocollo contiene legati insieme, entro una copertina di legno e cuoio, i registri riempiti da Cadore tra il 1567 ed il 1578. Ad ogni anno la numerazione delle carte ricomincia daccapo. Ogni anno ha un suo proprio indice alfabetico delle parti contraenti. Cadore si teneva allo stile detto dell'incarnazione, ciò significa che i suoi protocolli vanno grosso modo da gennaio a dicembre. I testi che ho trascritto compaiono sempre alla fine del protocollo, ora prima dell'alfabeto (1573, 1576) ora dopo.

(⁸) Frumento e segale. Miglio avena, orzo, sorgo rosso, grano saraceno, saggina, spelta, ecc. facevano parte della famiglia delle *biare minute* o *minuti*.

(⁹) Misura di capacità per aridi corrispondente a 20 litri circa. Per le conversioni delle antiche misure mi sono valso delle *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del regno col sistema metrico decimale, approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877, n. 5536*, Roma, Stamperia Reale, 1877, pp. 93-94.

(¹⁰) Misura di capacità per liquidi, equivalente a 90 litri circa.

(¹¹) Misura di lunghezza (il comune è quello di Feltre) pari a cinque piedi. Siamo attorno al metro e mezzo.

(¹²) Circostanza segnalata in CAMBRUZZI, *Storia...* cit., III, p. 60. Cadore risulta meno colorito e pittoresco di Cambruzzi, per il quale gli scarichi dei tetti non furono meno di quattro o cinque, la neve superò il passo, via Mezzaterra la si traversava per gallerie scavate apposta, eccetera.

(¹³) Peste bubbonica.

(¹⁴) Non saprei dire di che malattia si tratti. Ho una attestazione di un *mal dello storno*, ma non so se faccia al caso, visto che è ottocentesca e relativa ad una malattia della pecora, cfr. L. CORRÀ, *Glossario*, in D. PERCO, a cura, A. MARESI BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, II, Feltre 1986, p. 435: "La pecora comincia col camminare colla testa piegata in banda, poi mostra di non più conoscere dove va, non cammina o va all'indietro. Spaccato il cranio di una tale pecora vi si trova un piccolo spazio vuoto, una bolla nel davanti del cervello, e dentro questa cavità si trova annidato un insetto". Che Cadore ci segnali una qualche

varietà di miasi? Ringrazio per l'attenzione ed i consigli gli amici Loredana Corrà ed Antonio Saponaro.

(¹) La flotta.

(¹⁰) Si tratta presumibilmente del conte Valentino Cesana. Valentino Cesana ed i due figli di Antonio Cadore non sono compresi nell'elenco dei feltrini partecipanti alla guerra di Cipro fornito da CAMBRUZZI, *Storia...* cit., III, p. 58.

(¹¹) Sulle inclinazioni militari della famiglia Dall'Oglio, cfr. la relazione del Capitano di Vicenza Nicolò Pizzamano, del 1603, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, VII, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1976, p. 160. Vedi anche F. SIGNORI, *Foza. Una comunità. Una storia*, Foza 1991, p. 171, nota 248. Inclinazioni che non si esercitavano solo contro nemici esteri, cfr. *Relazioni...* cit., VII, pp. 196, 203.

(¹²) U lug. Al pascià. La curiosità di Cadore per il re d'Algeri è probabile dipendesse dal fatto che questi era un calabrese convertitosi all'Islam, o, come si trova scritto di solito con bel garbo ecumenico, un *rinnegato*.

(¹³) Se la botte era una misura non ho trovato a quanto corrispondesse. Non aver trovato la botte tra le misure antiche non vuol dire che non fosse una misura precisa. Cadore potrebbe anche aver scelto un modo autonomo di esprimere una grandezza reale. Basterebbe sapere se le botti avevano una capacità standard. Ma non lo so.

(²⁰) Ammesso che si tratti di passo delle scritture potrebbero andar bene sia Paolo, *Lettera prima ai Corinti*, 7, 20 "Unusquisque, in qua vocatione vocatus est in ea permaneat", che, anche se un po' meno, ivi, 7, 17 "... unumquemque, sicut, vocavit Deus ita ambulet...". Oppure ID. *Lettera agli Efesini*, 4,1 "Obsecro itaque vos ego vincitus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qui vocatis estis... ecc...".

(²¹) La strage di vigne dei primi anni Settanta è menzionata, senza che si indichi un anno preciso, nella relazione del podestà Giulio Garzoni del 26 ottobre 1578. Si veda *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, II, *Podestaria e capitaniato di Belluno. Podestaria e capitaniato di Feltre*, a cura di T. Fanfani, Milano 1974, p. 257. Non c'è data precisa nemmeno in B. PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima, et nobilissima città di Feltre, comintando dalla sua fondatione sino all'anno dell'humana salute 1580*, a cura di L. BENTIVOGLIO - S. CLAUT, Feltre 1978, p. 77. Non ne fa cenno invece il Cambruzzi.

I registri delle deliberazioni del Capitolo della Cattedrale di Feltre confermano che il raccolto del 1575 fu venduto a Lire 3.4 lo staio. Il capitolo fissava il prezzo di vendita dei cereali di sua proprietà nel mese di marzo facendo riferimento ai prezzi corsi sul mercato il sabato precedente alla sua riunione. Cadore tendeva a fare memoria piuttosto dei picchi che della media. CAMBRUZZI, *Storia...* cit., III, p. 65 ricorda le due grandinate extra del 1575.

(⁻¹) Non si tratta come è ovvio del mais. Troppo presto. Sarà piuttosto grano saraceno, cfr. MARELIO BAZOLLE, *Il possidente...* cit., II, p. 69, e G.B. BARPO, *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa libri tre*, Venezia, Sarzina, 1634, p. 252.

(⁻²) CAMBRUZZI, *Storia...* cit., III, p. 66, fa menzione dell'allarme per la presenza della peste a Farra, Tomo, Porcen, Travagola e delle *molte genti* che vi miete (p. 65), ma non fornisce cifre. Piace notare come Cadore non si sia unito a quanti, allora e dopo, si diedero a spiegare l'immunità goduta da Feltre come consecutiva a speciale grazia intercessa dal beato Bernardino Tomitano "che mai sarebbe stata sottoposta la città di Feltre al flagello della peste, finchè in essa non avessero dato ricetto agli Ebrei...". Diversamente dal padre Cambruzzi può ben essere che Cadore abbia fatto caso al dettaglio che l'assoluta *Judenreinheit* (assenza di ebrei) non valse a preservare i borghi citati più sopra. Ma non sarà con una prova e *silentio* che ci permetteremo di ascrivere Antonio Cadore alla mençia maona di quanti, nei secoli, si sono trovati costretti per fulgore di evidenza a tassare per basoffia, la vis logica del più rinomato tra i predicatori nativi di Feltre. Mi è gradito segnalare tra i più recenti ammiratori non feltrini degli scilomi prediletti dal beato il professor Giuseppe De Rita. Nella sua *Presentazione* di R.M. CELPI - F. JULIEN-LABRUYERE, *Storia del credito al consumo. La dottrina e la pratica*, Bologna, 1994, definisce il Tomitano uno *straordinario, anche se poco conosciuto* interprete della "necessità di massa di uscire dal feudalesimo garantendo credito ai nuovi protagonisti (...) dell'economia moderna", p. 9, insomma un *precursore*, pp. 11-12.

(⁻¹) I suoi protocolli vanno dal 1537 al 1578. So per certo che nell'aprile del 1584 non viveva più. Suo figlio Cesare è designato q. Antonio in un atto rogato da Anastasio Facin. in ASBl. N. p.lo 3086. c. 154r. È molto probabile che Antonio sia nato negli anni '10.

(⁻⁰) ASBl. N, *Antonio Cadore*, p.lo 1296, foglio di guardia.

(⁻²) *Ibidem*, p.lo 1298, foglio di guardia.

(⁻⁰) G. BERTONDELLI. *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, p. 207. Va ricordato perchè è l'unico tra i più antichi storiografi della città a far presente che l'alluvione interessò, oltre a Farra e il borgo delle Fezze, una bella fetta di Valsugana, la bassa valle del Cismon, Servo, eccetera.

(⁻⁹) CAMBRUZZI, *Storia... cit*, III. pp. 49-53; PASOLE. *Breve... cit.*, pp. 66-74.

(¹⁰) La sua cronaca compare dopo un atto del 15 giugno e prima di un atto del 15 agosto.

(¹¹) ASBl. N, *Antonio Cadore*, p.lo 1305, cc. 78v-79r.

(¹²) *Ibidem*, p.lo 1305, foglio di guardia.

(¹⁴) *Ibidem*, p.lo 1302, dopo c. 123v, prima dell'alfabeto. Questa nota è stata utilizzata da D. BARTOLINI. *Salariati di Comunità, e medici condotti a Feltre (1550-1620)*, Università degli studi di Venezia. Facoltà di lettere e filosofia. Dipartimento di studi storici, relatore prof. G. Politi. a.a. 1992-93. p. 39. Ringrazio la dott. Bartolini per avermi autorizzato a citare la sua tesi.

(¹⁴) ASBl. N, p.lo 1298, c. 92r, 30.9.1562.

(¹⁵) *Ibidem*, c. 112r, 18.11.1562.

(¹⁶) *Ibidem*, p.lo 1310 (anno 1573), c. 16r, 22.4.1573.

(¹⁷) C. DOSSI. *Note azzurre*, a cura di D. Isella, I. Milano 1964, n.° 1900, pp. 116-117.

Degli antichi statuti di Feltre

Luigi Doriguzzi

Nel 1992, con il numero doppio 89-90, *el Campanón* pubblicava il nuovo Statuto del Comune di Feltre, elaborato dalla Civica Amministrazione in base alla legge 142 del 1990.

In tale doppio numero il testo del nuovo Statuto, presentato dal Presidente della Famiglia Feltrina e dal Sindaco Gianpaolo Sasso, era corredato da alcuni "cenni storici" di Ugo Pistoia e chiuso da una breve comunicazione di Michele Doriguzzi relativa ad "Un'inedita compilazione degli Statuti della Città di Feltre".

Il Doriguzzi rivelava: "... mi è stato possibile nel 1985 individuare l'edizione trecentesca degli Statuti Feltrini, giunti a noi in una copia cinquecentesca conservata presso la Biblioteca Civica di Feltre (F.III.11) e rimasta finora del tutto ignota. Dopo alcune considerazioni egli concludeva: "... non è compito di questo limitato studio preliminare un accurato riscontro delle differenze tra le due redazioni (trecentesca e quattro-

centesca)", lavoro che naturalmente ci fornirebbe "quelle notizie inedite, capaci di trasmetterci una nuova e dettagliata visione della città di Feltre agli inizi del XIV secolo" ⁽¹⁾.

Il Cambruzzi scrive che "il libro degli Statuti antichi della città di Feltre dai Tedeschi, nel sacco della medesima, fu altrove trasportato" e solo nel 1595, il 18 settembre, fu "fatto libero dono al signor Persenda Giovanni, dello Statuto di Feltre, scritto a penna, in carta pecorina, acquistato dai nostri maggiori nella preda di essa città" ⁽²⁾.

Feltre, quindi, era stata privata della copia ufficiale del suo Statuto, che, per opera del Podestà Antonio Zane, nel 1551, a Venezia, presso Giovanni Griffi, veniva dato alle stampe e distribuito fra i cittadini ⁽³⁾.

Ora, mentre della edizione del 1551 e della seguente del 1749 possediamo varie copie, talune recentemente (1997) recuperate e restaurate, di quel codice manoscritto, da quell'ormai lontano 1985, a quanto mi risulta, nessuno si è mai

IN CHRISTI

NOMINE

AMEN.

Inter scriptas sunt Additiones Detractiones
Mutationes. Correctiones Veneres istae

utroq; eorū felici. Ac Statuta facta

et approbata in maiori consilio cōm

unis et hominū felici Curiae

anno a Natiuitate domini

nostri Jesu christi Mil

lesimo trecentesimo

quinguesimo

primo. Indi

ctioe quae

est: Inter

ite

Mise Maij.

Cap. primu

SUB Examine discreti et sapientis viri domini Bartholomei
de bellis de munitia honorabilis iudicis et Vicarij in Felero.

Item Additū ē Statuto de pignis damniū dātoꝝ in bladis: sub 8^{to} 119.
folij libri. Quod si quis inuenit fuisse in blado in die: per dominū: filium
famula aut fideiū. corā de mensib^{us} Octobris. Nouemb^{ris} et Decemb^{ris}
cū Equit. Mulis: et Asinis: porcis: ul' bobus: in campana felici: ul' dist
rectu gdenet in decem sol paxuoz: p quolibz capite. In nocte uero in
sol. uiginti paxuoz. Et si cū pecudib^{us}: ul' molestanti: in quadraginta
sol. p selappo: Et si fuerint Viginquing ul' infra gdenet: in duode
cim denarij: pro qualibet. de mensib^{us} autē Maij: Aprilis: Maij. Junij
Julij: Augusti: et Septemb^{ris}: puniant in duplo: Et in omni tēpore: dñū
emendet. Cuius condēnationis: terecia pars: sit accusantis: terecia dñū
passi: et terecia corā. Et quilibet possit accusare: dū sit doming: filius: fam
ulus: et fili uxoris: et ei credat cū sacramento: si fuerit boni gdelio
nis et famy: Et inuenteor possit sua auctoritate pignus facere inuēto:
De quo pignore teneat notificare: rectori felici: infra tereciū
diem: facto pignore: sub pena Vigineti sol: paxuoz: Et in omni sup
addictis casib^{us}: dñs testiaz: teneat soluere gdenationē: Et quilibet
cuius possit adiuvare inuenteor facere pignus: Et hoc Statutum
uendicet sibi locū: a Kallendis Maij: nup illapsi citet: et i futuris.
Item additū ē Statuto de tenentis sub 8^{to} terecij libri: Quod si aliquis

occupato. Peccato!

Il sottoscritto, che aveva esultato nell'85 per il ritrovamento, ha sempre atteso chi lo rivalutasse: persa la pazienza, tenta ora su questo stesso *el Campanón*, di dare un colpo in merito, illudendosi che ciò possa servire a svegliare qualcuno.

Il testo, che inizia "Haec sunt statuta et ordinationes et provisiones facte tempore et sub foelici regimine dominationis illustrissimi principis domini Joannis Galeazii Vicecomitis, comitis Virtutum...", è l'unico, precedente la redazione veneziana, che ci sia pervenuto integro. Degli altri abbiamo solo notizie o piccoli frammenti.

Il Cambruzzi, descrivendo la presa di possesso di Feltre da parte di Rizzardo da Camino, il 6 aprile 1260, quale Capitano generale, scelto volontariamente dalla Città, riporta: "... copia dell'istrumento fatto nell'ingresso dello stesso Caminese Capitano di Feltre, autenticato dalla sottoscrizione di sei notari", nel quale tra le altre notizie è affermato: "... dominus potestas tunc fecit legere Statuta Communis Feltri: quia nolo facere aliquid sine ipsis" (*).

Dunque nel 1260 Feltre aveva già i suoi statuti. Sotto il successivo Capitanato di Gerardo da Camino, Capitano di Feltre e Belluno dal 1266, abbiamo nel 1293 una nuova compilazione degli Statuti Feltrini (*).

Di questi rimangono solo le prime due carte, individuate da G.

Biscaro agli inizi del secolo presso l'archivio notarile di Treviso, dove servivano come custodia di un protocollo del notaio Ranieri da Corona, del 1339 (*). Detta copertina, successivamente tolta e finita tra le pergamene non inventariate, fu alla fine degli anni '80 identificata da M. Doriguzzi che ne iniziò lo studio.

Tale rinvenimento consente di assegnare alla redazione del 1293 tutte le rubriche che nelle edizioni successive sono precedute dalla formula "Potestate eodem et millesimo", in quanto riferentisi alla formula iniziale "Potestate nobili et sapienti milite domino Aldovrandino de Mecabatibus de Padua, millesimo ducentesimo nonagesimo tercio anno...".

Lo Statuto manoscritto, conservato nella Biblioteca Civica e copiato nel 1554, è quindi l'evoluzione di precedenti compilazioni e, pur portando il riferimento temporale alla Signoria di Gian Galeazzo Visconti (1388), è da ritenersi redatto, come ha dimostrato M. Doriguzzi, nel 1340, al tempo del vescovo Gorgia Lusa. Lo stesso manoscritto porta due aggiunte del 1351 e del 1357.

Riportate così le date più salienti, riterrei opportuno presentare alcune pagine inedite, sempre con l'unico intento e con la speranza di invogliare qualcuno ad una maggior attenzione per tale straordinario documento.

Dal Libro secondo. capitolo 37:

Rubrica de pleno dominio et mixto imperio et plenissima iurisdictione de tributo attribuit illustrissimæ et excellentissimæ vobis Illustrationi venetæ super homines et cetera contenta. Curantur: curantur: vobis



Rubrica de penis tractantur et ordinantur q. Cuius scilicet de
pne in dominum alacris q. Scilicet de penis tractantur et ordinantur q. Cuius scilicet de

Statuimus quod si illam personam dixerit aliter iuramentum seu consilium
aut tractatum in consilio aliquo maiori vel minori aut i. contra
aliquem vel etiam alie publice vel occulte quolibet loco & quolibet

De divisione quarteriorum civitatis Feltri: "Potestate eodem et millesimo. Statuimus quod civitas Feltri debeat stare partita in quatuor quarteriis, videlicet a cuba Sancti Stephani et a domo canonicorum que est supra dictam ecclesiam in sursum usque ad sommitatem castrì et a strata maiori (7) simul cum villa de Farra et sicut itur ad calcheriam sit in uno quarterio, et vocetur quarterium Sancti Stephani.

Item a via per quam itur de post dictam cubam Sancti Stephani a strata maiori in sursum, eundo in Bellunum (8), in valle et burgis, sit in secundo quarterio et vocetur quarterium de Castello.

Item a via per quam itur a cuba Sancti Stephani in zosum, a via eundo ad Costas (9) per subtus molendini Manfredi et a dicta strata maiori, eundo in Bellunum, sit in quarterio tercio et vocetur quarterium Porte Auree.

Item a strata maiori que vadit ad calcheram et a dicta via que vadit ad Costas sit in quarto quarterio et vocetur quarterium de Domo". Questa partizione risale pertanto al 1293.

Nello Statuto Veneziano, stampato nel 1551, ma redatto alla metà del 1400 (vedi nota 3), la divisione dei quattro quartieri viene descritta da p. 41 del Libro secondo, con una rubrica per ciascun quartiere. In ambedue i testi dopo la divisione in quartieri segue la *De divisione contratarum...*

La differenza fra i due testi è sostanziale e rispecchia, con il passare di un secolo, il decadere dell'importanza della contrada come nucleo dell'organizzazione civica. Di questo una spia è la norma statutaria contenuta nel capitolo 38 del secondo libro: "Homines qui sunt in contratis teneantur et debeant capere et totis viribus insequi facientes maleficia".

Nel testo del 1340 abbiamo quattordici contrade per i quartieri di S. Stefano e Duomo e ben sedici per Castello e Portoria, in quello veneziano le contrade sono ridotte a dodici in tutto. Così la loro descrizione nel testo più antico è accurata e precisa e assume come riferimento di luogo quasi sempre proprietà private: "Incipiendo a domo domini Rambaldi... finiendo usque ad domum domini de Romagno", mentre nel testo veneziano la descrizione è estremamente sommaria e i riferimenti sono sempre a luoghi pubblici: "A cisterna platee magne, a porta Pusterla".

In questo secolo cambia la struttura urbana della città e così la porta Corneda lascia il posto alla porta Imperiale, scompaiono le porte Valneria e De la fontanella, la Pusterla de furnis diventa semplicemente la Pusterla. Scompaiono altresì i fossati presso le mura ed alcuni toponimi come "Pons palee", mentre altri toponimi rimangono fino ai nostri giorni, come le "contrata Paradisii. Turrigulam, Torte-segno" (10).

predictae promissiones sint firmæ et habeant vigorem statutorum et iudicium
statutorum serventur.

• Rubrica de illis qui debent edificare domos in ciuitate filiorum.

Sanctus homines inuenerunt felici similes qui bene poterat
valere sequebantur libere. Tenentes patres et reuerentes in se
edificare domos iustitiae in bonis delectantur. Adulantes in po
testate seu recessis in terra uacua secundi qualiter et facilliter perueni
unt in libertate potestate sui recessus nisi habuerint domum conuenientem requirunt. Et
pudori facit reuocari infra duos annos ante publicacionem huius tractatus
et parantes incipientes diem reuocari infra unum annum. Et sit hoc subscripta triginta
quatuor libras. Tenentes prosequitur et qualiter uideat.

 **N**on est eodem et nullo. Statuimus q. d. n. g.
portas seu reos: necesse vel miles qui pro p.
fuerit in regimine ciuitatis filii. Statuimus rene
aut facit ceptan et tamen de oibus q. uidentur
uicantur filii et uidentur ita q. d. p. d. n. u. e. d. r.
statuimus ita et ordinamus q. d. n. g. filii etia
que sunt uo. obstant aliquo statu suo officio ma
ti. Statuimus filii. Et si portus in reos: uel sui fa
milia qui pro p. e. fuerit in uicibus eorum uim ne
dicit ut uicibus contra secula statum: q. d. n. g. m. e. r.
uel inuicent filios nescias uel statum q. uim comit qui pro
p. e. fuerit eodem nescit inuicent quati debet comitum uel uicibus
herbari uel rubeant: uel hinc dicitur falsas mensuras uel statum.

Thica quoniam hanc: dicitur: dicitur: caput extra dicitur: feli etia cu:
licetis: . . .

Tem statim q nulli liceat aliquas capras in erbi ecclie
subiacere sibi condonare cu litera nra sine. Et qui contra fecerit pu
niatur pro qualibet capra in quinqz solidis panno. In quilibet po
sit de iure et valeat medietatem boni.

teno concutendo caput extra vultum sicut.

Item statuimus quod nullus homo nullamque personam unquamque sic possit nec
debeat condere capereve etiam sustinere felici. Et qui contra fecerit per
dat unguem solido proquolibet capere et per capereve. Et custodes
de la elusi teneant hunc curam replicando et quilibet possit accensare et batre

Il castello è chiamato ancora "castrum domini Episcopi" e il numero dei mulini del quartiere Duomo è indice della ricchezza economica della città e del territorio.

Sono queste solo alcune considerazioni che vogliono stimolare l'approfondimento di un testo che contiene una notevole messe di notizie inedite su di un periodo così avaro di documenti.

Note

(¹) "el Campanón", Rivista di Storia, Tradizione, Arte, Attualità, Economia. 89-90, Feltre, Famiglia Feltrina. 1992, pp. VII-XI.

(²) Cfr. A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, III, Feltre, Castaldi, 1979, pp. 122-123.

(³) Tale copia può essere ragionevolmente identificata con l'elegantissimo codice miniato del XIV sec., in folio, con 92 rubriche aggiunte del 1487 e posteriori, conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso: *Statuta et ordinamenta civitatis Feltri facta et ordinata tempore et sub felici regimine Illustrissime et Excellentissime Ducalis Dominationis Venetiarum* (ms. 547).

(⁴) Cfr. A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., I, p. 260.

(⁵) *Incipit nova compilatio et ordinatio Statutorum... condita ad honorem... et magnifici viri domini Gerardi de Camino, civitatis Feltri et districtus capitanei generalis... currentibus annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo tercio, indictione sexta, potestate nobili ac sapienti milite domino Aldorrandino de Mecabatibus de Padua...*, ASTV, Notarile II serie, B 29.

(⁶) G. BISCARO, *La polizia campestre negli Statuti del Comune di Treviso*, in "Rivista italiana per le scienze giuridiche", XXXIII, Torino, F.lli Bocca, 1902, p. 8.

(⁷) Attuale via Mezzaterra.

(⁸) Attuale via Luzzo.

(⁹) Coste di Villaga.

(¹⁰) Attuali via Paradiso, via Turrigia e via Tortesen.

Detriti feltrini di antropologia culturale

El Sanguanèl

a cura di Gianmario Dal Molin



Serro di Sorramonte 1887: un bambino di pochi anni di nome Marsiglio Pederiva sparisce improvvisamente sotto gli occhi della madre. Attirato l'intero paese nella ricerca del bimbo rapito, questi viene ritrovato dopo qualche giorno in un luogo lontano e boscoso, detto Casinach, da un tal Antonio Zucco della contrada Coldepin di Serro. Costui lo riporta sano e salvo alla madre tra il festevole suono delle campane e della banda comunale e tra gli applausi di tutti.

Il racconto qui riportato, a me riferito da Adelasia Bastiana nel 1965 attraverso registrazione, mi è stato riconfermato, pur con qualche lieve modifica, dalla novantaduenne Rosina Dalla Corte di Serro. Ha una importanza peculiare perché si discosta dalle consuete storie di diavoli e streghe di cui è intrisa in pieno secolo ventesimo la cultura locale di quel comune. Si rifà dunque ad un fatto certissimamente accaduto, che il racconto rielabora, fonda e riveste di una memoria storica saldamente

agganciata al meraviglioso e al magico.

Il racconto è interessante per l'enfaticizzazione superna delle metafore di cui si contorna, metafore che scomodano e individuano nelle forze arcane della natura e nei disegni della provvidenza l'unico riferimento ai fatti umani, al di fuori di ogni modello "moderno" di tipo casuale, deterministico e sociale.

Emergono infine nella loro gioconda e primitiva bontà l'ideologia e la realtà del montano villaggio felice delle vallate feltrine, ancora incontaminato e puro nell'età della rivoluzione industriale, del petrolio e della rivoluzione irreligiosa dei miscredenti e dei massoni.

Sono elementi portanti di tale "costruzione

- la figura e il ruolo del "sanguanèl" il cui nome a Serro è variato in "sanguanèl" con evidenti riferimenti sia "cromatici" che morali;

- i "topoi", muti protagonisti della tragedia: il cimitero, la selva, il campanile, il villaggio solidale e trepidante;

- il tempo rigorosamente scandito nel triduo di giorni che vanno "dalla morte alla risurrezione";

- lo sfondo emotivo, a transazione sadomasochistica, espiatoria e salvifica;

- la figura materna nel duplice ambiguo suo ruolo di madre buona e di madre cattiva;

- specifici strumenti sonori di comunicazione sia tragica che gioiosa, quali la campana a martello e la banda;

- la presenza di un "salvatore", eroe e protagonista proprio perché esploratore solitario e solo nell'ombra dell'ignoto e del pericolo;

- il recupero complessivamente moralistico e pedagogico dell'impianto narrativo;

- il suo utilizzo didattico quale mezzo di trasmissione di un messaggio costantemente teso a collegare nel racconto quotidiano degli eventi il naturale al soprannaturale, l'uomo a Dio e al Diavolo, in una contrapposizione che in questo caso vede vittoriose le forze del bene su quelle del male unicamente perché trattasi di un bambino innocente. Ben diversa la conclusione se si fosse trattato di una ragazza poco timorata o di un miscredente;

- il marchio infine di tale esperienza nella percezione sociale del bambino e nelle sue esperienze successive, non tanto come trauma infantile (come avviene nelle moderne visioni psicologiche oggi di

moda), ma quale "segno" comunque lasciato dal Maligno, pur a fronte di una vita assolutamente normale.

Marsiglio ebbe infatti vita lunga, onesta e timorata con gli affanni e le rare gioie tipiche di chiunque, costituì una numerosa famiglia nella quale non mancarono i lutti (un figlio gli morì ventenne di tisi) e perse in guerra una gamba. Ma nello stereotipo e nella memoria dei compaesani resterà sempre "el tosa-tel porta via dal sanguanèl".

La storia de Marsilieto la é na storia vera sucesa pì de zento ani fa.

Marsilieto el era an bel cèo che l arà aèst dó o tre ani. An dì so mare la se lo porta a laorar co ela su n camp che l é arént al zimitero.

La lo met sentà do sul pra e la ghe dis:

- Sta bon qua cèo – la ghe dis – mi son qua che laóre, se te scampa de pissar ciàmeme!

La mare la sarzeléa sul camp, el cèo el duga ciét su l erba.

A n zerto momento la se òlta e no la lo vede pì.

- Marsilieto, onde situ? – la ghe domanda.

Gnissuna risposta. La se òlta meio, la varda qua e là.

- Marsilieto! – la ciama a os pì alta.

Gnent.

La va su e dó par el camp.

- Marsilieto ! - la osa.

Gnent.

- No cate pì el tosat!

La taca a piander e la cor de corsa dó al paés a dimandar aiuto.

- Atu vardà ben? - i ghe dis -
Che no l sia ndat dó su la casera.

- Ma no, ò vardà da par tut!

- Cossa saralo mai sucedést?

Alora i cor sul campanil, i sona la campana a martel, i ciama la popolažion.

I se raduna su la piazza.

- Cossa fóna? i diss.

- Ndon su a Saroco a veder mejo...

- Ndon dó par le Sabionère...

- Giron par la Campagna...

I va su e i vardà da par tut.

Gnent! E intant se fa not.

So mare de Marsilieto se sa in che stato che la podéa esser. pora femena.

Alora i to consilio.

- Qua é sucedést calcòssa de gròs.
Oramai el sarìa mejo spetar doman de matina e organizzarse in squadre.

La matina dopo i se cata tuti su la piazza e i fa le squadre: una su le Selve, una entro par Fossèra, n'altra in Tarnòza, n'altra su par le Narsòne, n'altra su par Copéna, n'altra in Col da Orsol, n'altra dó par Forn...

I partiss, i va da par tut e ogni tant. da na val a quel'altra, i se osèa fra de luri:

- L'èu catà? No! L'èu catà? No!

Gnen not anca del secondo dì e i

torna strachi e avilli.

- Proón anca doman. Insoma, dove saràlo! Forestieri no ghe n'é, zinghen gnanca. Da qualche banda l'à da esser!

El terzo dì i parte da nòu. Žerca che te zerca. Gnent!

Gnén el dopo medodì...

Intant barba Toni Zuch el se lontana an s-ciant dal so grupo che l'era ndat su par Mazóre e entro par Casinàch e tut de n'colpo ghe par de sentir un lamento da drio na ziésa. El se avizina, e cossa védelo pò! Ghe gnen la pel de oca a barba Toni ancora quando che l'la conta: el vede Marsilieto sentà do in mez ai spin, che l'piandéa, co la vestina tuta rota, le man che sanguanèa, ma però san e salvo.

El lo to sul braz e pò el taca a osar:

- L'ò catà! L'ò catà!

Intant el ghe domanda:

- Ma come situ rivà fin quassù!

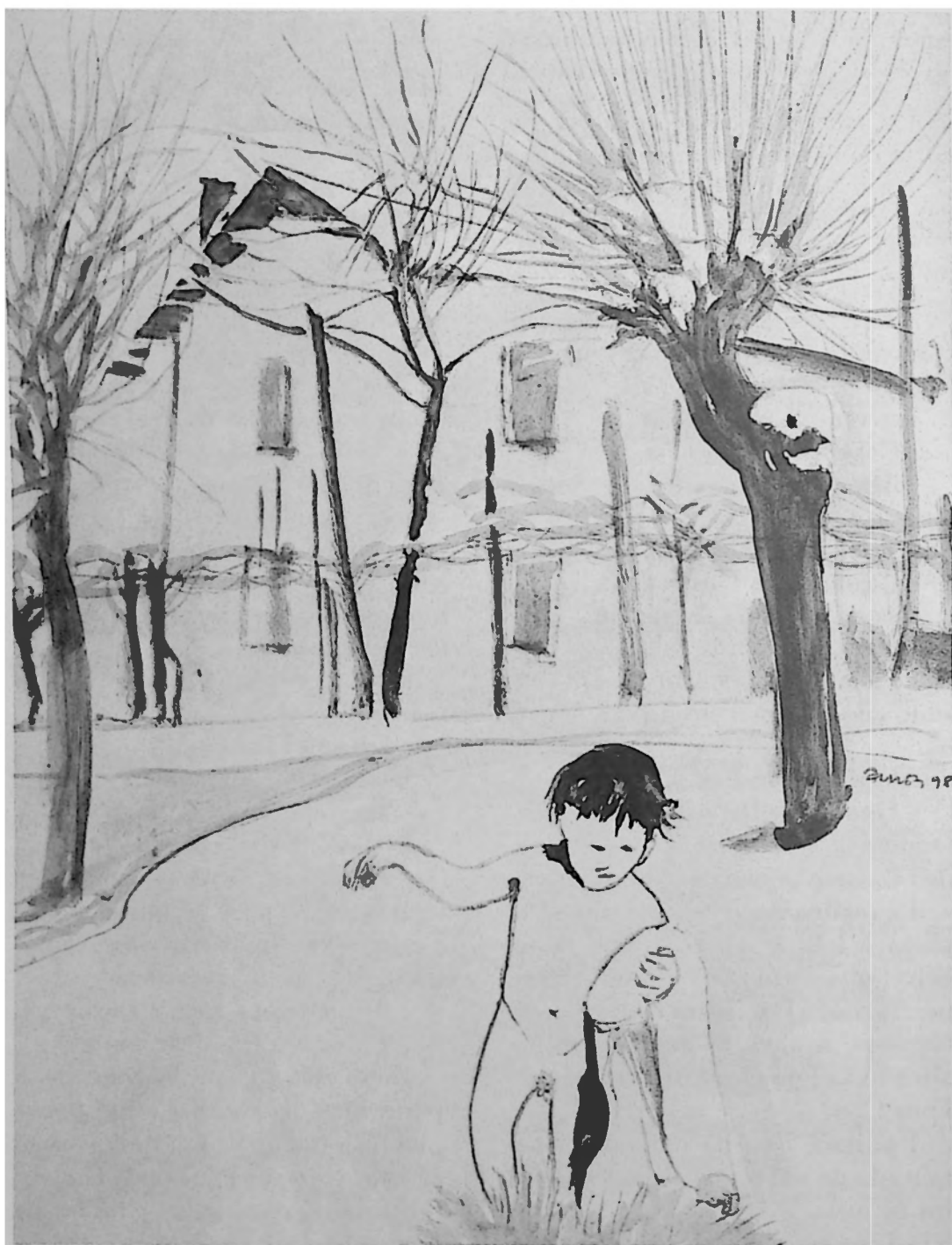
E el cèo el ghe conta:

- Me é gnest arént an omenet tut vestì de ros, el me à dit de montar su a gravazote e lu l'é partì come an s-ciantis e el me à portà qua.

- Atu fam, atu magna gnent?

- El me dèa frambole e mirtili.

Alora el lo à ciapà sul braz e lo à portà in lóra. E tuti i grupi i se à radunà a Col da Cros e tutti insieme i é entrài a Servo e la banda la ghe é ndata incontro sonando e i à fat na gran festa ringraziando el Signor e la Madona.



Disegno di Renato Zanoni.

La storia di Marsiglietto è una storia vera successa più di cento anni fa.

Marsiglietto era un bel bambino che avrà avuto due o tre anni. Un giorno la mamma lo porta al lavoro con sé in un campo vicino al cimitero.

Lo mette sul prato e gli dice:

- Stai buono qui piccolo, io son qui che lavoro, se ti scappa la pipì chiamami.

La mamma lavora sul campo, il bambino gioca quieto sull'erba.

Ad un certo punto lei si gira e non lo vede più.

- Marsiglietto dove sei?

Nessuna risposta.

Lei si rigira, guarda meglio qua e là.

- Marsiglietto! - chiama a voce più alta.

Niente.

Va su e giù per il campo.

- Marsiglietto! - grida.

Niente.

- Non trovo più mio figlio!

Comincia a piangere e corre di corsa giù al paese per chiedere aiuto.

- Hai guardato bene? - le domandano - Che non sia andato giù in casera.

- Ma ho guardato dappertutto!

- Cosa sarà mai successo?

Corrono sul campanile, suonano la campana a martello. chiamano a raccolta la popolazione.

Si radunano sulla piazza.

- Cosa facciamo? - si chiedono.

- Andiamo su a San Rocco a vedere meglio... andiamo giù per Sabionere, giriamo per la Campagna...

Vanno su e guardano dappertutto.

Niente. E intanto si fa notte. Si può pensare in che stato fosse la mamma, povera donna.

Allora tengono consiglio.

- Qui è successo qualcosa di grosso, ormai è meglio aspettare domattina e organizzarsi in squadre.

La mattina dopo si trovano tutti in piazza e fanno le squadre: una per le Selve, una dentro per Fossera, un'altra in Tarnozza, un'altra su per le Narsone, un'altra su per Copena, un'altra in Col da Orsol, un'altra giù per Forn...

Partono, vanno dappertutto e intanto da una valle all'altra si gridavano fra loro:

- L'avete trovato? No! L'avete trovato? No!

Viene notte anche del secondo giorno e tornano a casa stanchi e avviliti.

- Proviamo anche domani.

Insomma, dove sarà? Forestieri non ce ne sono, zingari neanche, da qualche parte deve pur essere!

Il terzo giorno partono di nuovo. Cerca che ti cerca. Niente!

Viene il pomeriggio.

Intanto barba Toni Zuch si allontana un attimo dal suo gruppo che era andato su per Mazzorre e dentro per Casinach, e tutt'a un colpo gli

par di sentire un lamento dietro una siepe. Si avvicina e cosa vede? A lui viene ancora la pelle d'oca quando lo racconta: vede Marsiglietto seduto in mezzo alle spine, con la vestina tutta rotta. le mani che sanguinavano, ma sano e salvo.

Lo prende in braccio e comincia a gridare:

- L'ho trovato! L'ho trovato!

Intanto gli chiede:

- Ma come sei arrivato fin quassù?

Il bambino gli racconta:

- Mi è venuto vicino un ometto

tutto vestito di rosso, mi ha detto di salire a cavalcioni sulle spalle e poi è partito come un fulmine e mi ha portato qui.

- Hai fame, hai mangiato niente?

- Lui mi dava lamponi e mirtilli.

Allora lo ha preso sul braccio e lo ha portato in fuori. E tutti i gruppi si sono radunati a Col da Cros e tutti insieme sono entrati a Servo e la banda è andata loro incontro suonando e hanno fatto una gran festa ringraziando il Signore e la Madonna.

Quela de la Val de Josafàt

a cura di Carlo Zoldan

Uno degli aspetti più interessanti della cultura popolare è senz'altro quello dei racconti di tradizione orale: fiabe, aneddoti, storie di animali, leggende hanno sempre affascinato, con i loro messaggi, non solo il pubblico dei bambini, ai quali prevalentemente erano e sono rivolti, ma anche quello degli adulti.

Oggi è sempre più difficile trovare narratori con repertori di racconti da riferire, e non perché li abbiano dimenticati, ma perché, soprattutto, sono venute a mancare le occasioni del racconto, gli ambienti (vedi filò), il "pubblico" a cui rivolgersi: non si sa più raccontare perché non si sa più ascoltare.

Qualche narratore, però, riesce ancora a sopravvivere, o perché "figlio d'arte", come l'autrice del racconto che segue, o perché situazioni particolari gli fanno rinverdire la memoria: nipotini da accudire, scolari che gli si rivolgono per ricerche, visite di studiosi e ricercatori.

E' il caso della narratrice di questa "storia": Alma Dall'Osto di

Cesiomaggiore, per molti anni emigrante in Belgio ed ora definitivamente rientrata in Italia; la permanenza all'estero le ha permesso anche di conservare un dialetto abbastanza arcaico, senza influssi di altre parlate locali o di forme italianizzate.

La signora Alma è figlia di un vecchio contastorie "professionista", Bórtol da l Osta contastorie, come lei dice veniva chiamato in paese. Da lui ha acquisito una gestualità molto efficace e "trucchi del mestiere" volti soprattutto ad attirare l'attenzione del pubblico: toni di voce continuamente variabili, esclamazioni, domande brusche all'ascoltatore.

La nostra narratrice, forse senza nemmeno accorgersene, usa, nelle sue narrazioni quasi tutti i moduli narrativi "classici" del racconto di tradizione orale: quello introduttivo, Na olta ghe n era; moduli di passaggio e attualizzanti, allora l parte el va, ótu che?, el me fiol, quanti sarà-li, quanti no sarali? Bon, va ben cus-

sita. *Usa poco invece quelli conclusivi, preoccupata, di concludere più con giudizi sulle circostanze della narrazione appena avvenuta che sul suo contenuto e sugli effetti della conclusione.*

Interessante è l'affermazione finale: il padre narratore, pur avendo un ricco repertorio, non avrebbe mai raccontato questa "storia", che perciò resta esclusivamente sua.

Na olta ghe n era na fémèna e n on. ma l on al éa da ndar via a l Estero a laorar e ela l é restada sola, la restéa so pòsta. Bon. An bel dì, la se trova incinta (che la spetéa faméia... insoma); òtu che? La g à fat saér al so on che... ma dopo do mesi. tre mesi: i fea fadiga a cosàr... bon. va ben cussità. El no l à podést vègner a casa, parche... a l utùno, po. i gnéa a casa!

Alora, par fenir, an bel dì ghe riva là n sior, el gnen vanti, vestito tuto di nero, e l g à fat la riverensa:

- Bongiorno, signora! Cossa fala, qua, de bel?

- E' - la dis - laóre i campi - la dis - e le me bestiole...

- E so marito dov' elo?

- E' - la dis - al é via par la Iermània! - la dis.

- A - l dis - bon - al à it - e alora, cossa feu? Come ndèu avanti?

- E, a la bela meio po - la dis - olèu che tone che?

- Saèu. siora? - al à it - Se mi ghe

desse n sachet de schèi. me dèu quel che no saè de èr? - al à it.

La pensa su e la pensa...

- Ben - la dis - mi no so, no so...

- Ben, ghe dae temp fin doman - al dis - e mi torne ncora!

- Va ben - la dis - speterò...

E la pensa...

- Elo ché che ò? - la dis - Elo ché che ò?

E la pensa...

- Mi no so de èr gnent - la dis - pì che le pite, i conici, do vache, la casa... basta.

L indoman, l é riva l! Ela la ea metést su te la porta... la ghe éa metést su l saltarel. E alora l à batést.

- Elo chi? - la dis.

- Quél de iér, so vegnést a tor... adès mi ghe dae i soldi e vu è da darne quel che no saé de èr!

- A, mi no so, è! - la dis.

- A! Alora - l dis - mi ghe dae sta borsa qua: pì ghe n tiré fora - l dis - sempre ghe n sarà entro!

Alora, fiol, là, la à fat al contrato, el al g à dat na carta e l é partì. Va ben. - Mi gnéne a tor la ostra roba - l dis - fra zingue mesi - l à it - mi no la ói subito adès.

- A, sì, sì - la dis - mi ò temp de spender e comprar!

Alora, po, l é partida, col cariòl, e l é ndata a comprarse pasta e riso e zucchero e tut... l à fat na bela riserva. E dopo ela la é stata céta; la ea da magnar e bere... E na olta che l à bu ocasion, la g à hat saér al so on



La narratrice Alma Dall'Osto mentre racconta Quela de la Val de Josafàt.

che insoma la stea ben, ma no la g' à dit de ste robe.

Co l' é stat al utùno, ela ormai l' era abastanza... l' é riva l' so on. Allora, a la sera, la ghe à conta ste robe. L' à it:

- Satu - l' à it - ò fat cussì, vara mo...

- Fatu che - l' dis - che tu à tuta sta roba? Tu se piena al stàol, tuta piena de robe, piena da magnar... Atu fat che? - l' à dit.

Al se à rabià e l' à it:

- Parche - l' à dit - cua tu me à combina calcosa!

- No - la dis - varda - la dis - se tu me cret - la dis - m' é gnest an

sior, an dì, grant - la dis - vestì ben - la dis - tut de nero, bel... - l' à dit. (Che na olta i portéa tut de negro...).

- E - la dis - al m' à dat an sachet de soldi - l' à dit - e pì ghe n' tirée fora i era sempre compagni! E l' m' à domandà che ghe dae - la dis - quel che mi no so de èr... A, mi g' ò hat la carta, mi! - la dis.

- A, benedeta fémena - l' dis - atu fat che? - l' à it - Satu cossa che tu ghe à vendést? - al dis.

- G' oe vendést che po, fiol? - l' à dit.

- Al fiol che te à là - al dis - Quel là - l' dis - al era l' diàol, satu? - l' dis.

Allora, puareta, la s' à mes a piàn-

der e urlar. L' à dit:

- Cossa faròe che, mi - la dis - cossa òe fat che?

Insoma tuta la not l' à pensa...

- Bisogna che pense su calcossa, bisogna calcossa, mi no ghe l' dae!

Co l' é stat al momento che lu l' savéa. l' é riva l! De seuità che l' so on el era via: l' éa speta apostà. E alora al g' à dit:

- Mi son gnest a...

- A, no - la dis - mi no ghe dae gnent e gnanca no l' asse gner entro!

- A, no, no, no, no - l' à it - Mi oe quel là... Bon - l' à dit - Te dae ncora na prova - l' à dit - mi - al' à dit - passe sempre par la Val de Josafât - l' à it - se tu sa dirme quanti trói che ghe n' é te la Val de Josafât, mi te asse i schei. te asse quel che ò da tór, parche adesso tu l' sa - l' à dit - che l' to on al te lo à dit!

Va ben. Alora ótu che la fae che? Come fala ela a saér? Parche ghe n' era tanti trói te sta val! Alora, l' é là tut al dì che la pensa e che la pensa e che la pensa e che la pensa... Nsoma, verso sera, ghe é rivà là n' veciòt, ma ela no la éa temp, parche la éa i pensieri te la testa. Alora al ghe à dit:

- Par carità, se la me dà n' piatèl de menestra - al dis - e mi stae qua de fora te n' canton. parché ò bisogn de passar la not - al' à dit.

- Mi no ò temp, no ò temp, scuseme, scusème, ma mi no ò temp...

E la diséa:

- Aròe da far come? Quanti sarà-

li? E quanti saràli? Come faròe mi?

Insoma al sentìa che la busnéa e che la diséa su...

- Ala che, siora? - al' à dit.

- E', se l' saésse? Se l' saésse? - la dis - O vendest al me fiol! - la dis - E come faròe, mi?"

- Ben - al dis - mi arée na idea, mi - l' à dit - ghe n' èu piumìn? - al' à dit.

- Sì - la dis - quel che ón su te l' let - la dis - l' ò mi - la dis.

- Ben - al dis - ades vè do te l' paese - l' dis - compre do scatole de vis'cio - al dis - E dopo gnè in qua! - l' à dit.

Alora l' é ndata de corsa a torse sto vis'cio. Alora, co la é tornada indrio, al dis:

- Adès - al dis - vè su te la camera, ghe despuìe e po ghe smaltè su - l' dis - tut sto vis'cio, pì che podè, e po trèghe entro te, te, te l' piumìn! - al' à dit.

- Eee, òe da far cussità, po? - la dis.

- Sì, sì, scoltème mi - l' à dit - e vedarè!

Alora l' à fat quel che l' g' à dit.

- Adesso - l' dis, co l' é gnesta do, che la paréa n' oselón, grant! - Adesso vè, ghe insegne onde che l' é la Val de Josafât - al dis - e in medo - l' dis - a tuti i trói ghe n' é na pianta - l' à dit - vu ndè su inzìma là e ghe metè là quacio quacio - l' à dit - e spetè!

E infati la é ndata e l' é ndata là.

- El - al dis - a le sie al passa par de là!



Disegno di Renato Zanon.

El no l ghe à dit che l era l diàol e che quel e quel altro. Bon, allora quando che l é rivà là, l à vardà i so trói quai che i era, parché l ea da vardar quai che i era che i rivèa da la femena... E intant al ocio al ghe va, al vet an afar tut cossì...

- Eeeu - l dis - che oselón grant che ghe n é lassù - l à dit - al é parché no ò temp - al à dit - no ò temp de ndar là su e senò l tire do, mi - l à dit - ma ò altri afari, che m intarressa de pì! - l à dit.

Ma al era ndat an poc avanti e po

l é tornà indrio a véder...

- E sì - l dis - qua te la Val de Josafàt - al à dit - ghe n é tresento e sessantaquattro trói - al dis - ò passà tante olte - l dis - ma no ò mai vist an oselón compagn! - al dis - ma vae, vae, parché ò pressa! - l dis.

Quel altra, co l à sentist... lu l é ndat pa n troi e ela l à fat an scurtón, onde che g à parést a ela e l é rivada a casa iust a temp de ndar entro te la cusina, meter su l daržanèl gros e ncora trarghe carieghe e tut quel che i à mes su...

Al é riva el! E l veciòt al era là. E alora, co l é riva...Toc, toc...

- Elo chi?

- Son mi, mi - l à dit - Adesso se me saé dir quanti tróì che ghe n é te la Val de Iosafât - al à dit - mi scampe - l à dit.

- Eee - la dis - come faròc mi - la dis - a saèr! - la dis.

Alora, la prima olta la g à dit:

- Zento e zinquanta?

- E', no - l à dit - Tre numeri me disè - l à dit - e seno propio gnent - l à dit.

La seconda olta la g à dit:

- Dosento e vintidói?

- No! - l à dit.

E intant là fora el fea fogo, par-che l disea:

- Adès me porte via tut!

Alora l à dit:

- Ben - la dis - tresento e sessanta quatro! - la dis.

- Aaa - l à dit - bestia de na femena. i ghe l à fata anca al diàol! - al dis - Ma se no ghe n era san Martin - al dis - no tu arè mia indovinà! - l dis.

L era san Martin che era ndat là te la casa. E alora al se à levà in fogo e in fiamme e l é partì. el ghe à assà là la so borsa de schei e dopo l so on no l à pì ndat via a cosàr e la se à menà su l so tosatèl.

Alora quando che lu (l é scampà) al ghe à dit (el vecét):

- Varda - l à dit - tu era na bona fémena. brava fémena - l dis - e mi - l dis - el é l Signor che m à indicà

de guer qua a vardarte - l à dit - sino puaréta ti! - l dis - el te portea via tute le to...

Alora l à dit:

- Quando che passerè par de qua - l à dit - gnerè sempre, che are n piato de menestra!

E alora, l é partì nca quel. Ma questa no i l à mai contada.

* Racconto di tradizione orale in dialetto feltrino, registrato a Can di Cesiomaggiore il 9.5.1995. Narratrice Alma Dall'Osto, cl. 1925. Lo stesso racconto, con varianti minime e anche importanti, è molto diffuso nel Feltrino e in tutta la provincia di Belluno. Gli stessi titoli, se così si possono chiamare, variano a seconda dei luoghi e delle circostanze: *Quela de Nadal Dontró*, *Quela de file, file, naspè*, *Quela de la femena e l diaol*, *Quela del Bosco Mantèl...*

C'erano, una volta, una donna e un uomo, ma l'uomo doveva andare all'Estero a lavorare e lei rimaneva a casa, sola. Bene. Un bel giorno si scopre incinta... cosa vuoi? Lo fece sapere a suo marito, ma dopo due o tre mesi: allora facevano fatica a ... bene, va bene così. Lui, però, non poté tornare a casa... ritornavano solamente in autunno.

Un bel giorno, per finire, capitò lì un signore, vestito tutto di nero, e la salutò con molta cortesia:

- Buon giorno, signora, che cosa fa qui di bello?



Una vecchia narratrice attorniata dal suo "pubblico".

- Eh, lavoro i campi e governo le mie bestiole...

- E suo marito dov'è?

- Eh, si trova in Germania!

- Ah! Bene, e allora. che cosa fate per sbarcare il lunario?

- Eh, alla bell'e meglio! Che cosa volete che facciamo?

- Mi ascolti, signora: se io le regalassi un borsellino pieno di denari, lei mi darebbe in cambio quello che non sa di avere?

Lei pensa e ripensa...

- Bene, io non so, non so...

- Bene, le do tempo fino a domani: poi ritornerò!

- Va bene, aspetterò...

E pensa:

- Ma, che cosa avrò? Che cosa mai avrò?

E pensa ancora:

- Non ho niente, che io sappia, ad eccezione delle galline, dei conigli, due mucche, la casa... basta.

Il giorno dopo ritornò, lui! Lei, sulla porta, aveva messo la chiusura di legno... e allora lui bussò.

- Chi è?

- Quello di ieri, sono venuto a prendere... ora le do i denari e lei mi dovrà dare quello che non sa di avere!

- Ah, io non so!

- Ah! Allora io le consegno questa

borsa: più denaro estrarrete, più ne rimarrà dentro!

Allora, figlio mio, lì, stipulò il contratto, lui le consegnò un foglio e partì. Va bene.

- Verrò a prendermi la sua roba fra cinque mesi: non la voglio subito, ora.

- Ah, sì, sì... intanto io avrò tutto il tempo per spendere e comprare!

Allora partì, con la carriola, e andò a comprare pasta, riso, zucchero... di tutto; fece una buona scorta e poi se ne rimase tranquilla: aveva da mangiare, da bere... e, quando ne ebbe l'opportunità, fece sapere a suo marito che stava bene, ma senza raccontare queste cose.

Giunto l'autunno, lei era oramai abbastanza... e suo marito arrivò. E lei, la sera, gli raccontò l'accaduto.

- Sai, ho fatto questo, guarda...

- Cosa fai con tutta questa roba? Hai la stalla piena, un'infinità di cose, tanto da mangiare... che cosa hai fatto? - disse arrabbiato - Perché, qui, tu m'hai combinato qualche cosa!

- No! Guarda, se mi credi, m'è capitato qui un signore, un giorno, grande, vestito bene, tutto di nero, bello... (una volta vestivano di nero)... e mi ha dato un sacchetto pieno di soldi, che, nonostante io continuassi a tirarne fuori, rimanevano sempre uguali! E mi ha chiesto di dargli in cambio quello che io non so di possedere... Ah, gli ho firmato la carta io!

- Ah, benedetta donna! Che cosa hai fatto? Sai che cosa gli hai venduto?

- Che cosa gli avrò mai venduto?

- Il figlio che porti in grembo! Quello lì era il diavolo, lo sai?

Allora, poveretta, si mise a piangere e a urlare e disse:

- Che cosa farò, ora? Che cosa ho fatto?

Insomma, pensò tutta la notte...

- Devo pensare qualcosa, ci vuole qualcosa, io non glielo do!

Giunto il momento che conosceva bene, (lo sconosciuto) si presentò, approfittando dell'assenza del marito; aveva aspettato di proposito. E allora le disse:

- Io sono venuto per...

- Ah, no! Io non le do niente e non la lascio nemmeno entrare!

- Ah, no, no, no, no... io voglio quello là... Ti concedo ancora una prova: io passo sempre per la Valle di Giosafat; se tu mi sai dire quanti sentieri ci sono nella Valle di Giosafat, io ti lascio il denaro, ti lascio quello che devo prendermi, che tu adesso conosci, perché tuo marito te l'ha detto!

Va bene. Allora cosa poteva fare lei? Come poteva fare lei a sapere...? Infatti ce n'erano tanti sentieri in quella valle! Così rimase lì tutto il giorno a pensare, a pensare, a pensare... Poi, verso sera, le si presenta un vecchietto, ma lei non aveva tempo per badare a lui, perché era presa da tutti i suoi pensieri. Allora

lui le disse:

- Per carità, mi dia un piatto di minestra e io sto qui fuori, in un angolo, perché ho bisogno di passare la notte!

- Io non ho tempo, non ho tempo, scusatemi, scusatemi. io non ho tempo...

E diceva tra sé:

- Come potrò fare? Quanti saranno? Quanti saranno? Come farò io?

Il vecchietto sentiva che lei brontolava e imprecava...

- Che cos'ha, signora?

- Eh, se sapeste! Se sapeste! Ho venduto mio figlio! E come farò ora!

- Be', io un'idea ce l'avrei... avete un piumino?

- Sì, quello che abbiamo sul letto, ce l'ho, io!

- Bene, ora scendete in paese, comprate due scatole di vischio e poi ritornate qui.

Allora corse a comprare il vischio e quando ritornò, il vecchietto le disse:

- Ora salite in camera, spogliatevi e spalmatevi addosso tutto questo vischio e poi avvoltolatevi nel piumino.

- Eh, devo proprio fare così?

- Sì, sì, ascoltate me e vedrete!

La donna allora fece ciò che le consigliò il vecchietto e quando scese di nuovo lui le disse:

- Ora - dice, quando scese, che pareva un uccellaccio grande - ora andate, vi insegno dov'è la Valle di Giosafat e in mezzo a tutti i sentieri

c'è una pianta: voi salite in cima, vi sistemate e rimanete lì quieta e ben nascosta e aspettate! E alle sei lui passerà di lì.

Allora la donna partì e andò nel luogo indicatole. Il vecchietto non le aveva detto che quello sconosciuto era il diavolo. Bene. Allora quando questi arrivò, diede un'occhiata ai suoi sentieri, perché doveva controllare quali erano che portavano verso la casa della donna... e intanto l'occhio gli si posò sull'albero e vide tutto questo...

- Emu! Che razza di uccellaccio grande c'è lassù! E' perché non ho il tempo per salire lassù, non ho tempo, altrimenti lo tirerei giù. io! Ma ora ho altre faccende da sbrigare, che mi interessano di più!

Avanzò un po' e poi ritornò indietro per vedere meglio...

- Eh sì, qui nella Valle di Giosafat ci sono trecentosessantaquattro sentieri: vi sono passato tante volte, ma non ho mai visto un uccellaccio simile! Ma vado, vado, perché ho premura!

La donna, come sentì... lui proseguì per un sentiero e lei prese una scorciatoia, dove le parve meglio e arrivò a casa giusto in tempo per entrare in cucina, assicurare la chiusura della porta accatastandovi contro anche delle sedie e ogni altra cosa... E l'uomo arrivò. Toc. toc...

- Chi è?

- Sono io! Ora se mi saprete dire quanti sentieri ci sono nella Valle di

Giosafat, io me ne andrò.

- Eh, come farò io a sapere?

Allora, la prima volta, gli chiese:

- Centocinquanta?

- Eh, no! Ire numeri mi dovrete dire, altrimenti niente e basta!

La seconda volta gli chiese:

- Duecentoventidue?

- No!

E intanto fuori lui faceva fuoco e diceva:

- Ora mi porto via tutto!

Allora disse la donna:

- Bene, trecentosessantaquattro!

- Ah! Bestia di una donna, l'ha fatta anche al diavolo! Ma se non c'era San Martino, non avresti indovinato!

Il vecchietto era San Martino, che

aveva chiesto ospitalità. E allora il diavolo si levò in alto sotto forma di fuoco e fiamme e partì, lasciando lì il suo borsello dei denari. Così anche il marito non fu più costretto ad allontanarsi per... e sono vissuti con il loro bambino.

Sparito il diavolo, il vecchietto così si rivolse alla donna:

- Vedi, tu eri una donna buona, una brava donna e io sono stato mandato qui dal Signore, altrimenti povera te! Ti portava via tutte le tue...

Allora la donna disse:

- Quando passerete di qua, vi fermerete ed avrete sempre un piatto di minestra! E poi partì anche lui.

Questa però non l'aveva mai raccontata (il padre narratore).

Gli affreschi nella chiesa di S. Benedetto a Celarda

Giuditta Guiotto



“Questa chiesetta è adorna di tre altari in legno dorato, seicenteschi, ancora in ottimo stato. Sulla parete di sinistra - entrando - è raffigurata una Ultima Cena, ingenuo affresco del primo seicento... la parete del coretto reca ancora tracce di affreschi... a destra si scorge S. Antonio Abate ed a sinistra San Sebastiano... . Con tali parole Giuseppe Biasuz descriveva San Benedetto di Celarda (¹). Certo, se potesse parlarne adesso forse tesserebbe le lodi dell'abside, che si apre con le sue vele ad una decorazione imponente e ben conservata del Trecento e del Quattrocento: è però solo dalla primavera del 1998 che la restauratrice Christine Lamoureux, sotto la guida dall'architetto Giuliana Zannella e dell'ispettrice alla Sovrintendenza Giuliana Ericani, ha scoperto i due cicli di affreschi che erano totalmente coperti da due strati di colore.

L'arcone che divide l'abside dall'aula è decorato da un'ampia fascia a girali e porta a destra l'immagine

di Maria Annunciata e a sinistra quella dell'angelo Gabriele. La volta è divisa in quattro vele, che rappresentano i quattro evangelisti con i padri della Chiesa: nella chiave di volta, invece, spicca il Cristo benedicente. Sulla parete di fondo troviamo San Benedetto. Sant'Antonio Abate e un'altra Santa e inoltre due riquadri allungati di epoca trecentesca che contengono le immagini di Sant'Antonio Abate e di Santa Caterina d'Alessandria. La partizione dello spazio è scandita da decori che mettono in evidenza le caratteristiche architettoniche: i costoloni delle vele sono evidenziati da un motivo a fogliami e motivi zoomorfi e antropomorfi, intervallati da vasi e clipei che ricordano la decorazione “a Candelabra”, tratta da copie di bassorilievi romani e presente nel Mantegna. Motivi simili, anche se posteriori, si trovano nella chiesa di San Bartolomeo vicino a Lentiai.

I dipinti appartengono tutti, escluso quelli trecenteschi, alla fine del Quattrocento e suscitano quindi

un interesse ancora maggiore, visto che nel resto del Feltrino pochissime sono le testimonianze pittoriche risalenti a quest'epoca.

La Madonna è raffigurata inginocchiata in una nicchia con voltina semilunata aperta al cielo azzurro (e lo stesso motivo troviamo nel trono di San Giovanni), il viso è di tre quarti e allungato, le mani giunte e lo sguardo abbassato; di fronte a lei vola l'angelo Gabriele, la cui figura è stata particolarmente curata dall'artista: il volto, di profilo, appare sorridente mentre le vesti si "muovono" leggere.

Il Cristo benedicente al centro dell'abside regge, con la mano sinistra, il libro aperto del Vangelo sul quale è scritto: "Pax vobis"; dietro a lui San Giovanni, con l'aquila vicina, guarda i fedeli con occhi chiari e sorridenti mentre ai suoi piedi si inginocchia San Gregorio Magno con il Tiriaco sul capo. Di fronte c'è San Luca che legge di tralice il proprio Vangelo; accanto a lui troviamo l'angelo, il suo simbolo, e un Vescovo che potrebbe essere Sant'Ambrogio o Sant'Agostino.

Nella vela di destra San Matteo, assiso al banco di esattore, dal quale Cristo lo chiamò, regge un cartiglio con la dicitura *Gloria in excelsis Deo*; sdraiato ai suoi piedi è il toro, il suo simbolo, e accanto un vescovo.

Infine San Marco, anziano e con la barba bianca, sta assiso sul trono con al lato destro il leone, al sinistro

San Gerolamo, nelle umili vesti di monaco.

Grande risalto assume una decorazione in finto marmo dalle venature porpora e dal fondo rosso-rosato, che enfatizza le "candelabre" dei costoloni; una fascia violetta con girali ricama i bordi delle vele verso la parete, evidenziandone l'innesto.

Allo stesso autore ed allo stesso periodo risalgono anche gli affreschi della parete di fondo che sono stati recuperati dopo che, desiderando restaurare l'altar maggiore, si provvide a spostarlo. Sono così riapparse pitture ancora intatte, che mai erano state scialbate di calce e dovevano solo essere ripulite dalla polvere.

Spicca su tale parete San Benedetto, con la barba partita, come il San Gregorio Magno e il San Luca della volta, e i lineamenti delle orecchie, del naso, degli occhi ritratti in modi simili agli altri personaggi. C'è poi Sant'Antonio Abate e un'altra figura poco identificabile perché seminasosta da dipinti seicenteschi.

Colpiscono in particolare il gusto per le partizioni architettoniche: la struttura elaborata ed elegante dei quattro troni, ognuno diverso dall'altro e decorato da marmi policromi; le costole delle vele, segnate da una doppia fascia di marmo rosso eremisi e da una candelabra su fondo giallo; la decorazione dell'arcata interna dell'abside con girali interrotti da medaglioni in tinta contrastante e la presenza di "carti-



San Benedetto.

gli di sapore nordico - come scrisse Romana D'Ambrosi (2) a proposito di Antonio Rosso - che "riempiono, svolazzando, parte dello spazio". Alcune figure poi, quali il Cristo benedicente e l'angelo di San Luca, sono quasi sovrapponibili a quelle analoghe di Serravalle.

Possiamo quindi immaginare l'importanza enorme della scoperta che restituisce pigmenti e forme mai alterati da interventi successivi, coronando il sogno di molti critici dell'arte: "leggere un affresco antichissimo senza sovrapposizioni o interferenze.

Resta un quesito: Chi può aver dipinto la sacra rappresentazione il cui livello denota qualità che valicano, per importanza, l'ambito provinciale.

Secondo la restauratrice Lamoureux, l'ambito temporale dell'opera deve essere quello che risale agli ultimi due decenni del '400; ella nota analogie stilistiche con gli affreschi della chiesa di Costa a Serravalle (Vittorio Veneto) affrescata da Antonio Rosso, che vi lasciò autografo e data.

D'altronde l'ottimo stato di conservazione di tutti gli affreschi fa propendere per una attribuzione al Rosso che, come scrisse Virginio Duglioni (1), era pittore che aveva appreso bene la tecnica della sua arte e sapeva condurre le proprie opere "con severi principi direttivi e col possesso delle pratiche necessarie

al buon impiego dei materiali pittorici, per cui la struttura organica della composizione del dipinto risulta perfetta, che se tale non fosse stata non avrebbe consentito all'opera di giungere fino a noi".

Tutto questo autorizza a pensare che l'autore del dipinto di Celarda appartenga all'ambito culturale di Antonio da Tisoi, del Bellunello, di Dario da Treviso e dell'ultimo Matteo Cesa.

A conclusione dobbiamo esaminare ancora due opere che la pigrizia, o il rispetto, dei muratori ha perfettamente salvato. Senza essere stati mai coperti di calce, ma solo nascosti dall'altare accostato al muro, nella chiesa c'erano affreschi addirittura trecenteschi! Sono due riquadri che rappresentano Sant'Antonio Abate e Santa Caterina d'Alessandria. Il vecchio eremita fissa, con intensi occhi cerchiati dal digiuno e dall'età, un punto all'infinito che trapassa chi guarda; il volto è segnato da rughe profonde e la barba fluente è incisa da due linee gialle che continuano la pendenza degli angoli della bocca. Accanto a tanta forza pittorica "fiorisce" la giovinezza di Santa Caterina. La principessa indossa una veste candida, che scende fino ai piedi scalzi e piagati, e una sopravveste partita di due colori. La parte purpurea è punteggiata da ricami d'oro, quella candida è trapunta di gigli. La scollatura poligonale lascia aper-



Celarda: chiesa di San Benedetto. La volta dell'abside e la sua parete di fondo, viste dall'aula.

ta la base del collo, senza gioielli, che mostra tutta la freschezza della giovane diciottenne.

Non pare quindi inutile dare noti-

zia di tali scoperte, che hanno regalato agli studiosi ed ai fedeli la gioia di goderne, a Celarda una ragione in più per essere fiera della sua storia.

Note

(¹) G. BIASI Z. *Di altre opere d'arte ignorate o poco note del Feltrino*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", n. 115-116 (aprile-settembre 1951), p. 76.

(²) R. D'AMBROS. *Il pittore Antonio Rosso da Cadore*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", n. 130 (gennaio-marzo 1955), p. 1 e n. 131, p. 60, n. 132, p. 97, n. 133, p. 137.

(³) V. DOGLIONI, *Un codice del 1458 del pittore Matteo Cesa e alcuni suoi disegni, notizie della famiglia Cesa, sulla vita e sull'arte di Matteo*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", n. 140 (luglio-settembre 1957), p. 109. In tale articolo il Doglioni considera Antonio Rosso il primo cadorino di cui si abbiano memorie e testimonianze, ne luneggia l'opera e la biografia e pensa che suo maestro fosse stato appunto Matteo Cesa.

Bibliografia

S. DE KUNERT, *Il pittore Antonio Rosso di Cadore*, in "Rivista mensile della città di Venezia", 1926.

F. CHIARELLI, *Brevi notizie riguardanti il pittore Antonio Rosso*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", n. 113 (ottobre-dicembre 1950).

B. BERENSON, *Pitture italiane del Rinascimento. La scuola veneta*, Firenze I-II 1958.

G. DALLA VESTRA, *I pittori bellunesi prima del Vecellio*, Vicenza e Belluno, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno, 1975.

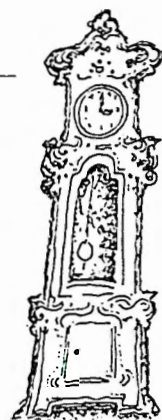
G. GUOTTO, *Un'importante scoperta a Celarda*, in "L'Amico del Popolo", 14 marzo 1998; *Butta via la calce scoprirai il '400*, in "Corriere delle Alpi", 24 marzo 1998; *Nuovi affreschi trecenteschi a San Benedetto di Celarda*, in "L'Amico del Popolo", 13 giugno 1998.

G. FURRIN, *Celarda in festa il 19 luglio per riscoprire San Benedetto*, in "L'Amico del Popolo", 25 luglio 1998.

A. VALERIO, *Scoperto un tesoro d'arte del '300*, in "Il Gazzettino", 22 ottobre 1998.

E, strac, podà su la firiada

Andrea Zanzotto



E, strac, podà su la firiada
del portel, dopo tanta strada
al ciamea, al ciamea, vardando su in tel thiel
“O Signor che tu vet tut
che tu dà ’l bel come ’l brut
Signor fà che se vèrde par mi sto portel.

O Signor che tu à patì ’n te l’ort
che su la croce tu ȝe mort,
mi voi dormir, ti tu ’l sa, coi mei coi mei!”
Su le montagne morìa la lus
e ’l scur impignà i bus
e le vai, e in te l’erba oramai se sentia i grei.

“O Signor grando, Signor
che tu ghe dà seren a chi che mor
e a chi che a corest da dormir e a chi che a fan pan,
ti che tu a vist i me pecà,
che n ò robà copà mathà
dame qua la to man che son vegnest da lontan”.

E a sta vothe che piandéa
tute le buse se verdéa
e i mort vegnea fora a veder cos che l’era,
e tuti i os i era luxent
come se i fusse stati d’ardhent
e paréa che ’l fusse dì ciaro e no sera.

“O, sta qua pur co noaltri,
 ghe n’é posto anca par altri
 qua! Ghe n’é tera fresca e da poco l e bagnada,
 ghe n’é na crose anca par ti
 ghe n’é vermi anca par ti,
 ma ghe n’é ’nca la path che tant tu à domandada

(Febbraio 1938)

Questa poesia, già pubblicata nel volume *Per Silvio Guarnieri, omaggi e testimonianze*, Pisa 1982, pp. 84-85, è accompagnata dalla seguente nota dell’Autore: “Avrei voluto scrivere qualcosa di degno per Silvio Guarnieri in questa occasione di meritato festeggiamento. Devo limitarmi a dedicargli affettuosamente questo componimento dialettale che, scritto nel febbraio 1938, è rimasto inedito, e forse è una prima stesura. Esso corrisponde ad un momento di esercitazione a evidente carattere fëlibristico, in relazione diretta con la lettura di Mistral, e si inserisce in una mia “tradizione privata” di scrittura dialettale, i cui esempi, piuttosto radi, sono stati quasi tutti eliminati, per delle ragioni di cui ho parlato altrove. Il sistema ortografico, è molto incerto; non l’ho ritoccato, e risulta abbastanza diverso da quello adottato più di recente. Il tema, effettiva realtà psicologica. Quegli anni di adolescenza furono per me travagliati da una situazione di lutto e difficoltà di ogni genere (specialmente economiche) tale da giustificare le più cupe fantasticherie”.

Nicoletta Trotta del “Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell’Università di Pavia”, che sta curando l’epistolario a Silvio Guarnieri, informa che questa poesia è stata inviata da Andrea Zanzotto a Silvio Guarnieri allegata ad una lettera del 20 agosto 1980 (cfr. *Epistolario a Silvio Guarnieri* di Nicoletta Trotta in “Autografo”, anno XIII, n. 35, Luglio-Dicembre 1997, p. 154).

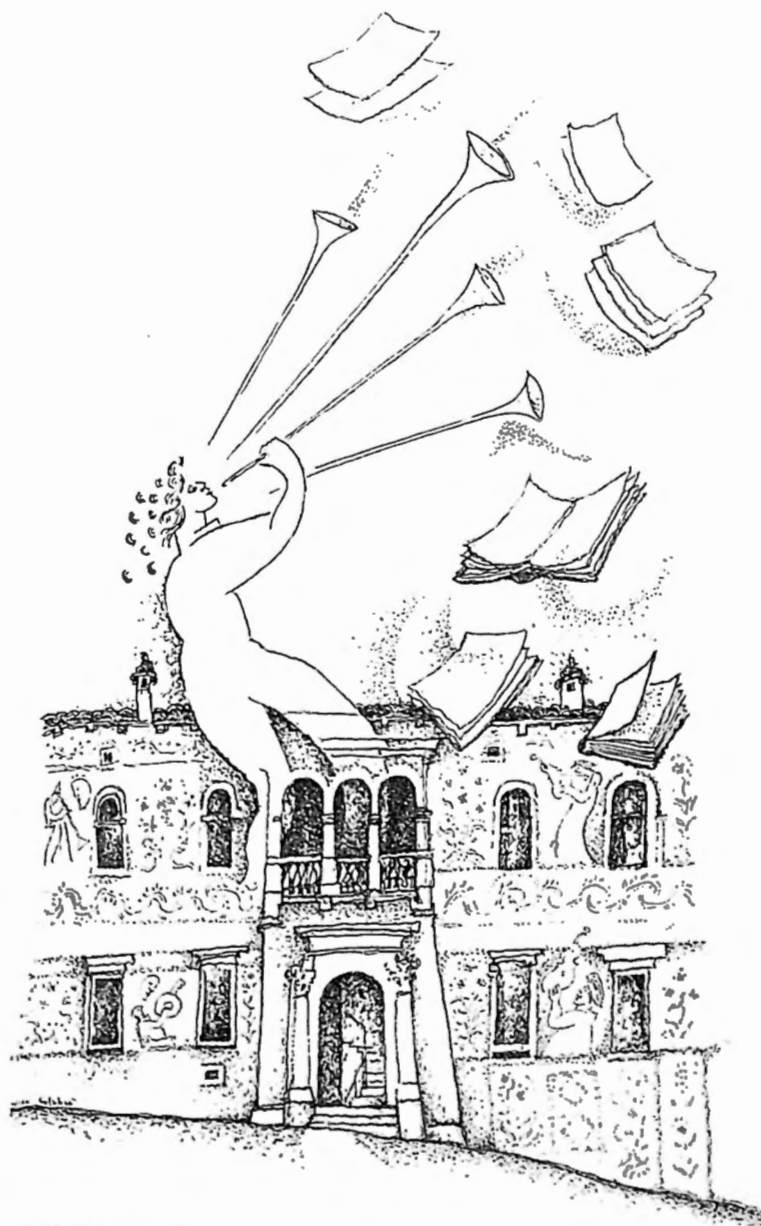
Si ricorda che vi è un’altra poesia di Andrea Zanzotto del 1993 dall’“incipit” *Monti mirabili, quali perdite* composta “Nel ricordo di Silvio Guarnieri sempre in acuta e profonda partecipazione ad ogni forma di vita artistica” ed è pubblicata a p. 5 del volume *A Silvio Guarnieri. Testimone di Forma*, Feltre 1994.

Ringraziamo l’Autore per aver concesso la pubblicazione.

(a cura di Giovanni Trimeri)

La casa di Silvio Guarnieri

Vico Calabro



Quattro poesie e un autoritratto

Gianni Palminteri

157

L'ASSURDA TERRA SORVOLATA
DA MIRABILI FALCHI CHE
GODONO CIÒ CHE DI ESSA
L'OMBRA CELA MA RIVELA
COLL'INCAUTO RIVERBERO
QUASI INCURANTE DEL CIELO

182

SEMBRA CHE I POETI AUMENTINO
CON L'AUMENTO DELLE PAROLE
MA INVECE S'INFITTISCONO
COME PESCI NELLA SECCA



Elmer

204

SI FERMA IL TEMPO
LUNGO LA TERRA
OCCHIO E PIEDE
DIVENTANO MEMORIA
SFIORANO IL MIRTO
DI UNA ASSENZA

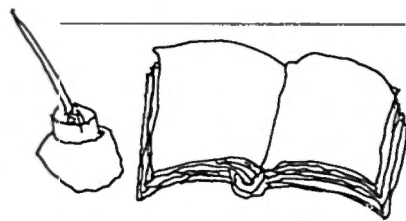
214

L'OMBRA SOLA VELA MA FONDE
LA PIENEZZA CHE LA LUCE MAI
SOLA SVELA MA SEMPRE DIMEZZA

Si ringrazia Anita Mini per aver autorizzato la pubblicazione di questo ricordo del pittore Gianni Palminteri (Feltre 1924 - Lamon 1996) e Gigi Corazzol per aver messo a disposizione l'intero *corpus* poetico consistente in 221 componimenti numerati in forma progressiva dallo stesso Autore. La poesia di Palminteri si caratterizza per una dominante ricerca di sonorità e di immagine della composizione, che l'avvicina alla ricerca sonoro-visivo, un aspetto molto vivace dell'attuale panorama poetico. Nella scrittura poetica di Gianni Palminteri domina la composizione geometrica per cui una poesia è da vedere ancor prima che da leggere: ecco quindi piramidi capovolte, rettangoli e altre forme geometriche precise che racchiudono versi di forti sonorità e di spiazzante ironia. Anche nelle poesie qui riportate le parole si compongono e scompongono seguendo non solo immagini poetiche, ma soprattutto il rincorrersi di suoni e ritmi. Ne emerge un gusto per la poesia concreta che non annienta il dettato primitivo perché forme e suoni sono nitidi, leggeri e spontanei giochi verbo-visivi di una sensibilità ironica e disincantata.

(G. T.)

I licheni nella valutazione della qualità degli ecosistemi forestali: un'esperienza nelle Dolomiti



Juri Nascimbene

Introduzione

L'utilizzo dei licheni come organismi bioindicatori della qualità dell'aria sta diventando ormai anche in Italia una pratica consolidata tanto che negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze in questo settore in varie zone del territorio nazionale. La maggior parte di esse riguarda aree densamente antropizzate, in cui lo studio della qualità dell'aria è strettamente correlato alle problematiche riguardanti la salute pubblica e le scelte di sviluppo industriale ed urbanistico. I "prodotti finali" di queste indagini consistono da una parte in carte tematiche che rappresentano, attraverso la biodiversità lichenica sintetizzata da indici ecologici, la distribuzione delle aree a diverso rischio di inquinamento in un dato territorio e dall'altra in dati numerici di concentrazione di inquinanti accumulati dai talli lichenici, anch'essi cartografabili al fine di evidenziarne la distribuzione statistica sul territorio. Una volta

"fotografata" la situazione di partenza, è possibile aggiornare gli elaborati dopo un lasso di tempo (ad esempio dopo 3-5 anni), al fine di verificare l'efficacia di eventuali provvedimenti o al contrario il crescente impatto sul territorio.

Inoltre la disponibilità di carte tematiche della distribuzione statistica dell'inquinamento atmosferico sul territorio consente di sovrapporre queste informazioni ad altri "temi" ad esempio di carattere geografico, climatico e sanitario.

L'uso dei licheni nella "lettura" dell'ambiente può rivelarsi utile, come testimonia del resto il recente studio della Regione Veneto nell'area del Cansiglio (Regione Veneto - Disegna & Lazzarin, 1997), anche in zone a bassa antropizzazione, naturali o seminaturali, al fine di contribuire alla raccolta di informazioni sul loro stato di conservazione. È questo il caso ad esempio degli ecosistemi forestali, la cui integrità di struttura e funzionalità può essere messa a rischio da fenomeni di

inquinamento "a distanza" (si pensi alle piogge acide), da pratiche selvicolturali non idonee, o da frammentazioni indiscriminate (strade, piste da sci...) che ne compromettano l'equilibrio. Va detto che la valutazione dei danni alle foreste è un processo che coinvolge molte discipline specialistiche e solo un coordinamento di informazioni provenienti da più versanti può portare ad esprimere dei giudizi che tengano conto della complessa architettura di un ecosistema forestale.

Il lavoro di seguito illustrato costituisce una sintesi di una ricerca iniziata da qualche anno all'interno del parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo (Nascimbene & Caniglia in stampa, Nascimbene & Caniglia, 1998).

Il territorio

Il territorio del parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo si estende per circa 11.000 ettari, interamente in comune di Cortina d'Ampezzo (Belluno). Si tratta di un'area di notevole interesse naturalistico, sia sotto il profilo geologico-geomorfologico, che faunistico e vegetazionale.

Il paesaggio vegetale è contrassegnato da estese formazioni forestali in cui dominano le conifere.

L'abete rosso prevale fino a circa 1800-1900 m s.l.m., mentre più in alto, fino a circa 2200 m s.l.m., si

incontrano boschi di larice e pino cembro.

Oltre il limite degli alberi vi sono arbusteti, pascoli alpini, vegetazione rupestre e di macereto.

Da un punto di vista lichenologico vi sono riferimenti bibliografici che da un lato testimoniano l'interesse naturalistico di questo territorio e delle aree dolomitiche limitrofe (Dalla Torre & Sarnthein, 1902; Cengia Sambo, 1931a, 1931b, 1934, 1935; Nimis, 1995; Saccardo, 1894) e dall'altro riportano studi di bioindicazione tramite licheni. Proprio nel territorio di Cortina d'Ampezzo è stato realizzato uno dei primi lavori di questo tipo, da cui emergeva la presenza di un certo rischio ambientale nella parte centrale di Cortina e lungo la statale che percorre la valle del Boite (Caniglia et alii, 1978; Spampani, 1982); infine nell'ambito del primo lavoro in Italia di bioindicazione mediante licheni su scala regionale sono stati raccolti dati riguardanti la provincia di Belluno, la cui porzione settentrionale risulta esente da evidenti ed estese situazioni di rischio (Nimis et alii, 1991).

Metodo di studio

Sono stati eseguiti 54 rilievi prevalentemente su abete rosso e larice (soltanto alcuni su pino cembro), scegliendo piante con circonferenza di almeno 80 cm e corteccia in

buone condizioni: alcuni di essi sono localizzati nelle vicinanze delle strade statali 48 e 51, rispettivamente nei tratti tra il passo Tre Croci e il bivio Dogana Vecchia e tra S. Umberto e Cimabanche.

Ogni rilievo è stato fatto utilizzando un reticolo di 15 dm², suddiviso in dieci maglie, apponendolo al tronco ad una altezza di 100-140 cm da terra, nella porzione più ricca di licheni.

Sono stati annotati la copertura lichenica totale (espressa in %) e le frequenze di ciascuna specie nelle dieci maglie.

Al fine di sintetizzare i dati di biodiversità e di abbondanza si è utilizzato l'indice IAP (Indice di Purezza Atmosferica), calcolato come somma delle frequenze (Amman et alii, 1987; Nimis et alii, 1990). Volendo verificare la possibilità di stimare la biodiversità da generici dati di copertura, si sono studiate le relazioni tra queste grandezze (Nascimbene & Caniglia, in pubbl.; Nascimbene & Caniglia, 1998).

Risultati e discussione

I rilievi eseguiti mettono in evidenza un buon livello di diversificazione specifica dei popolamenti lichenici epifiti su tutto il territorio preso in esame (tab. 1: Pc, Ar1, Ld1), ad esclusione dei punti prossimi alle due statali (tab.1: Ar2, Ld2). Inoltre, si

registra normalmente anche una certa abbondanza di individui, rappresentata da elevati gradi di copertura, che non scende sotto il 50% della superficie di rilievo.

Tab.1:

quadro riassuntivo dei dati raccolti

	Ar1	Pc	Ld1	Ld2	Ar2
Cop. min.	50	50	50	10	5
Cop. max.	95	90	95	90	40
Cop. media	79.5	72	82.8	69	20.5
N° sp min.	10	11	6	5	5
N° sp max.	18	18	18	12	13
N° sp medio	13.6	13.4	11.7	7.8	7.2
IAP min.	59	53	48	25	17
IAP max.	111	82	107	73	49
IAP medio	83.2	72	71.2	43.7	33.8

Anche l'indice IAP, che esprime sinteticamente questi due dati, si attesta sempre su valori alti.

Lo studio delle correlazioni tra i parametri misurati evidenzia dei buoni legami soprattutto tra la diversità specifica dei rilievi (n° di specie licheniche per rilievo) e il corrispondente IAP, sia nell'abete rosso che nel larice.

Nell'abete rosso il legame è abbastanza buono anche tra le altre grandezze (copertura e IAP: diversità specifica e copertura).

Queste relazioni, suggeriscono la possibilità di ricorrere a semplici misure di copertura lichenica per



Popolamento lichenico su larice nelle Dolomiti d'Ampezzo; si evidenziano l'elevato grado di copertura e la buona diversificazione specifica.

stimare in maniera speditiva la biodiversità dei popolamenti epifiti, tenendo ben presente tuttavia la minor precisione del dato e la perdita di informazioni floristiche che si possono rivelare utili per un'accurata interpretazione di certe situazioni. Ad esempio il ritrovamento di specie molto sensibili al disturbo antropico (inquinamento, modificazioni microclimatiche) o viceversa di specie molto tolleranti, rappresenta un'indicazione sempre preziosa in questo tipo di indagini. Per contro il vantaggio sarebbe evidentemente quello di poter reperire dati molto velocemente, avvalendosi anche di personale non altamente specializzato, investigando territori estesi.

I dati derivanti da questo studio e da altre esperienze in ambiente mon-

tano confermano l'efficacia dell'uso di licheni nel controllo degli ecosistemi forestali come supporto alla pianificazione del loro utilizzo produttivo e della loro tutela come risorsa naturalistica del territorio. In maniera particolare il recente lavoro sul bosco del Cansiglio (Regione Veneto - Dissegna & Lazzarin. 1997) esprime la grande potenzialità di queste indagini, introducendo tra l'altro nuove tecniche di misurazione dell'accrescimento dei talli lichenici, che nel tempo potranno fornire ulteriori informazioni sullo "stato di salute" della foresta. Anche in questo caso gli elevati valori di IAP e la notevole diversificazione specifica dei popolamenti lichenici epifiti mettono in evidenza un buon livello di conservazione della faggeta.

Bibliografia

- K. AMMAN, R. HERZIG, L. LIBENDORFER, M. URECH. *Multivariate correlation of deposition data of 5 different air pollutants to lichen data in a small town in Switzerland*, in "Advances in Aerobiology". 1987, n. 51, pp. 401-406.
- G. CANIGLIA, P. GIULINI, M. SPAMPANI. *Inquinamento atmosferico e Licheni. Saggio di distribuzione nella Valle del Boite e a Cortina d'Ampezzo*, in Atti IV Conv. Ecol. Prealpi Or. Gr., Padova. Gadio, 1978, pp. 279-293.
- M. CENGIA-SAMBO. *Ecologia dei licheni. I licheni dei passi alpini e loro parallelismo con quelli delle tundra, Parte I*, in Atti Soc. Ital. Sc. Nat., n. 70. Milano. 1931a, pp. 45-65.
- M. CENGIA-SAMBO. *Ecologia dei licheni. I licheni umicoli dei passi alpini erbosi, Parte II*, Atti Soc Ital. Sc. Nat., Milano 1931b, n. 70, pp. 279-291.
- M. CENGIA-SAMBO. *Cladonie e Umbilicarie italiane*, in "N. Giorn. Bot. Ital. (n.s.)". Firenze 1934, n. 42, pp. 142-156.
- M. CENGIA-SAMBO. *Licheni del Bellunese e loro ecologia*, in "N. Giorn. Bot. Ital. (n.s.)". Firenze 1935, n. 42, pp. 153 - 226.

- K. W. DALLA TORRE, L. SARNTHEIN, *Die Flechten (Lichenes) von Tirol, Vorarlberg und Liechtenstein*, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1902, pp. 1-693.
- M. DISSEGNAD, G. LAZZARIN (a cura di), *Biomonitoraggio dell'inquinamento atmosferico con l'utilizzo di licheni epifiti come bioindicatori e bioaccumulatori nel settore veneto dell'altopiano del Cansiglio*, Regione del Veneto, Direzione Foreste ed Economia Montana, 1997.
- J. NASCIMBENE, G. CANIGLIA, in pubbl., *Licheni come bioindicatori della qualità dell'aria e degli ecosistemi forestali nei parchi naturali di Paneveggio-Pale di S. Martino (Trento) e delle Dolomiti d'Ampezzo (Belluno)*, in "Studi Tridentini di Scienze Naturali - Acta Biologica".
- J. NASCIMBENE, G. CANIGLIA, *I licheni nella valutazione della qualità ambientale nel Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo (BL)*, in Atti Convegno Aspetti Naturalistici della Provincia di Belluno, Belluno, Gruppo Natura Bellunese, 1998, pp. 372.
- P. L. NIMIS, *New or interesting lichens from the Dolomites (Tre Cime di Lavaredo, NE Italy)*, in "Studia Geobotanica", n.14, Trieste 1995, pp. 27-31.
- P. L. NIMIS, M. CASTELLO, M. PEROTTI, *Lichens as biomonitors of Sulphur Dioxide pollution in La Spezia (Northern Italy)*, in "Lichenologist 22(3)", 1990, pp. 333-344.
- P. L. NIMIS, A. LAZZARIN, G. LAZZARIN, D. GASPARO, *Lichens as bioindicators of air pollution by SO₂ in the Veneto region (NE Italy)*, in "Studia Geobotanica", n. 11, Trieste 1991, pp. 3-76.
- F. SACCARDO, *Saggio di una flora analitica dei Licheni del Veneto*, in Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat. ser. 2, n. 2 (1), Padova 1894, pp. 1-163.
- M. SPAMPANI, *I licheni: indicatori fisiologici della qualità dell'aria*, in "Le Scienze", Milano 1982, n. 167, pp. 60-69.

I disturbatori del sonno nella tradizione popolare bellunese*

Tiziana Casagrande

Nella medicina popolare (¹) eziologia, denominazione e cura della malattia divergono profondamente rispetto a quelle della medicina ufficiale.

Per quanto concerne l'eziologia, cioè l'insieme di cause che determinano una specifica patologia, una costante del pensiero popolare è quella di tendere alla concretizzazione, di individuare una specifica responsabilità nella generazione di un male. Vi deve sempre essere qualcosa o qualcuno con un nome preciso cui imputare la causa della malattia. Questo poiché la conoscenza del nome implica dominio, capacità di fronteggiare l'evento, possibilità di ridurre la potenza coercitiva o il vincolo cui si è sottoposti attraverso pratiche mirate. E' questa una caratteristica della componente magico rituale fortemente presente e riscontrabile fino agli anni '50 nella cultura popolare. Quanto più l'evento patologico sembra sfuggire alla razionalità spicciola, non avere legami con la logica consequenziale.

tanto più scatta il meccanismo di concretizzazione e la conseguente difesa. E' qui soprattutto che irrompono gli esseri fantastici, entità al cui intervento vengono ricondotti eventi altrimenti inspiegabili, per lo più attinenti alla sfera psicologica e psicosomatica.

"Il sonno e l'oscurità - scrive Alessandro Alimenti - indeboliscono e annullano i livelli di coscienza, di controllo del reale, lasciando dilatare il negativo, il senso del limite, la precarietà di cui si ha esperienza in tempo di veglia" (²). Un senso di ansia ha sempre accompagnato l'uomo al calar delle tenebre, retaggio forse di tempi meno sicuri, e il sonno ha sempre rappresentato un terreno di mistero, zona privilegiata per i contatti con le divinità, l'oltretomba e con i recessi più reconditi e imperscrutabili della personalità. Di qui la grande attenzione prestata ai meccanismi onirici.

Vi è un fenomeno, denominato incubo, caratterizzato da un senso di oppressione, soffocamento, accom-

pagnato da apparente paralisi degli arti, impossibilità di parlare e urlare, sudore, palpitazioni e talvolta polluzioni, universalmente conosciuto e oggetto di analisi da parte degli studiosi.

Nel "Fasciculus di medicina in volgare" (Venezia, 1493) è definito come: "una fantasima in sogno la quale comprime ed aggrava el corpo ed el moto e perturba la favella".

La psicanalisi freudiana e in particolar modo Ernest Jones ha interpretato il fenomeno attraverso l'emergenza di impulsi sessuali violentemente repressi quali l'incesto⁽¹⁾.

Ernesto De Martino ha invece chiamato in causa i meccanismi di difesa operanti entro gli orizzonti del mondo magico. Secondo De Martino impulsi rimossi durante la veglia, non tutti di natura sessuale, troverebbero durante la notte realizzazioni simboliche che lasciano tracce nella realtà⁽²⁾.

Non vi è regione in Italia nella quale l'immaginario popolare non abbia ricondotto l'incubo e il senso d'oppressione che gli è proprio all'azione di folletti o altre personificazioni fantastiche (streghe, vampiri, paura) che importunano il sonno⁽³⁾.

Il fenomeno ha antecedenti nell'antichità classica. Plinio, nella "Naturalis Historia" racconta delle molestie provocate da Fauno che di notte, durante il riposo, inquieta i contadini sotto forma di incubo.

Sant'Agostino nel "De civitate Dei" parla di spiriti immondi, Silvani e Panes chiamati popolarmente incubi che tormentano le donne, in particolare le puerpere disturbandone il riposo durante la notte. Sant'Agostino cita Varrone e ricorda che a protezione delle partorienti, per evitare che nottetempo il dio Silvano le aggredisce e le molestasse, si ponevano tre dei. Per alludere a questi custodi, tre uomini giravano attorno all'ingresso della casa e lo colpivano prima con una scure, poi con un pestello e infine lo spazzavano con una scopa per impedire con questa simbologia agreste l'ingresso del dio Silvano. "Infatti gli alberi non si possono tagliare né potare senza la scure, la farina non si produce se non è pestata, né il grano si ammucchia senza la scopa. Da questo triplice rituale derivano il nome i tre dei citati: Intercidona dall'"incidere in mezzo" della scure, Pilumno dal "pestello" e Deverra dalla "scopa". Essi dovevano proteggere e salvaguardare i neonati dalla violenza del dio Silvano"⁽⁴⁾. Non si può non notare la presenza nel rituale citato da Varrone e ripreso da Sant'Agostino della scopa, arnese che, posto di traverso all'uscio, era impiegato con funzione dissuasoria contro le streghe in generale e rimedio contro l'incubo ricordato da Angela Nardo Gibeles⁽⁵⁾. Sempre Sant'Agostino scrive: "Si sente dire ripetutamente poi, e molti

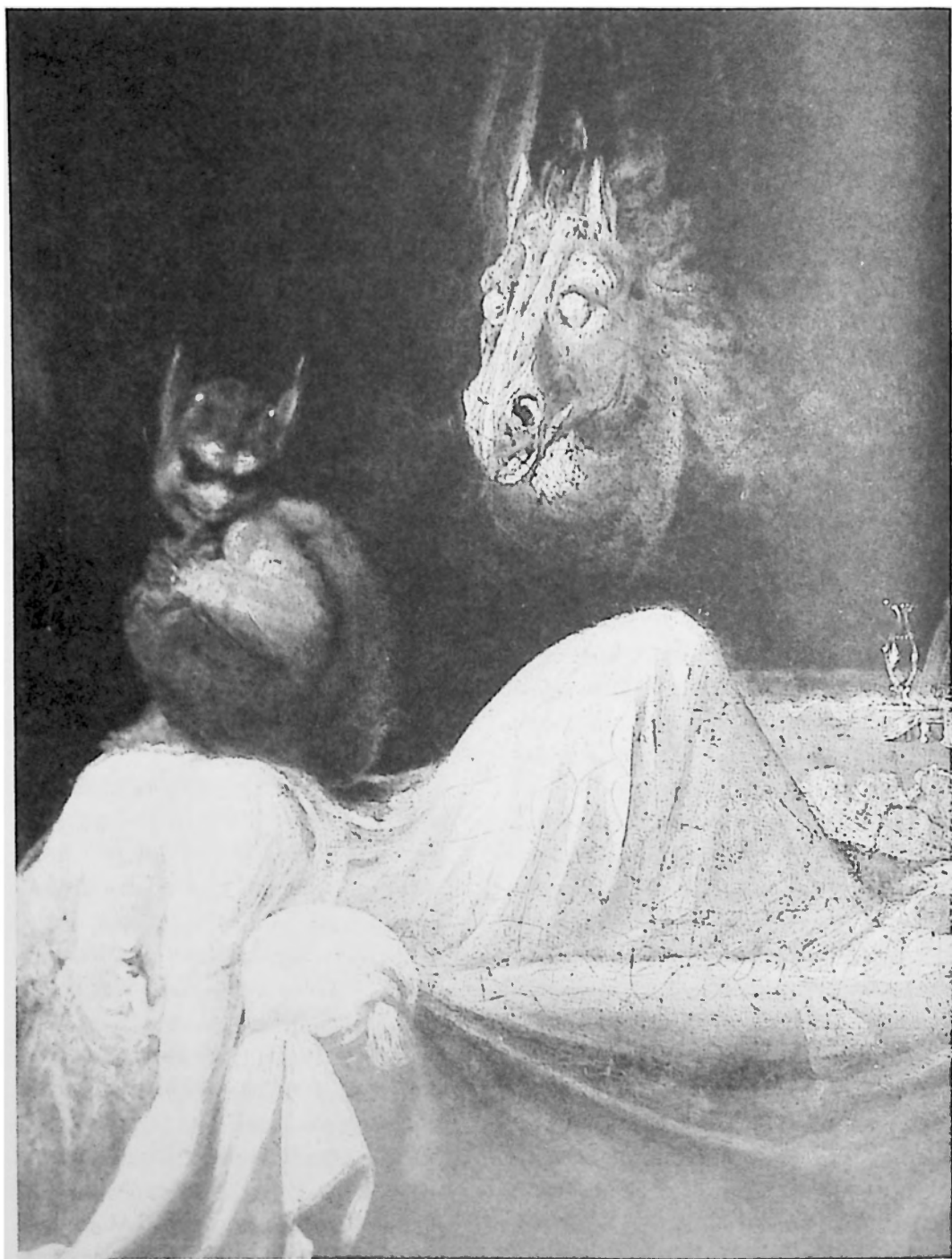
confermano d'averlo sperimentato, o almeno d'averlo sentito da uomini assolutamente degni di fede che l'avevano sperimentato, che i Silvani e i Fauni, comunemente detti "incubi" spesso in modo disonesto si sono fatti avanti alle donne, reclamando e ottenendo l'unione sessuale. Altri poi degni della stessa fiducia, assicurano in modo che sembra temerario contraddire che taluni demoni chiamati *Dusii* dai Galli, provocano e portano a compimento abitualmente queste azioni oscene" ⁽⁸⁾.

Si giunge dunque a toccare la nozione medioevale dell'incubo notturno nelle inquietanti figure dei demoni "incubi" e "succubi" che imperversavano negli scritti demonologici e inquisitoriali. Gli esempi sono moltissimi, basta citarne solamente alcuni.

Nella *summa* di tutta la scienza antidemoniaca cattolica del XV-XVI secolo, i "*Disquisitionum libri sex*" del gesuita Martin Del Rio, laddove si discute delle modalità del patto e delle consuetudini con il demonio, si dà subito rilievo alle forme sessuali del rapporto con esso istituito dalle streghe. All'origine della relazione sembra essere presupposto un peccato sessuale o un desiderio di sfrenata licenza che avrebbe spinto la donna a sperimentare la sua empia unione con Satana o ad accoglierne le sollecitazioni amatorie, dannandosi per sempre. Il demonio, secondo la tesi del Del Rio, avrebbe potuto

unirsi sessualmente in forma di succube con lo stregone e in forma di incubo con la strega. Per quanto riguarda il corpo materiale assunto in tali unioni il Del Rio aggiunge: "i demoni possono prendere il corpo dei defunti, ovvero farsene uno nuovo con aria e con altri elementi, dando ad esso i caratteri della carne palpabile, muovendolo e riscaldandolo, fornendolo artificialmente di sesso maschile e o femminile che non posseggono naturalmente [...] portando seco il seme assunto da altre parti e imitandone la naturale emissione". Da tali unioni, secondo Del Rio, avrebbero potuto nascere figli, ma in ogni caso i demoni avrebbero dovuto procurare il seme presso un uomo, sottraendoglielo nel sonno poiché "non possono generare per propria forza e con propria sostanza come gli esseri animati" ⁽⁹⁾. Una leggenda medioevale corrente nell'occidente cristiano riferiva che il Mago Merlino del ciclo arturiano fosse stato generato da una donna unitasi ad un demone incubo.

Nella bolla "*Summis desiderantes effectibus*" con la quale Innocenzo VIII, nel 1484, investì Heinrich Institor e Jakob Sprenger, gli autori del "*Malleus Maleficarum*", della funzione di inquisitori dell'eretica pravità contro le streghe nelle regioni settentrionali della Germania e in particolare nelle diocesi di Magonza, Brema, Colonia, Treviri e Salisburgo si legge: "Parecchie persone d'ambo



H. Fuseli, L'incubo, (1790-1791), "Goethe Museum", Francoforte sul Meno.

i sessi, immemori della propria salvezza e deviando dalla fede cattolica, hanno illeciti rapporti con i demoni incubi e succubi" (11).

In un processo per stregoneria celebratosi nel 1613 in Anaunia l'imputata, certa Maria detta la Pillona, un'anziana donna della Val di Non dichiarava di aver avuto rapporti carnali con un diavolo chiamato Salbanel. All'inizio della deposizione il Salbanel appare come un folletto dispettoso che scioglie o aggroviglia le trecce delle donne. In seguito è descritto come l'incubo o peso notturno che si introduce nella camera attraverso lo stretto pertugio di una finestrola, infine assume le caratteristiche inquietanti di un vero e proprio demone incubo. È interessante notare che a un certo punto della confessione si opera una confusione tra Salbanel e Calcarel (12).

Comportamento lascivo, licenziosità e tendenza al dispetto si riscontrano in Mab, strega o bizzarro spirito folletto descritto da William Shakespeare nell'opera teatrale "Romeo e Giulietta". Qui l'estroso Mercuzio dice a Romeo: "Ora capisco: la regina Mab è stata da te. E' la levatrice delle fate. Scende non più grande alla vista d'un agata d'anello sull'indice d'un assessore e scarrozzata da un equipaggio d'atomi impalpabili va a posarsi di sghebo sul naso di questo e di quello mentre se la dormono. [...] E proprio questa la Mab che va di

notte ad arruffare la criniera dei cavalli e che quelle criniere sbaruffate bisunte intrica di nodi fatati che, a districarli porta disgrazia. E questa stessa Mab la strega che se scopre una vergine a giacere supina la preme, e le insegna così la prima volta a portare e la fa donna di buon portamento" (13). Mab presenta numerose caratteristiche del "trickster" o spirito birbone che si diverte a creare attorno a sé un buffo scompiglio.

Il fenomeno dell'incubo ha una estensione geografica e storica assai ampia e lo si ritrova con caratteristiche e modalità pressoché invariate in epoche e contesti culturali differenti. Ma a poco servirebbe individuarne gli antecedenti storico-letterari o citarne le interpretazioni senza analizzarne prosopopea e denominazioni in un contesto geografico e temporale determinato: le zone montane del Veneto e nel concreto della provincia di Belluno. Nemmeno qui, infatti, in un passato non troppo lontano le notti sembravano trascorrere tranquille.

L'incubo notturno e le sue personificazioni assumono, come osserva Daniela Perco, varie denominazioni, più o meno riconducibili alla principale manifestazione: un'azione opprimente e paralizzante con corrispondente senso di soffocamento esercitata nella zona del plesso solare. Pesarol. Calcarel. Tracariol, Calchiut nel Friuli (etimologicamen-

te indicativi). Salvanel ⁽¹⁴⁾ nel vicino Trentino sono alcuni termini con i quali erano individuate queste figure bizzarre. Si tratta probabilmente in tutti i casi di un folletto con equivalenti in tutta la penisola che, introdottosi nottetempo nelle camere attraverso il buco della serratura o altri pertugi, grazie alla minuscola statura, si sedeva cavalcioni sul petto del dormiente divenendo sempre più pesante, assumendo quindi tratti comuni con l'Orco, oppure si scatenava in un repertorio di azioni di disturbo. Al Mazarol ⁽¹⁵⁾, cui sovente queste figure si sovrappongono confondendosi, si attribuiva invece più specificamente l'irrequietezza notturna degli animali della stalla e l'abitudine di intrecciare code e criniere. Nel Bellunese la personificazione dell'incubo prendeva il nome di Smara, che come la Marantega sembra essere una figura di strega. L'espressione "m'à ciapà la smara" è sinonimo di stregoneria, ma anche di depressione, collera, malinconia. Significativa a questo proposito è la correlazione con un'altra espressione vernacolare indicante uno stato psicologico di angoscia e sofferenza: "aver 'n magon sul stomego", attestata anche nell'area emiliana. In questo caso ad esercitare l'azione opprimente è un attrezzo agricolo, il "magón" o staggio. Da notare, poi, come la cultura popolare localizzi a livello gastrico il centro delle emozioni negative, ma

anche delle difficoltà respiratorie ("aver an crudo sul stomego"). Numerose sono poi le espressioni dialettali che riconducono uno stato di irrequietezza all'intervento di entità fantastiche. Si pensi all'espressione "aver el rebégol", sovente impiegata nei confronti di fanciulli particolarmente turbolenti, dove rebégol altro non è che un piccolo diavolo ⁽¹⁶⁾.

Anche la Smara si manifestava nottetempo arrecando una forte oppressione al petto, rendendo difficile la respirazione ⁽¹⁷⁾.

Per tutelarsi dalla Smara erano suggerite azioni rituali apotropaiche che hanno stretta correlazione con le pratiche adoperate per scoprire e allontanare le streghe. Angela Nardo Cibeles ne riporta alcune. Oltre a mettere una scopa di traverso sull'uscio, si poteva tappare fortemente una bottiglia vuota. La Smara entrata nella stanza del dormiente avrebbe sentito il bisogno impellente di urinare, ma non lo avrebbe potuto fare fino a che la bottiglia non era stappata e così era costretta a rivelarsi ⁽¹⁸⁾. Una testimonianza orale raccolta in località Villaga di Feltre riporta l'antica metodica. "C'era una mia zia che era una bella ragazza, ma così bella che non ce n'era un'altra di uguale. E' passata una vecchia, una vecchietta che stava sopra di noi. E dice: "Che bella ragazza che avete!". "Beh - dice mia nonna - è proprio bella. Poi la vec-

chia è andata a casa. Di notte la ragazza si svegliò con un tremendo dolore alle gambe. Così forte che non era capace di fare altro che piangere e urlare. Mia nonna cosa fa? Perché era sospettosa. Ha preso una bottiglia, l'ha riempita di acqua e poi l'ha tappata col turacciolo. Perché dicono che se una ha fatto del male deve venire, altrimenti non può urinare. E insomma l'indomani la vecchia è capitata. "Fammi un piacere - dice - apri quella bottiglia! Vedrai che la ragazza starà meglio!" Insomma è stata meglio quella volta" (19).

A Mel il rimedio consigliato consisteva nel mettere un fagiolo nella pila dell'acqua santa in chiesa. Più il fagiolo si gonfiava nell'acqua più doveva crescere il ventre della Smara impossibilitata anche qui a compiere le sue necessità fisiologiche, fino a che non era costretta a presentarsi dal paziente supplicandolo di liberarla. La Smara poteva anche recarsi in chiesa a raccogliere il fagiolo, ma doveva andarci indietro perché come strega non era degna di entrarvi. Si riscontra qui l'antica credenza, attestata anche in molteplici fonti archivistiche, in base alla quale le streghe avrebbero adoperato una ritualità capovolta.

Quando la Smara era ormai riuscita ad accovacciarsi sul petto del paziente e cominciava ad opprimerlo, per farla andare via si poteva

recitare lo scongiuro: "Smara, Smarada va per boschi e per valada / Conta quante reste che à al lin / Quante ponte che à i spin / Quanti sassi che à le grave / Quante ponte che à le nave / E quante strade che à el Signor Iddio / In prima de vegnir sul leto mio". In pratica si sarebbe trattato di far perdere tempo alla Smara, impegnandola in un'azione inutile, lunga o impossibile, distogliendola così dal proposito di importunare il paziente. Ancora, c'era chi raccomandava di tenere stretta tra le braccia una pannocchia di grano turco o attendere lo sgradito ospite con uno zolfanello acceso sotto le lenzuola al fine di arrostitgli le chiome.

Angela Nardo Cibeles informa che chi è soggetto alle visite della Smara è "fallato nel credo", cioè i suoi padrini all'atto del battesimo avrebbero compiuto qualche errore o trascurato qualche parola, sbagli che secondo una diffusa credenza popolare predisporrebbero a vedere gli spiriti. Altra spiegazione riportata dalla studiosa ottocentesca sarebbe quella in base alla quale il padre del paziente avrebbe detto "spropositi" durante la gravidanza della moglie.

In alcune zone del Feltrino (Arsiè) l'incubo notturno prendeva il nome di Marantega, figura stregonesca, donnaccia sgraziata e irriverente e contemporaneamente rantolo, tosse rantolosa. Va ricordato che l'espressione vernacolare "tirar la

marantega" equivale ad avere difficoltà respiratorie, sintomatologia in stretta connessione con l'azione opprimente dell'incubo.

Continuando il breve viaggio nella provincia di Belluno alla ricerca delle credenze relative all'incubo, a Gencenighe e Falcade esso, ma anche l'insonnia e il malocchio, prendono il nome di Trota/Trotola ⁽²⁰⁾. In Cadore l'incubo è denominato invece Premevenco, anche qui con ovvio riferimento all'azione oppressiva. Angela Nardo Cibile in "Superstizioni bellunesi e cadorine" annota la singolare metamorfosi di quest'essere in ape che gira attorno al lume.

In Comelico si trova la denominazione Venco. Il Venco si manifesterebbe come qualcuno o qualcosa che pesa e causa senso di soffocamento in chi riposa o preme contro una parte del corpo per cacciare dal letto. La venuta del Venco appare per lo più ingiustificata, oppure si spiega come punizione nei confronti del dormiente che avrebbe compiuto qualcosa di male. Tra le strategie difensive a Santo Stefano di Comelico la donna doveva mettere contro l'incubo una camicia da uomo e viceversa. Sembra che così l'incomodo notturno venisse disorientato e confuso. A Candide si usava pronunciare con scopi apotropaici la filastrocca: "Torné doman che ve darò del pan/ Vegne doman che ve darò pan e sal". Il secondo periodo sembra contenere una velata minaccia,

visto che il sale era popolarmente considerato un potente antidoto contro gli esseri malefici. Utile sarebbe risultato conficcare un coltello sulla porta d'ingresso della stanza da letto o posizionare oggetti acuminati e taglienti tra le fessure di porte e finestre in modo da procurare ferite allo sgradito ospite. Anche i neonati sarebbero potuti essere oggetto delle visite del Venco, testimoniate dalla posizione assunta nella culla (viso girato contro il cuscino con pericolo di soffocamento, ecc.). Il Venco avrebbe assunto talora la forma di un moscone con tratti vampireschi, che punge succhiando il sangue dei lattanti. Anche in questo caso il rimedio consisterebbe nel porre nella culla utensili puntuti e taglienti. Sono state individuate caratteristiche del Venco analoghe a quelle del Calchiut e della Morà del folclore friulano come essere assetato di latte e di sangue che succhia il petto delle vergini e delle puerpere. Al Venco si attribuiva anche il temporaneo gonfiore delle ghiandole mammarie di neonati e dei bambini fino ai dieci anni. La formula Gaspare, Melchiorre, Baldassarre impressa a fuoco sulle porte di legno o un paio di pantaloni gettati dalle anziane sui bambini coricati sarebbero bastati a tenerlo lontano ⁽²¹⁾. Non mancano spiegazioni del disturbo di carattere fisico: "un cattivo moto del sangue o una "giozza del sangue in t'el cor che comunque riportano alla luce

antichi principi di medicina e fisiologia quali il sangue grosso e fino. Una interpretazione fisica del fenomeno che richiama quella avanzata da

Jacopo Passavanti il quale lo attribuisce alla posizione assunta durante il sonno e precisamente al coricarsi sul 'lato manco' (--).

Note

* Il presente contributo fa parte di un più articolato intervento esposto nel corso della rassegna culturale "La montagna incantata", svoltasi dal 14 maggio al 13 giugno 1998 presso il Centro Silvio Guarnieri di Pedavena e organizzata dal Comune di Pedavena in collaborazione con il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Mountain Wilderness Italia, il Museo Etnografico della Provincia di Belluno, con il patrocinio dell'Unesco e della Regione Veneto.

(¹) "Il corpus di conoscenze, credenze e pratiche empiriche, anche manuali e magico religiose, riscontrabili a livello popolare per prevenire la malattia, conseguire e conservare la salute (sia fisica che psichica) al di fuori della medicina accademico-scientifica e delle strutture sanitarie ufficiali". E. BELLÒ, *La medicina popolare a Treviso*, Quaderni della Tarvisium, 2, 1983, pp. 7-53 e *La medicina popolare*, in *Cultura popolare del Veneto. Le relazioni sociali* a cura di Manlio Cortelazzo, Milano 1992, pp. 147-168. Cfr. G.B. BRONZINI, *Medicina popolare e positivismo antropologico italiano*, "Lares", 2, 1987, pp. 151-162; G. VIDOSSÌ, *Per lo studio della medicina popolare*, "Lares", 1935, pp. 245-249; G. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*, Firenze 1949, Prefazione, pp. IX-XXV; A. PAZZINI, *Storia, tradizioni e leggende nella medicina popolare*, Bergamo 1940.

(²) A. ALIMENTI, *Folletti, streghe, vampiri e altri esseri fantastici: il sonno e la notte disturbati* in "Medicine e magie", Bergamo, 1989, pp. 37-42.

(³) E. JONES, *Psicanalisi dell'incubo*, Roma 1978.

(⁴) E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano 1959.

(⁵) G. BAROZZI, *Incubi, folletti, enigmi* in "Cultura popolare dell'Emilia Romagna. Medicina, erbe e magia", Milano 1981, pp. 206-217.

(⁶) A. AGOSTINO, *La città di Dio*, Milano 1996, Introduzione, traduzione, note e appendici di Luigi Alici, pp. 327 - 328.

(⁷) A. NARDO CIBELE, *Superstizioni bellunesi e cadornine*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", Bologna 1977, pp. 581-588. G. B. BASTANZI, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Bologna 1973, pp. 36-40.

(⁸) A. AGOSTINO, op. cit., p. 733.

(⁹) A. M. DI NOLA, *Il diavolo*, Roma 1987, pp. 237-242.

(¹⁰) Nell' "Histoire du Merlin", manoscritto del 1280. Cfr. J.B. RUSSEL, *Il diavolo nel Medioevo*, Bari 1987, p. 52.

(¹¹) A. M. DI NOLA, op. cit., p. 260.

(¹²) C. BERTOLINI, *La stupenda inquisizione d'Anaunia. Processo del 1611-1615*, tesi di Laurea, Università di Padova, a.a. 1987-1988, brano riportato da M. MILANI in *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova 1990, pp. 164-165.

- (¹¹) W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta* in *Teatro*, Torino 1964, traduzione di C.V. Lodovici, pp. 286-287.
- (¹²) M. MILANI - D. PERCO, *La medicina popolare in Veneto*, in "Medicine e magie", op. cit., pp. 132-137.
- (¹³) D. PERCO, *Credenze e leggende relative a un essere fantastico: il Mazarol/Salvanel* in "Guida ai dialetti veneti VII", Padova 1986, pp. 155-179; Ead. *Il bosco tra realtà e immaginario* in *La cultura popolare nel Bellunese*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 14-39.
- (¹⁴) G.B. PELLEGRINI, *Noterelle lessicali ed etimologiche feltrine* in "el Campanón", 109-110, luglio-settembre 1997, ottobre-dicembre 1997, pp. 110-120.
- (¹⁵) M.F. BELLI, *Smara, Smarella* (racconto) in *Dolomiti e magia*, Cortina 1981, pp. 98-102.
- (¹⁶) A. NARDO CIBELE, op. cit.
- (¹⁷) Intervista a Fanny, anni 87, casalinga. Villaga 30.11.1992.
- (¹⁸) G. B. ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino veneti dell'Agordino*, Belluno, IBRSC, 1992.
- (¹⁹) S. DE BETTIN, *Medicina popolare e magia nel Comelico*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, relatore prof. G. Sanga, a.a. 1990-1991.
- (-) J. PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza, noramente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa da F.L. Polidori*, Firenze 1856.

L'ascensore

Luigi Tatto



Dalla sua sedia a rotelle, disposta di fronte alla finestra. Marco osservava la stella che al calar della notte si era accesa lassù in cima alla montagna: una stella gigantesca, ben visibile in tutta la vallata e dalle alture circostanti. Qualche tempo dopo, partì dal basso una corona di luci in movimento: era la sciovia che portava verso la stella una cinquantina di sciatori che sarebbero poi discesi a serpentina per la fiaccolata natalizia.

La sciovia: Marco, valido sciatore di altri tempi, aveva sempre avuto un rapporto di antipatia, quasi di ostilità nei confronti della sciovia e dei suoi fruitori: "Si fanno trainare sulla montagna appesi ad un filo come gli insaccati in un salumificio! Io, salire con lo skilift?" e aveva storpiato la parola sostituendola con un'altra che esprimeva a sufficienza tutto il suo disgusto.

Con maggiore condiscendenza,olgeva piuttosto il capo all'altro versante della vallata dove funzionava una cabinovia: per quella non era stato necessario distruggere una fascia di

bosco, rendendo il dorso della montagna simile alla testa degli skinhead: quella sorvolava veloce le cime degli alberi, sventolandone le fronde, poi s'inerpicava leggera sulla parete rocciosa, seguita a breve distanza dalla propria ombra ancor più leggera. Per essere sinceri, Marco odiava la sciovia anche perché, mentre egli poteva compiere una discesa o due, gli altri ne facevano cinque o dieci: e questo non era giusto! Tuttavia, ad ogni vigilia di Natale Marco riusciva sempre a farsi trovare lassù al momento giusto per discendere alla testa della fiaccolata: un privilegio che i più giovani concedevano volentieri alla sua anzianità. poiché Marco, anche se di carattere piuttosto burbero, era un uomo generoso e tutti gli volevano bene.

Ma gli anni passavano: col tempo maturano le nespole e maturano anche gli uomini e venne il giorno in cui Marco non ce la faceva più a raggiungere la vetta della montagna con gli sci ai piedi. E così, negli ultimi anni, la vigilia di Natale si era rassegnato a farsi anche lui trainare "come

un salame dal filo della sciovia per poter ridiscendere in fiaccolata insieme con gli altri.

Venne poi il momento che anche la discesa con gli sei ai piedi e la fiaccolata in una mano risultava per lui impossibile: e così. l'ultima volta si era contentato di assistere di lassù alla fiaccolata, ottenendo in cambio, come premio di consolazione, l'incarico di controllare i generatori che dovevano alimentare le centinaia di lampadine elettriche della stella gigantesca.

- Ma perché non costruire una stella a sei punte? - aveva chiesto ai giovani elettricisti, tanto per inserirsi anche lui nel lavoro di progettazione.

- Una stella a sei punte?

- Sì, la stella di Davide: sarebbe più adatta per il Natale. Nel testo dei Vangeli Gesù è chiamato più volte "il figlio di Davide".

- Be'... una stella è sempre una stella!

Affermazione apodittica che non ammetteva repliche.

Questo era successo l'anno prima. Cose passate che non potevano più ripetersi. La frattura dell'anca, le condizioni del cuore... Proprio ora che si sentiva riconciliato con la sciovia. Sì perché, in fin dei conti, salire, innalzarsi, sia pur trascinati da un filo, è sempre meglio che discendere, sempre meglio che star fermi...

Marco continuò a guardare verso la grande stella fin quando poté assistere alla serpentina luminosa della fiaccolata che scendeva dalla montagna, tra

radure e tratti boscosi, per finire e spegnersi entro la navata della chiesa.

Lassù sulla montagna la stella continuava a brillare, mentre la sciovia era ormai ferma. Più tardi, pochi metri più in là, si mise in moto la seggiovia: evidentemente per favorire gli uomini che dovevano salire per spegnere e smontare tutto l'impianto.

"Ecco, poter salire sulla seggiovia, meglio ancora sulla cabinovia: sarebbe come l'ascensore di Giorgio Caproni, l'ascensore di Castelletto..."

- Puoi venire, l'ascensore è pronto, - invitò una voce nota, suadente, alle sue spalle.

- L'ascensore di Caproni?

- Sì: è qui che ti aspetta. Puoi venire.

Marco riconobbe quella voce: era la voce di sua madre. Doveva obbedire.

Fuori, gli amici sciatori lo aspettavano agitando le fiaccole accese in segno di saluto.

L'ascensore cominciò a salire rapido e la stella sulla montagna s'ingrandiva sempre più: ma quante le punte? Cinque o sei?

- Sono sei: è la stella di Davide.

Marco avrebbe voluto controllare, ma l'ascensore non si fermò sulla montagna: continuò a salire veloce e le stelle del cielo gli venivano incontro, senza punte, ma sempre più grandi e luminose, mentre laggiù in basso, sulla vetta della montagna, la stella di Natale si allontanava rimpicciolendosi sempre più, fino a scomparire del tutto.

Quinta B: la Cayenna

Giovanni Trimeri

Una tana o quasi: questa era l'aula della Quinta B delle scuole elementari di Via Galileo Galilei. Non perché fosse piccola, anzi, era un'enorme stanza situata giù nello scantinato. Vi regnavano indisturbati scarafaggi, lucertole, topi, ragni e una volta apparve perfino un pipistrello. Almeno così si dice. Ovviamente questi animali facevano la loro comparsa secondo le stagioni e gli eventi atmosferici, per il resto non avevano orari precisi. Poteva benissimo capitare che al mattino, aperta la porta, per entrare si dovesse interrompere un corteo non autorizzato di scarafaggi neri come l'occhio nero di un pugile suonato. Lo sapevano tutti: la Quinta B aveva l'aula peggiore di tutta la scuola e, ad essere più precisi, di tutte le scuole che io conosca. Non è cosa da nulla se pensate che sono stato cacciato da quattro scuole ed in altrettante ho fatto solo capolino per disturbare le lezioni.

La Quinta B aveva proprio l'aula peggiore con le grate alle finestre. le

finestre all'altezza del soffitto. poca luce, le tubature dell'acqua calda e degli scarichi che attraversavano le pareti e i calcinacci che cadevano a pezzi dal soffitto e dalle pareti gonfie d'umidità. Una schifezza, insomma.

Come ho detto, la stanza era molto grande così in fondo, oltre i banchi, venivano accatastati vecchi registri e libri inservibili, quaderni, cartine geografiche superate o strappate, scatole di scarpe che traboccavano di ogni ben di Dio di cianfrusaglie e altro materiale pressoché inutile recuperato in tutte le altre aule.

L'aula, che a dir il vero non si potrebbe chiamare così, era assolutamente invivibile eppure non era solo per questo che la chiamavano "la Cayenna".

Penso che tutti voi avrete sentito parlare della terribile prigione della Cayenna, capoluogo della Guyana francese, denominata Isola del Diavolo e dal 1854 al 1938 tristemente famosa per la sua durezza e perché

ospitava i peggiori criminali. Sembra che anche le guardie là fossero violente, spietate, rese disumane da anni e anni di servizio tra mura e delinquenti, sbarre e baruffe di galeotti.

La Quinta B

Non era un carcere, la Quinta B, ma ospitava scolari che a detta di maestri, direttori didattici, psicologi e assistenti sociali erano i peggiori che si potessero incontrare: violenti, cocciuti, disadattati, irrecuperabili, cresciuti alle lezioni crude della scuola della strada. C'erano ragazzi ormai alle soglie dei quindici anni che a mala pena sapevano scrivere il loro nome. Il brutto era che spesso avevano nomi difficili, strani, stranieri. pieni di j, y, k, che gli stessi possessori non sapevano mettere con sicurezza al posto giusto... C'erano ragazzi che non conoscevano esattamente l'indirizzo della loro casa, ma sapevano dire parolacce per un'ora senza incantarsi né vergognarsi. C'erano bambini, con molti brufoli e pochi denti, che avevano trascorso la maggior parte della loro ancor breve vita, per strada, davanti ai bar, sui marciapiedi, progettando malefatte e incendiando cestini dei rifiuti, sfidandosi in interminabili gare di sputi e facendo scherzi alle vecchiette. Molti, purtroppo, non avevano neanche una famiglia vera e propria: la madre dentro e fuori da qualche

clinica o chissà dove; il padre, se c'era, spesso era in prigione o in qualche comunità terapeutica per tossicodipendenti o chissà dove. I ragazzini vivevano con i nonni o con qualche parente o con una famiglia di occasione. Erano alunni invecchiati che la scuola non aveva capito, ma che comunque costringeva a sedersi davanti ad un banco e ad un libro del quale a loro non interessava proprio nulla. Una condanna, un supplizio: per molti era solo un ritardare il giorno in cui sarebbero tornati sui marciapiedi, agli angoli delle piazze, nei bar a coltivare cattivi pensieri e delusioni, ideali sbagliati e rabbie.

Gli scolari della Quinta B erano, comunque, più duri di cuore che di testa, erano duri nei muscoli e nei tratti del viso. Amavano la musica dura, il ritmo ossessivo scandito a tutto volume e non importava loro nulla se rompevano i timpani propri e altrui. Ora capite perché non c'è da stupirsi del fatto che la loro attenzione per la scuola raggiungeva il massimo quando d'inverno, nonostante i richiami di insegnanti e dei genitori degli altri scolari, si sfidavano nel tirare palle di neve contro la vetrata del salone d'ingresso o nel bersagliare gli alunni e le loro stesse maestre.

Il maestro Antonio Scudiero

I maestri venivano assegnati alla Quinta B per punizione, perché rite-

nuti degli scansafatiche, irrispettosi del programma scolastico, distratti o troppo severi, incapaci di adattarsi a precisi metodi di insegnamento, oppure perché erano degli agitatori, di quelli che fomentavano gli scioperi degli insegnanti. Tutti i maestri passati di là avevano resistito a stento, tra molte assenze, per un solo anno scolastico finché a forza di suppliche e di certificati medici erano riusciti ad ottenere il trasferimento altrove, a volte anche lontano qualche centinaio di chilometri da quella scuola. Comunque... via dalla Cayenna.

Quell'anno assegnarono alla Quinta B il maestro Antonio Scudiero, persona dolce, metodica, attaccata al proprio dovere.

Egli si aggiornava di continuo, seguiva corsi di perfezionamento, studiava le lingue e le scienze, la storia, la musica, il disegno e perfino la ginnastica. Era un insegnante veramente in gamba, come la maestra Maria Giuseppina che tutti stimavano e conoscevano perché aveva insegnato per quaranta anni in quella scuola. Era uno di quelli che sono proprio convinti che il lavoro di maestro va fatto bene bene, altrimenti è meglio guadagnarsi da vivere in qualche altro modo.

Il Provveditore agli Studi, Luciano Treghiande, lo aveva destinato alla "Cayenna" non perché avesse una particolare stima di lui e nemmeno perché sperasse che il

maestro Scudiero sarebbe stato capace di insegnare veramente qualcosa a quei ragazzi: lo aveva trasferito alla "Cayenna" per punirlo. Il maestro era rimasto vittima di una "congiura" da parte di un gruppo di genitori "per bene" che lo aveva denunciato, accusandolo di avere trascurato i programmi di insegnamento e i loro figli, per dedicare, a detta loro, troppo tempo a due alunni marocchini, arrivati nella scuola qualche mese dopo l'inizio delle lezioni.

Antonio Scudiero era stato paziente e comprensivo con i suoi scolari, si era sforzato di farli capire. Li aveva condotti a discutere, a ragionare su problemi grandi come le migrazioni dei popoli e l'essere stranieri in un paese ostile, a confrontarsi con bambini che sono costretti a lasciare la terra in cui sono nati per imparare a vivere in una terra nuova, dove tutto è diverso. Purtroppo la maggior parte dei ragazzini non aveva ceduto neanche un poco delle comodità e dei privilegi di cui godeva, né aveva molta voglia di affrontare discussioni e lezioni su argomenti così difficili, per cui oltre che lamentarsi con il maestro, si sfogava a casa, coi propri genitori. Questi, solidali con i loro figli, per tutto l'anno scolastico si erano limitati ad insultare il maestro Scudiero chiamandolo "insegnante da Terzo Mondo" e alla fine avevano chiesto ed ottenuto per lui una

buona punizione: il suo trasferimento alla Quinta B delle scuole di Via Galileo Galilei. Il maestro non aveva digerito questo trasferimento imposto come punizione perché egli era convinto di essersi comportato bene, era certo che tutti gli alunni sono uguali davanti al proprio maestro, anche quelli che iniziano a frequentare la scuola in ritardo e non sanno scrivere né parlare bene in italiano. Ed era proprio a questi che, secondo Scudiero, occorreva prestare maggior attenzione, per far sì che arrivassero alla pari con gli altri. Ecco perché fece ricorso contro il suo trasferimento punitivo e non perché non volesse insegnare alla Quinta B.

Un anno in Cayenna

Eppure i primi mesi di scuola furono davvero difficili per lui. Il maestro Scudiero veniva da anni di insegnamento e di studio, come si dice "era tutto scuola e casa" mentre i suoi scolari venivano da tutt'altra parte, proprio all'opposto: niente studi, niente libri, nessun interesse per la scuola. Furono mesi di incomprensione e di guerra. Tuttavia il maestro non si perse d'animo e cercò di capire il malessere dei suoi alunni.

E' vero che c'erano i programmi da rispettare, ma per i ragazzi della Quinta B i soli programmi interessanti erano quelli della televisione, magari quando trasmetteva film

d'azione, farciti di sangue e violenza oppure le partite di calcio e di lotta americana.

Allora il maestro incominciò da qui: dalle formazioni delle squadre di calcio, dalle tattiche di schieramento in campo, dalle regole delle partite di calcio. In classe ci furono esercizi di scrittura e di aritmetica, di geometria e di educazione civica, ma i ragazzi nemmeno se ne accorsero. Per loro si parlava di calcio. Lo stesso accadeva con le lunghe discussioni sui film visti in televisione: intere mattinate trascorse a capire il perché di certe regole e di certe leggi, interminabili scambi di notizie e opinioni sulla geografia, sulla storia e sulla vita di animali reali o fantastici, viventi o preistorici che fossero. Spesso ricorrevano a ricerche con libri, cartine, videocassette e finivano col dimenticarsi della ricreazione. Ma i ragazzi non si accorsero di seguire delle vere e proprie lezioni: per loro si discuteva di argomenti che interessavano e le discussioni erano davvero animate e coinvolgenti. Certe volte urlavano e venivano alle mani così il maestro doveva quietare gli animi e sedare vere e proprie baruffe.

Poi il maestro Scudiero lasciava loro molto spazio e non se la prendeva se qualcosa non era proprio perfetto e nemmeno se il comportamento dei suoi alunni non era sempre come avrebbe voluto il direttore didattico. Non se la prese neanche

quella volta che Kevin, un tipo piccolino e attaccabrighe che passava i suoi pomeriggi frugando tra le discariche di ferro alla ricerca di pezzi da vendere a Giuseppe, un suo amico che andava a fare i mercatini dell'antiquariato, arrivò in aula con un teschio di vitello dentro una borsa di plastica: un vecchio teschio imbiancato dagli anni e dall'acqua, finito chissà come nella discarica del ferro. Da quel giorno, e per oltre un mese, in classe si parlò del corpo degli animali e del loro modo di alimentarsi. Esaurito, o quasi, questo argomento si passò a parlare di femori, tibie, peroni, ossi sacri, costole e vertebre e così via. cioè del corpo umano. Tutto questo solo perché Yuri un giorno si presentò a scuola con un grande teschio tatuato sull'avambraccio destro. E' vero che per un po' di tempo ci fu la gara a chi riusciva a scovare tatuaggi più raccapriccianti, ma alla fine i ragazzi impararono come era fatto il corpo umano e il suo funzionamento. Eppure queste lezioni non apparivano loro pesanti, anzi certi giorni uscivano da scuola convinti di aver parlato di sconcezze, roba da due al prete in confessione, casomai fossero andati a confessarsi. Intanto le loro conoscenze diventavano più ampie e i loro cervelli erano costretti a ragionare. Ai ragazzi non sembrava neanche di essere a scuola e questo anche perché nessuno veniva mai giù in Quinta B a vedere cosa stava acca-

dendo nemmeno quando si dimenticavano di andare alla ricreazione, nemmeno quando le urla delle discussioni salivano le scale e raggiungevano le altre classi ai piani superiori. Tanto più che il direttore se ne stava sempre chiuso nel suo ufficio con le circolari sparpagliate sul tavolo, lo sguardo allucinato ed il corpo abbandonato sulla poltrona come se ogni giorno gli fosse capitata chissà quale indicibile sventura. Gli insegnanti cercavano di disturbarlo il meno possibile: in fondo che ci fosse o no era la stessa cosa.

Comunque, fu così che un poco alla volta il maestro Scudiero riuscì ad accaparrarsi le simpatie di molti dei suoi alunni. Questi, quando conobbero la vicenda del loro maestro e il motivo per cui era stato trasferito lì, si sentirono partecipi dell'ingiustizia da lui subita e per solidarietà non solo andavano volentieri a scuola, ma qualcuno cominciò a leggere e perfino a fare qualche compito. Da parte sua, il maestro Scudiero continuò a fare ricorsi su ricorsi contro il suo trasferimento, non per andarsene dalla Cayenna ma sempre per ottenere giustizia, perché gli venisse riconosciuto che si era comportato bene, che aveva ben adempiuto al suo dovere di insegnante, prestando maggior attenzione ai due alunni marocchini.

Verso la fine dell'anno scolastico finalmente gli arrivò la comunicazione che aveva vinto il ricorso: le

autorità superiori gli avevano dato ragione e rimandavano Scudiero nella sua vecchia scuola, alla sua vecchia classe. A questo punto non poteva accettare, gli bastava che avessero riconosciuto la correttezza di quanto aveva fatto. Non voleva andarsene, adesso, dalla Quinta B dove c'era parecchio da fare per suscitare l'interesse dei ragazzi verso lo studio. Questi ragazzi, sosteneva, hanno bisogno del mio aiuto, non li posso abbandonare ora, né l'anno prossimo poiché temo che, nonostante il lavoro che abbiamo svolto, verranno bocciati in molti.

Rifiutò e rifiutò, ma alla fine il Provveditore glielo impose; tuttavia egli rimase al suo posto fino a giugno. Poi finì l'anno scolastico e anche la carriera del maestro Scudiero finì, prima del previsto, perché egli si dimise dal suo incarico.

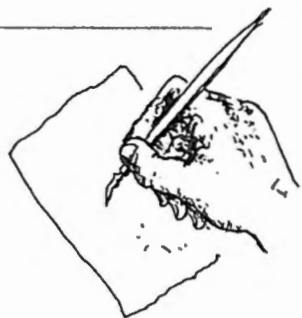
Quelli della Quinta B, la Cayenna, non superarono l'esame di licenza elementare, anzi non si presentarono nemmeno davanti alla commis-

sione. Lo fecero per protestare contro il nuovo trasferimento imposto al loro maestro.

L'anno successivo l'aula rimase vuota, senza insegnante e senza scolari, solo la catasta di materiale inutile che divenne ancora più grande ed ammuffì molto in fretta. Gli animali, che per un anno avevano praticamente dovuto andarsene per lasciare l'aula ai ragazzi della Quinta B, fecero ritorno tranquilli tranquilli e portarono anche nuovi ospiti.

Solo gli scolari non ritornarono: alcuni, pochi, cambiarono scuola, gli altri, purtroppo la maggior parte, cancellarono per sempre la scuola dalla loro vita. Ma se capitate dalle loro parti potete sentirli quando, seduti davanti al bar, ricordano l'ingiusta sorte toccata al loro maestro e sembra che finalmente nella loro vita abbiano trovato qualcuno cui affezionarsi e per il quale vale la pena di raccontare storie, magari ingigantendole un poco, per far presa sugli amici.

Assemblea della Famiglia Feltrina



Il 18 ottobre, nella Sala degli Stemmi del Comune di Feltre, si è riunita l'assemblea dell'associazione "Famiglia Feltrina".

Davanti ad un folto pubblico, il presidente Leonisio Doglioni ha svolto la relazione annuale sull'attività dell'associazione, dopo aver chiesto ai presenti un minuto di silenzio in memoria dei soci recentemente defunti.

Il presidente ha poi ringraziato il comitato di redazione e il direttore della rivista "el Campanon", la quale ha avuto un particolare risalto nell'edizione del trentennale, ultimo numero del '97, e ora si presenta con una nuova veste tipografica e il titolo modificato: "Rivista Feltrina - el Campanon".

Un sentito ringraziamento è stato rivolto alla storica tipografia "Castaldi", che ha chiuso l'attività e che ha sempre fornito un servizio accurato e preciso nella stampa della pubblicazione, attività fondamentale della "Famiglia Feltrina", insieme al premio Ss. Vittore e Corona, che, quest'anno, è stato assegnato ad Alvise Moschini, primario chirurgo

dell'ospedale "Santa Maria del Prato", per l'opera encomiabile da lui svolta in 16 anni di attività a Feltre.

E seguita, da parte del tesoriere Lino Barbante, la relazione sul bilancio, che risulta in pareggio.

Il presidente onorario Mario Bonsembiante, che è stato per molti anni rettore dell'Università di Padova, è intervenuto nel dibattito affermando, tra l'altro, che: "Se la Famiglia è ancora viva è merito del professor Doglioni", suscitando gli applausi dell'assemblea.

Anche il presidente della Comunità Montana Loris Scopel ha voluto partecipare la propria soddisfazione per l'opera dell'associazione.

Accanto al tavolo dei relatori campeggiava un espressivo busto bronzeo del Beato Bernardino da Feltre eseguito dallo scultore Massimo Fachin, opera che il sindaco ha promesso di "inaugurare" con una prossima, importante cerimonia ufficiale.

Sono poi seguite le relazioni sull'attività e le opere di coloro ai quali sono stati assegnati i premi "Beato

Bernardino da Feltre” e “Feltre-Lavoro 1998”.

Giuditta Guiotto ha presentato l'attività e la figura di Madre Maria Benacchio, la canossiana alla quale è stato assegnato il premio “Beato Bernardino da Feltre”, evidenziando soprattutto l'impegno con cui la suora si è sempre prodigata, donando con carità e intelligenza quanto lei stessa riceve.

Adriano Sernagiotto ha presentato le tre cooperative alle quali la Famiglia Feltrina, in collaborazione con la Comunità Montana Feltrina, ha assegnato il premio “Feltre-Lavoro 1998”: la “Comunità Feltrina 1982”, “Arcobaleno 86” e “Dumia”, mentre Bruno Zanolla ha tracciato un profilo delle due aziende premiate, “Visard” di Erminio Lanzi e “Mistral” di

Angelo Stramare.

A conclusione, c'è stato il momento più bello e “familiare” perché sono sfilati, a ricevere il consueto premio, i giovani studenti che hanno ben meritato sia laureandosi con tesi di argomento locale sia distinguendosi nella votazione agli esami di maturità negli istituti cittadini.

In occasione dell'Assemblea annuale della “Famiglia Feltrina”, si sono svolte anche le elezioni del nuovo Consiglio Direttivo dell'associazione.

Dalle votazioni sono risultati rieletti tutti i componenti il consiglio uscente, i quali si sono poi riuniti in seduta il 14 novembre 1998 per eleggere il presidente, i vicepresidenti, il tesoriere e le altre cariche sociali.

Alla presidenza della Famiglia



Nella foto, da sinistra, lo scultore Massimo Fachin, la premiata madre Maria Benacchio, il presidente Leonisio Dorigoni e il presidente onorario Mario Bonsembiante. Al centro il busto del Beato Bernardino da Feltre.

Feltrina è stato riconfermato, per il prossimo triennio, Leonisio Doglioni; vicepresidenti sono rimasti Luisa Meneghel e Claudio Comel, tesoriere Lino Barbante. Anche la redazione della Rivista Feltrina - *el Campanón* è stata riconfermata in blocco.

Premio "Beato Bernardino da Feltre 1998" a madre Maria Benacchio

Giuditta Guiotto

"Sette paia di scarpe ho consumato..."; questa frase conclude una bellissima fiaba che narra le vicissitudini di una principessa lungo un cammino di fatiche e disagi, per incontrare il suo principe amato.

Dalla fantasia alla realtà: madre Maria Benacchio ha percorso infaticabile le vie di Feltre e del suo circondario per portare aiuto ai poveri. Ognuno di noi l'avrà incontrata almeno una volta: a piedi, a passo svelto, sempre sorridente e attenta al saluto e al discorso di chi incontra.

Madre Maria, per la sua lunga esperienza nel campo della carità, sa intervenire con sicurezza in soccorso dei più bisognosi, per i quali raccoglie qualsiasi aiuto pur di portare loro un po' di sollievo. Per questo ella riceve con semplicità francescana quello che le viene offerto e poi,

con intelligenza, distribuisce a chi ha bisogno il vestito, le scarpe, il corredo da neonato, la medicina, il libro, il materasso, il cibo, il denaro per la bolletta o per l'affitto, ma soprattutto l'aiuto morale e umano. E' proprio il saper dare con intelligenza e discernimento il suo vero carisma.

Nata a S. Zenone degli Ezzelini, in una famiglia di dodici figli, madre Maria Benacchio è entrata in convento a diciannove anni ed a ventotto ha pronunciato i voti perpetui.

Per molti anni ha esercitato la professione di maestra presso le scuole elementari dell'Istituto Canossiano di Feltre, insegnando ai bambini anche il catechismo ed educandoli ad accettare le proprie responsabilità, sempre con delicatezza e rispettando le doti e la personalità di ognuno.

Madre Maria ha vissuto nella famiglia canossiana portando il contributo dei propri talenti, seguendo i vari gruppi di persone impegnate nella parrocchia del Duomo di Feltre, dove ha anche contribuito alla buona riuscita delle celebrazioni liturgiche.

Da anni ormai la nostra suora segue quella sorta di sportello della carità, ora gestito dalla Caritas, al quale persone di ogni tipo si sono rivolte trovando, senza spendere nulla, capi di abbigliamento che hanno permesso loro di affrontare la società in modo meno umiliante e

senza vergognarsi del proprio aspetto.

Anche nell'istituzione della casa di accoglienza di via Nassa, dove possono trovare rifugio coloro che "non sanno ove posare il capo", madre Maria si è trovata in prima linea ed anche nel predisporre carrelli nei supermercati per raccogliere alimenti o nel preparare i viaggi della Caritas in occasione della guerra nell'ex-Jugoslavia.

Per tutti questi motivi non è difficile per nessuno comprendere quanto sia giusto che la Famiglia Feltrina le abbia assegnato quest'anno il premio "Beato Bernardino da Feltre", anche se lei ripete sempre che l'artefice delle sue opere di bene è Cristo stesso, dal quale spera di sentirsi dire un giorno: "In verità vi dico, ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Matteo. 25, v. 34 e seguenti).

Premio "Feltre-Lavoro '98" **Quando integrazione sociale e imprenditorialità camminano insieme**

Adriano Sernagiotto

Si coglie sempre un unico filo conduttore nelle molte edizioni del Premio "Feltre-Lavoro" che si caratterizza come un riconoscimento all'imprenditoria locale giovanile per

un impegno professionale ed aziendale arricchito dalla fantasia, dall'entusiasmo, spesso caratterizzato dal sacrificio. Un premio per un'attività di successo o con le potenzialità per diventarlo, ma anche per un percorso imprenditoriale avviato da giovani con intelligenza, da assumere a paradigma, a esempio, a motivo di speranza per una comunità che gioca la propria scommessa con il futuro.

In una parola un premio per un lavoro con dentro un di più, con dentro l'anima.

L'edizione 1998 vede riuniti, accanto alle aziende Visard Optical e Mistral, tre significativi esempi di impresa fatta da giovani (e questo è l'elemento da rimarcare) in particolari condizioni di svantaggio fisico, psichico o sociale; giovani che, pur portatori di obiettive situazioni di difficoltà hanno potuto e saputo mettersi nella condizione di trovare nel lavoro un'occasione di realizzazione, di crescita, di riscatto.

Tre realtà, quelle delle cooperative di solidarietà Comunità Feltrina, Arcobaleno 86, Sociale Dumia, con storie differenti, diversi punti di partenza, ma con un denominatore comune: la percezione e convinzione che l'accesso al mondo del lavoro da parte di chi è portatore di disabilità o altra condizione di svantaggio è un diritto che va salvaguardato non in un'ottica assistenziale, ma in una prospettiva di autentica valorizzazione e promozione del soggetto.

Considerazioni forse apparentemente ovvie, adesso, in un momento in cui è in atto a livello nazionale un profondo dibattito articolato su diversi piani (da quello culturale a quello legislativo-istituzionale) circa l'inserimento dei portatori di disabilità nel mondo del lavoro. E' di questi giorni l'approvazione alla Camera ed il conseguente ritorno al Senato della nuova legge sull'inserimento occupazionale dei disabili. ma non va dimenticato che questa materia è stata normata, giusto per 30 anni, in maniera talora contraddittoria dalla legge 482/68. Anni in cui, mentre (in una società in veloce trasformazione) il mondo dell'handicap rivendicava giustamente una presenza attiva nel settore produttivo, per il disabile l'ordinamento legislativo statale continuava a prevedere inserimenti di tipo meramente assistenzialistico, per nulla funzionali alle attività aziendali e di conseguenza, alla fine, mal tollerati dagli imprenditori e mortificanti per lo stesso portatore di handicap.

Queste particolari realtà imprenditoriali, destinatarie del premio Feltre-Lavoro 98, maturano così i loro primi passi (anche se nel 1991 la legge 381 ne riconosce il ruolo importante per l'inserimento lavorativo delle persone in svantaggio) in una temperie normativa e di conseguente cultura aziendale, in cui la presenza dei portatori di handicap nel mondo del lavoro, è vissuta come evento da circoscrivere con interventi di fatto

volti a limitare al massimo l'impatto del disabile (considerato peso morto) sul ciclo produttivo, spesso emarginanti (si pensi alla nessuna considerazione del tipo di disabilità nell'attribuzione del posto obbligatorio sanzionato per legge con le ovvie immaginabili conseguenze) piuttosto che come problema da risolvere con strumenti formativi e tecnologici in grado di consentire un autentico inserimento in azienda con il recupero delle massime potenzialità possibili per l'azienda e per la persona.

Alle tre cooperative va dunque il merito di aver valorizzato, nella nostra comunità feltrina, la concezione che il disabile, con strumenti idonei, può essere soggetto pienamente attivo nel mondo del lavoro. Va però doverosamente ricordato che in questo loro percorso non sono state lasciate sole in quanto i servizi sociali della Comunità Montana prima e dell'ULSS poi, sono stati particolarmente attenti a queste problematiche.

La storia di queste tre cooperative è dunque una testimonianza di una particolare sensibilità ai problemi dell'handicap presente nella nostra comunità e anche del coraggio di chi ha saputo percorrere strade per i tempi certamente nuove.

La Cooperativa Feltrina

L'atto costitutivo della Cooperativa sociale Comunità Feltrina è del 1982 (tutti a Feltre ricordano i pri-

mi anni di attività del laboratorio dei cestai).

Fin dall'inizio ha cercato di connotarsi come cooperativa di servizi collaborando con vari enti locali con la finalità dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate attraverso la formazione professionale, l'addestramento professionale, il reperimento di commesse di lavoro, la stesura di progetti educazionali individualizzati.

Attualmente gli addetti occupati sono 81 di cui 59 in condizioni di svantaggio psicofisico.

L'ottica occupazionale prevede l'inserimento dei disabili in ambienti di lavoro normali accanto a persone normodotate.

Lo strumento principale adottato è quello della convenzione. Attualmente sono state stipulate convenzioni con quattro aziende private, l'ULSS 2, la Comunità Montana Feltrina e i comuni di Feltre, Fonzaso, Lamon, Santa Giustina, Lentiai, Sospirolo, Alano di Piave, Vas, Trichiana.

Le attività spaziano dalla manutenzione del verde al florovivaismo in serre attrezzate, dai servizi di portineria e guardaroba alla rilevazione dati e al laboratorio Quadrorotondo per la preparazione di cornici e la decorazione di ceramiche.

Ma la cooperativa è portatrice di sensibilità che trascendono questi aspetti ed ha avviato il progetto Porta Aperta volto a dare casa e

famiglia a chi è in svantaggio e casa e famiglia non potrà avere.

La Cooperativa Arcobaleno 86

Il febbraio 1987 vede l'avvio della Cooperativa Arcobaleno 86 nata su idea di operatori, volontari e sostenitori della Comunità Villa San Francesco di Facen di Pedavena per rispondere al bisogno di recuperare, alla vita sociale e lavorativa, giovani in seria difficoltà personale e familiare. Si trattava allora di costruire un futuro per alcuni ragazzi accolti per anni nella Comunità. Arcobaleno 86 è in fondo l'evoluzione di un'idea che aveva trovato una sua prima realizzazione nel 1983 con il Centro occupazionale "Zolla in fiore" che aveva dato lusinghieri risultati di integrazione tra ragazzi svantaggiati e soggetti normodotati.

Gli ambiti di lavoro della cooperativa, che utilizza terreni e fabbricati dati in comodato d'uso dall'ULSS di Feltre in località Casonetto, si indirizzano subito verso l'ortofloricoltura e la manutenzione del verde pubblico e privato. Seguono negli ultimi anni alcune nuove attività quali assemblaggio di piccoli componenti industriali, ceramiche e falegnameria.

Nel maggio di quest'anno una cordata di imprese bellunesi, con capofila Cariverona e coordinata dal Rotary, ha consentito il restauro di un rustico per una spesa di 90 milioni e l'allestimento di un moderno e

funzionale laboratorio che darà nuovo impulso alle attività intraprese e permetterà, entro breve tempo, la creazione di un piccolo laboratorio di fitopatologia.

Attualmente presso la cooperativa hanno luogo i tirocini specialistici del corso di aggiornamento in attività di ortofloricoltura ed agriturismo.

La cooperativa, che conta una settantina di soci (10 lavoratori di cui 7 in disagio), affianca a tutto questo attività culturali, sociali, incontri e manifestazioni di volontariato.

La Cooperativa Dumia

La Cooperativa Sociale "Dumia (ex Le Braite) è nata nel 1989 per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei soggetti ex tossicodipendenti ed ex alcolisti che, terminato un percorso terapeutico in comunità o l'esperienza del carcere, affrontano il delicato momento del reinserimento sociale e lavorativo spesso con molte aspettative, ma pochi strumenti. La sua azione è quindi diretta sia a fornire momenti di formazione professionale, sia a creare opportunità di lavoro. Per dare una risposta più completa ai bisogni del territorio cura anche l'inserimento lavorativo di alcuni soggetti con patologia residuale psichiatrica.

Conta 22 dipendenti impegnati nei settori dell'agricoltura (sfalci di aree verdi pubbliche e private, manutenzione di parchi e giardini, sfalci in alta montagna con attrezza-

ture specifiche) e dell'artigianato (sono operanti laboratori di sartoria, serigrafia, falegnameria e restauro, assemblaggio di occhiali e minuterie varie). Vengono infine offerti servizi vari quali pulizie di locali, distribuzione pasti, pubbliche affissioni, archiviazione di cartelle cliniche su disco ottico.

Anche alla Cooperativa Dumia i rapporti di lavoro intercorrono con soggetti privati ed enti pubblici e sono regolati da convenzioni.

Significativo l'impegno per la ricerca di strutture adeguate alla propria attività e l'acquisto dal Comune di Feltre di un fabbricato rustico con annesso terreno agricolo.

La cooperativa, maturata in un particolare ambiente di disagio, ha pure elaborato una propria linea di intervento con la creazione di una Comunità terapeutica dove trova importante ruolo l'ergoterapia.

Si tratta dunque di tre realtà simbolo di un nuovo metodo, al passo con i tempi, per affrontare il problema dell'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro. Un modo che presuppone un modello culturale diverso, una concezione del lavoro come elemento importante per la crescita di chi è in disagio, ma anche la capacità di riconoscere le diversità e di non temerle.

La legge licenziata dalla Camera raccoglie queste nuove istanze e rappresenterà uno strumento certamente in grado di favorire inserimenti mirati in azienda e di valorizzare

ancora di più il ruolo delle cooperative sociali, di cui Comunità Feltrina, Arcobaleno 86 e Dumia rappresentano tre esempi eccellenti.

Eppure il nuovo assetto normativo produrrà ben poca cosa se non sarà accompagnato da un diverso approccio mentale alle problematiche dell'handicap da parte del mondo imprenditoriale.

Si tratta insomma di rivedere atteggiamenti, di superare luoghi comuni, in particolare di riconsiderare il portatore di una condizione di svantaggio (sia essa fisica, mentale o sociale) non come un soggetto da collocare per legge "tout-court", ma come persona in grado di esprimere potenzialità funzionalmente utili all'attività aziendale purché munito di strumenti adeguati.

Le argomentazioni si spostano allora sugli strumenti al servizio del singolo disabile per essere utilmente impiegato dall'azienda e sull'attenzione da parte degli imprenditori su queste forme cooperativistiche.

Appare molto significativo l'aver accomunato in un premio gli imprenditori della Visard e Mistral e i particolarissimi lavoratori delle cooperative di solidarietà sociale. Una vicinanza da interpretare come un auspicio. La grande sfida per il futuro, anche in un'epoca di globalizzazione dei mercati e di acuta concorrenza internazionale, è, infatti, far sì che i mondi dell'im-

presa e del disagio possano davvero camminare insieme.

Premio "Feltre-Lavoro '98" **Il gruppo Visard-Mistral** **di Erminio Lanzi e** **Angelo Stramare**

Bruno Zanolla

Nel polo dell'occhiale del Basso Feltrino sono ubicate alcune delle principali industrie del settore a livello mondiale. A Quero in particolare ha sede il gruppo Visard-Mistral nel quale sono occupati 160 dipendenti, divisi in due unità produttive: la Visard e la Mistral.

L'attrezzatura, la manodopera specializzata, la creatività e la capacità imprenditoriali sono state e lo sono tuttora i punti forti del gruppo imprenditoriale. Capacità imprenditoriali proprie di due giovani del Basso Feltrino, Erminio Lanzi e Angelo Stramare, che nel lontano 1982, allora venticinquenni, intrapresero quell'avventura che li riconosce oggi come due protagonisti nel settore dell'industria dell'occhiale del Basso Feltrino.

Ambedue appartengono a quel mondo di imprenditori che si sono fatti con le proprie mani. Dopo gli studi superiori, nel 1982, iniziano, in un piccolo laboratorio a Fener, la

lavorazione dell'occhiale. La loro attività era rivolta alla produzione per conto terzi dell'occhiale completo, ed è proprio grazie a questa esperienza che maturano quella professionalità che in futuro tornerà utile per il grande salto imprenditoriale.

La Gold-Line, così venne battezzata la loro prima fabbrica di occhiali, assorbì in poco meno di due anni una ventina di operai: successivamente si ampliò in un capannone in affitto in vicinanza della Statale Feltrina a Quero.

Nel 1984 nasce la Visard e successivamente in due anni, grazie all'acquisto di una porzione di un'ex fabbrica di lampadari di Quero, la Visard si espande fino a raggiungere 50 dipendenti.

Il grande sogno imprenditoriale di

Erminio Lanzi ed Angelo Stramare si stava avverando. In quegli anni, un grave incidente colpì la neo azienda: il capannone posto a sud di Quero subì un incendio, furono rovinati gli impianti elettrici e molti macchinari ebbero ingenti danni. I due giovani imprenditori non si persero d'animo, l'obiettivo era quello di raggruppare tutta la lavorazione dell'occhiale in un unico grande edificio.

Nel 1989 la svolta: l'acquisto di un grande stabilimento sito proprio a due passi dalla nuova zona artigianale di Quero. Dopo lunghi e pazienti lavori, la ristrutturazione dell'edificio, nel 1990 l'intera Visard venne accorpata. La sua potenzialità produttiva è oggi di 5000 pezzi al giorno, nello stabilimento vengono prodotti occhiali in plastica, propanato, fibra di



Nella foto i premiati delle cooperative "Arcobaleno", "Comunità Feltrina" e "Dumia".



Nella foto i premiati delle aziende Visard - Mistral di Lanzi e Stramare.

carbonio, naylon. Il tutto tramite stampaggio mediante pressofusione.

Una moderna impostazione dell'ambiente di lavoro, una officina meccanica per la creazione dei prototipi e degli stampi fanno sì che la Visard sia all'avanguardia nel settore.

L'occhiale nasce dalla creazione del prototipo, interamente fatto a mano. Viene lavorato nei minimi particolari fino ad ottenere un modello identico a quello ideato e che alla fine andrà in produzione. La produzione Visard annovera circa 1000 modelli in campionario.

Nel 1993 nasce accanto alla Visard la seconda realtà produttiva del gruppo: la Mistral. Essa si differenzia dalla sorella maggiore per la produzione di occhiali in metallo. L'anno dopo, nella nuova zona artigianale di Quero inizia la costruzione del nuovo fabbricato che oggi contiene interamente la Mistral. 70 dipen-

denti, 5000 pezzi al giorno, di cui il 75% sono montature da vista ed il rimanente 25% occhiali da sole sono i numeri che la dicono lunga anche su questa seconda industria del gruppo Visard-Mistral.

Alcune lavorazioni come i processi di galvanica, la verniciatura, alcuni tipi di saldature vengono fatte da fornitori esterni specializzati che danno lavoro a circa una sessantina di operai.

In questi anni completano i quadri dirigenziali del gruppo Roberto Lanzi, responsabile del settore commerciale, ed Ermanno Stramare, responsabile tecnico.

L'intero gruppo annovera oggi 160 dipendenti, un fatturato di circa 35 miliardi e l'ultima novità imprenditoriale, un marchio proprio, l'EXESS, e l'apertura di un proprio spazio commerciale per la vendita diretta al pubblico del prodotto occhiale finito: Okki Blu.



L. DOGLIONI

**UN ANTICO CULTO DEI SANTI
VITTORE E CORONA NEL
CASTELLO DI CANOSSA.
UNA STORIA DI RELIQUIE.**

Contributo storiografico.

Feltre 1998, 48 pp., ill.

Ai più Canossa - sull'Antiappennino Emiliano - è nota per il famoso incontro, propiziato dalla contessa Matilde, tra Enrico IV e il papa Gregorio VII nel gennaio 1077, durante il quale l'imperatore impetrò l'assoluzione dalla scomunica che pendeva sul suo capo e fece atto di sottomissione al papa. Più in generale, la località è nota quale residenza di una delle schiatte più importanti della nobiltà italiana tra X e XI secolo. E' merito di questo lavoro di Leonisio Doglioni aver messo in evidenza un aspetto poco noto della storia religiosa di Canossa, che la mette in relazione con quella feltrina. Vediamo come.

Da qualche tempo il culto dei santi Vittore e Corona, patroni della

città e della diocesi di Feltre, e il suo 'addentrarsi' nel santuario omonimo sul Miesna conoscono una nuova felice stagione di studi. Tra i risultati più recenti di questa riflessione storiografica è testimonianza esemplare la ricerca di Doglioni, medico umanista che da anni dedica alla sua città di adozione una intensa e appassionata attività di indagine storica e erudita. Non è facile addentrarsi nel ginepraio di "una storia di reliquie", ancor meno se la narrazione riguarda luoghi e vicende della terra in cui si è vissuti e nella quale innerva o addirittura fonda l'immagine simbolica. Doglioni affronta questo rischio - che è di tutti coloro che affrontano questioni di storia locale da angolazioni non localistiche - giungendo a confermare quello che era probabilmente un dato scontato per gli studiosi di agiografia ma non per coloro che di culto di santi si occupano in modo non professionale, vale a dire la diffusione del culto in ambiti impensabili e lontanissimi da Feltre. Algeria, Egitto. Venezia, Osimo.

Otricoli (Terni). Aquisgrana, Praga, sono ormai più volte ricordate quali luoghi di diffusione del culto dei due santi martiri del II secolo. Doglioni individua altri centri di devozione, altre reti di comunicazione che avevano dimensioni fino a qualche anno fa impensabili.

In particolare Doglioni dedica il suo studio proprio a Canossa dove il culto di Vittore e Corona iniziò intorno al 960-970, quando Adalberto Atto, uomo legato all'imperatore Ottone I, ne trasportò le reliquie avute probabilmente in dono dallo stesso sovrano. Del culto è testimone la *Vita Mathildis*, poema del monaco Donizone, composto tra il 1111 e il 1115 proprio nel monastero annesso al castello. Di Canossa è ospite nel 1115 e nel 1116 l'imperatore Enrico V. Del suo seguito fanno parte tra gli altri i vescovi Burcardo di Münster, Gebardo di Trento, Torengo di Vicenza e Arpone di Feltre, lo stesso che nel 1101 aveva consacrato sul Miesna il santuario, voluto da suo padre Giovanni da Vidor e dedicato ai santi Vittore e Corona. Nulla sappiamo di più ma non si può certo pensare ad una fortunata serie di coincidenze: Giovanni e Arpone 'importano' a Feltre il culto a seguito dei loro legami con i sovrani tedeschi e della frequentazione dell'*entourage* imperiale?

Una fondazione monastica voluta dai signori di Canossa, San Benedetto in Polirone nel Manto-

vano, permette a Doglioni di estendere la sua pista di ricerca, facendogli tratteggiare la diffusione del culto dei due santi lungo un tragitto che partendo da Cluny - dove erano festeggiati il 14 maggio - giunge, attraverso San Benedetto Po, fino a Praglia, Campese, Lonigo, San Cipriano di Murano, Sant'Elena di Tessera, Ss. Eufemia e Pietro di Villanova.

Insomma: anche il circuito cluniacense dimostra la complessità della diffusione del culto dei santi Vittore e Corona e il suo ramificarsi, prima e dopo la fondazione del santuario feltrino, lungo percorsi intricati, per ricostruire la mappa dei quali servono gli strumenti della storia religiosa e dell'agiografia, ma anche quelli della storia politica e delle istituzioni ecclesiastiche. Doglioni affronta con rigore e passione questa strada impervia, senza evitare di porsi domande tanto semplici quanto ardite. Una per tutte: le reliquie venerate a Canossa e, dal 1399, nella chiesa di San Francesco il Grande a Pavia, provengono dagli stessi resti corporei conservati a Feltre? La questione - niente affatto irriverente né per lo storico né per il credente - è, allo stato attuale delle conoscenze, irrisolta: averla posta rende onore a Doglioni e al suo metodo ma anche - non sembri paradossale - ai due santi ai quali la ricerca è dedicata.

Ugo Pistoia

A. DEL COL

L'INQUISIZIONE NEL PATRIARCATO E DIOCESI DI AQUILEIA. 1557-1559.

Edizioni Università di Trieste.

Trieste 1998. pp. CCLXXII + 448.

Oltre settecento pagine, tra introduzione e documenti per la maggior parte inediti tratti dagli archivi diocesani di Udine, stanno ad illustrare l'intensa attività del tribunale inquisitoriale, ma anche la notevole diffusione del dissenso religioso nell'estrema parte della Serenissima repubblica di Venezia sul finire del sesto decennio del Cinquecento. Il volume presenta infatti l'edizione critica dei processi inquisitoriali celebrati nel patriarcato di Aquileia nel triennio 1557-59 e sarà poi seguito da analogo volume dedicato al triennio 1560-62. Nell'ampia Introduzione l'autore affronta con i criteri della più aggiornata metodologia storiografica ed usufruendo, tra l'altro, della documentazione direttamente attinta dall'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede recentemente aperto agli studiosi, alcune questioni importanti relative all'operato del Sant'Ufficio nel territorio della Serenissima, sia per quanto attiene ai rapporti dell'apparato inquisitoriale con le autorità ecclesiastiche locali e centrali, sia per i rapporti con quelle civili e politiche.

Due interi paragrafi dedicati al-

l'attività inquisitoriale in diocesi di Feltre ed uno dedicato alla diocesi di Belluno (una trentina di pagine complessive) rendono in particolare questo volume estremamente importante anche per la storiografia feltrina e bellunese, in quanto esso viene ad inserire una delle pagine più significative della storia religiosa del Cinquecento locale nel contesto più ampio dell'intero dominio veneziano d'entroterra, sottolineando analogie e differenze di comportamenti da zona a zona, da prelato a prelato, da curia a curia.

La diffusione del dissenso religioso nel Cinquecento, infatti, risentì particolarmente delle condizioni localmente determinate dalle varie strutture sociali, civili e religiose. Il quadro che ne risulta, estremamente dettagliato e vario, risponde al bisogno da tempo sentito di far chiarezza, anche contro molti luoghi comuni inveterati e spesso fuorvianti.

Dice bene, nella sua Prefazione, Anne Jacobson Schutte che "il libro di Andrea Del Col rappresenta un significativo passo avanti negli studi riguardanti l'Inquisizione romana...". Questo anche perché l'autore possiede "una solida conoscenza del diritto canonico e la mette a frutto nell'analisi dell'attività processuale tenendo conto delle diverse figure di giudici, delle varie competenze territoriali, dei rapporti tra autorità ecclesiastiche e statali .

Va detto infatti che più che agli eretici l'attenzione dell'autore è rivolta all'apparato inquisitoriale, anche perché (e questo è motivo ricorrente negli scritti di Del Col) spesso il pensiero originale degli eretici è diverso rispetto a quanto ne riferiscono i verbali dei processi, impostati all'ottica degli inquisitori e dei loro notai. I giudici intendevano evidentemente perseguire il dissenso in tutte le sue forme e manifestazioni, non tanto tradurlo fedelmente nei loro archivi. I verbali erano strumenti procedurali, non documenti dottrinali e teologici.

L'autore vede il processo in materia di fede ed in genere l'operato dell'inquisizione come uno dei fattori importanti nel quadro generale del disciplinamento ecclesiastico della società moderna, lamentando semmai una sin qui eccessiva "marginalizzazione storiografica del Sant'Ufficio" rispetto alle altre iniziative quali l'attività formativa dei gesuiti, la predicazione, la catechesi, la confessione sacramentale. Egli anzi sottolinea con Adriano Prosperi l'importanza dell'Inquisizione come "unico potere centrale operante con efficacia nella penisola per almeno due secoli dell'età moderna, all'interno di un disegno di egemonia sugli Stati italiani da parte del papato e di stabilità interna da parte delle autorità secolari". Fatte salve, come si diceva, le particolarità locali. A proposito delle quali,

per Feltre e Belluno ad esempio, è significativo l'uso che in queste due diocesi viene fatto delle visite pastorali per individuare e perseguire i dissidenti a livello locale, portando per così dire il tribunale (vescovo o vicario generale, inquisitore, cancelliere, nunzio vescovile) nelle più remote periferie del vasto territorio montano. In questo senso, osserva l'autore, il vescovo Giulio Contarini, con il suo vicario generale Giovanni Antonio de Egregiis per Belluno, ma altrettanto il vescovo Tommaso Campeggi e il coadiutore Filippo Maria Campeggi, con il vicario generale Biagio Guilermi per Feltre, utilizzarono le visite pastorali "in modo che a noi risulta inedito... per il controllo dell'eterodossia così che "l'attività inquisitoriale era intrecciata in modo organico alle funzioni pastorali, in particolare a quella delle visite per il controllo delle strutture parrocchiali e della vita religiosa...".

Nella diocesi di Belluno il dissenso religioso è presente, negli anni studiati da Del Col, in tre casi processuali: la denuncia per maleficio a carico di Bortola moglie di Cristofol barbier e di sua figlia Paola, la denuncia del "canopo" tedesco Pietro Rayter e sua moglie Ursula per il mancato rispetto dell'astinenza dalle carni nei giorni prescritti, la denuncia dei fratelli Luca e Zuane Scalzanut conciatori di scarpe per aver lavorato la domeni-

ca. Casi leggeri, potremmo osservare, rispetto alla grande varietà e gravità di altri casi verificatisi altrove...

Nella diocesi di Feltre (molto più vasta di adesso e molto più estesa di quella di Belluno) i fascicoli considerati da Del Col sono diciannove, e riguardano anche uomini di chiesa. preti o frati sospetti per la lettura e diffusione di libri proibiti o per certe leggerezze sul piano teologico e morale...

Il primo caso riportato riguarda due lavoranti della lana, padre e figlio, stranieri dimoranti a Borgo Valsugana, poco rispettosi dei precetti sulla confessione e comunione. Sempre a Borgo Valsugana, è significativo il caso del notaio Rocco Grifferio originario di Cittadella, eretico manifesto che possiede e propaganda anche alcuni libri proibiti. Libri proibiti vengono trovati in più occasioni, in casa di laici e di religiosi. Spiccano in questo senso i casi di don Thomio Bosio il quale, oltre a possedere numerosi libri sospetti, mostrava gravi incertezze dottrinali tanto da essere incarcerato e minacciato di tortura... o di don Antonio Fontana che in canonica tiene libri di Melantone, di Erasmo e di altri autori condannati... o di fra Fulgentio Graziani, degli agostiniani del monastero di Ognissanti in Feltre, che tiene in cella le proibitissime Facezie del piovano Arlotto. D'altro lato, è specchio dei tempi il caso di fra Bernardino dell'ordine di

san Girolamo, del monastero dei santi Vittore e Corona, il quale era accusato (forse falsamente) di aver amministrato l'estrema unzione in abiti carnevaleschi e mascherato...

L'interesse storiografico del volume, sia pur così brevemente esemplificato, lo rende irrinunciabile per ogni studioso della Riforma nel Feltrino e nel Bellunese, sia per l'alto valore dell'autore, uno dei pochi "specialisti" italiani della materia, sia per la possibilità concreta di uno studio comparatistico con la realtà inquisitoriale dell'intero nord-est d'Italia e non solo di quello.

Claudio Comel

M. RAMANZIN E M. APOLLONIO
LA FAUNA. I.

PARCO NAZIONALE DOLOMITI
BELLUNESI, Studi e ricerche,
Cierre, Caselle di Sommacampagna,
1998, pp. 251.

A breve scadenza rispetto alla conclusione dei lavori, esce questo volume curato da Maurizio Ramanzin e Marco Apollonio per i tipi delle Edizioni Cierre. Con una pregevole veste grafica vengono presentati i risultati delle prime indagini faunistiche finanziate dall'Ente Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Già ad una prima occhiata appare

come la scelta dei settori di studio sia stata ragionevolmente meditata a priori: la maggior parte dei vertebrati presenti nel Parco è stata toccata, con equa considerazione anche per i gruppi solitamente poco considerati, quali micromammiferi, anfibi e rettili. A questi sono dedicati i lavori che costituiscono sicuramente le novità più gradite in termini faunistici per il nostro territorio.

L'indagine sulla microteriofauna del Parco presenta gli interessanti dati finalmente raccolti in un territorio di estremo interesse biogeografico, per il quale le informazioni disponibili erano finora scarse e datate. Colmate, in parte, le enormi lacune conoscitive che si trascinarono da decenni, lo studio suggerisce per il futuro nuovi scenari di indagine nell'analisi delle relazioni bioecologiche tra microfauna e zecche *Ixodes ricinus*, che meritano di essere approfondite anche in relazione alla diffusione nei nostri territori di varie patologie ad esse legate.

Un altro interessante studio aggiorna le conoscenze erpetologiche storiche con quanto osservato negli anni recenti dai collaboratori al Progetto Atlante degli Anfibi e Rettili del Veneto e direttamente dagli stessi autori. Encomiabile l'organizzazione della banca dati su griglia UTM al posto dei vecchi (e purtroppo non ancora abbandonati) quadranti IGM. Ma anche un importante neo: la mancanza di inter-

scambio tra i dati di questo lavoro e quelli recentemente utilizzati per la stesura dell'Atlante di Anfibi e Rettili della Provincia, presentato pochi mesi fa dal Gruppo Natura Bellunese, che rende necessaria la consultazione di entrambi per conoscere la distribuzione delle varie specie nel territorio protetto.

Anche la Lince è oggetto di un'indagine specifica, i cui risultati evidenziano l'importanza delle Dolomiti Bellunesi come corridoio ecologico verso occidente e mettono in luce il buon grado di naturalità del territorio, che appare in grado di sostenere stabilmente una piccola popolazione di questo felino.

Gli altri lavori riguardano argomenti "classici" per un'area protetta: lo stato delle popolazioni di ungulati e di alcuni galliformi e una banca dati bibliografica sugli uccelli del Parco. Conforta sapere del buono stato di salute dei nuclei di Cervo, Capriolo e Camoscio che gravitano attorno al territorio protetto, così come dell'apparente mancanza di interazioni negative col Muflone, specie alloctona disgraziatamente immessa circa un ventennio fa per "rimpinguare i carnieri" (passatemi l'uso del "venatoriese", ma riassume bene le motivazioni di questa operazione) dei soci di alcune riserve di caccia e ora presente con circa 200 individui in due settori del Parco.

Ugualmente importanti, pur poco rassicuranti, i dati relativi a Gallo

cedrone, Fagiano di monte e Coturnice. per i quali il rapido declino numerico potrà. speriamo, essere arginato da idonee misure di gestione (ambientale ed umana) del territorio del Parco.

La banca dati ornitologica consente infine all'Ente Parco di disporre di tutte le informazioni finora pubblicate sull'argomento in maniera facilmente consultabile e aggiornabile.

Visti il buon inizio delle attività scientifiche in campo faunistico e i buoni "propositi per il futuro"

espressi nelle due note introduttive al volume, aspettiamo con fiducia i prossimi volumi della collana, con la speranza che la produzione di vera cultura scientifica da parte dell'Ente Parco continui senza insabbiarsi. come purtroppo avvenuto in molti casi simili, nelle solite indagini sulle solite componenti faunistiche oggetto di interesse venatorio o di grande impatto emotivo.

Marco Zenatello

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Dicembre 1998*

